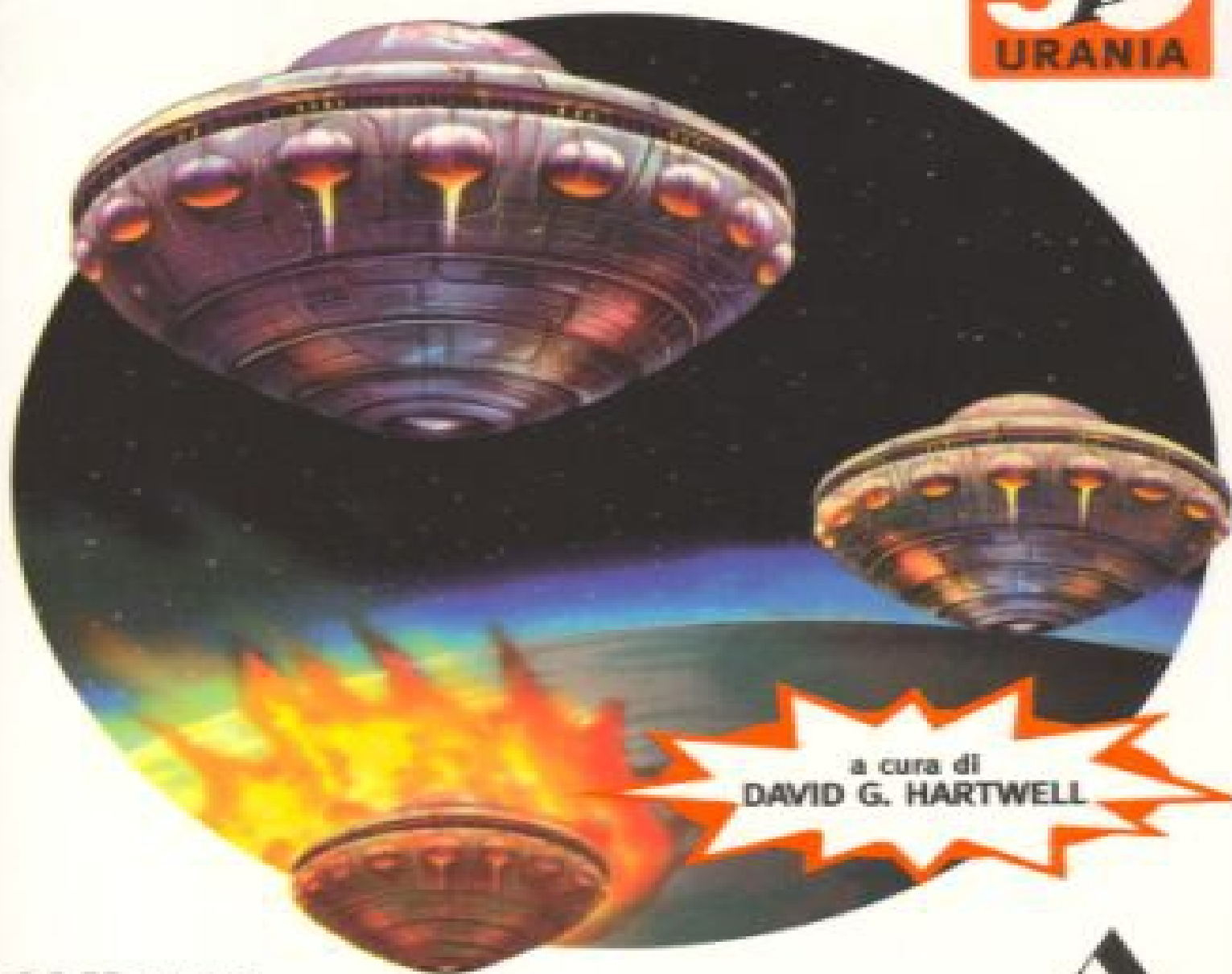
URANIA

ALTRE GALASSIE

IL MEGLIO DELLA FANTASCIENZA

1450

R.J. SAWYER, S. ZETTEL e altri

€ 3.55 (in Italia)
6 10 2002
PERIODICO
QUATTORDICINALE

ALTRE GALASSIE, IL MEGLIO DELLA FANTASCIENZA.

Autori Vari.

ANTOLOGIA.

INDICE.

DIMORFISMO SESSUALE.

Robinson Kim S.

Sexual Dimorphism - 1999.

In paleogenomica il rischio di prendere abbagli era alto.

Non solo per l'onnipresente ruolo della strumentazione nell'esame dell'ultramicroscopico materiale fossile, ma anche per le metamorfosi del materiale stesso, sia del DNA sia dei tessuti cellulari, nel corso del tempo; così i dati erano costantemente incompleti, e spesso

frammentari. Perciò bisognava ammettere che c'era la possibilità di proiezioni psicologiche un po' come accade con le macchie di Rorschach, per i modelli di quelli che in fondo potevano essere dei processi puramente minerali.

Il dottor Andrew Smith, come tutti, era cosciente di questi rischi. Costituivano in realtà uno dei principali problemi del suo settore: ordinare in modo convincente le tracce di DNA nei reperti fossili, distinguendoli da una schiera di possibili pseudofossili. I falsi fossili avevano inquinato la storia di quegli studi, dai primi falsi nautiloidi al famoso pseudo-nanobatterio di Marte. In paleogenomica non c'era alcun progresso, se non si poteva dimostrare che si stava davvero parlando di ciò che si era detto di voler parlare. Perciò il dottor Smith non si entusiasmò troppo, all'inizio, per quello che stava scoprendo nel DNA ripetitivo, quello egoista, di un fossile recente di delfino.

A quei tempi il suo lavoro subiva ben poche distrazioni. Viveva sulla sponda sud del mar delle Amazzoni, in quella profonda baia meridionale dell'oceano che circondava il mondo, a est di Elisio e vicino all'equatore.

D'estate, anche nelle fresche estati che avevano avuto ultimamente, le vaste distese d'acqua poco profonda accanto alla riva diventavano calde come sangue, e i delfini - adattati da quelli fluviali terrestri come il baiji cinese, il boto del Rio delle Amazzoni, il susu del Gange, o il bhulan dell'Indo - si esibivano proprio di fronte alla spiaggia. I raggi del sole mattutino trafiggevano le onde e facevano risaltare i loro rapidi profili che, certe volte in gruppi di otto o dieci, giocavano tutti nella stessa onda. ll laboratorio oceanografico in cui lavorava era situato sul lungomare della città portuale di Eumenides Point ed era associato ai laboratori di Acheron, più a occidente sulla costa. Il lavoro a Eumenides aveva a che fare principalmente con la mutevole ecologia di un mare che stava diventando più salato. Il progetto a cui si dedicava il dottor Smith riguardava questo problema e nello specifico si occupava di indagare i vari adattamenti dei cetacei, ora estìnti, che erano vissuti quando i mari della Terra avevano differenti livelli di salinita.

Nel suo laboratorio aveva del materiale fossile inviato a scopo di studio dalla Terra, oltre a una voluminosa documentazione sulla materia, compreso l'intero genoma di tutti i discendenti viventi di

quelle creature. ll trasporto dei fossili dalla Terra aggiungeva la questione della contaminazione da raggi cosmici a tutti gli altri problemi legati allo studio del DNA preistorico, ma la maggior parte degli studiosi trascurava questo fattore giudicandolo irrilevante. e questo era il motivo per cui i fossili venivano spediti. E naturalmente, grazie al recente sviluppo di navi veloci a energia da fusione, la durata di esposizione ai raggi cosmici era stata notevolmente ridotta. Perciò Smith era in grado di eseguire ricerche sulla tolleranza al sale sia nei mammiferi antichi sia in quelli modemi, dando cosi un contributo alla comprensione della situazione attuale di Marte, e anche al dibattito in corso sui paleo-cicli salini dei due pianeti, una delle aree di ricerca più importanti nella planetologia e bioingegneria comparate.

Era un settore di ricerca, però, talmente esoterico che, se non ci si lavorava, si tendeva a non credere alla sua esistenza. Era una propaggine, un miscuglio di due settori difficili, e la sua effettiva utilità era solo un'ipotesi, - specialmente in confronto alla maggioranza degli studi condotti nei laboratori di Eumenídes Point. Smith si accorse di dover lottare contro un senso di emarginazione nelle riunioni del laboratorio e negli incontri informali, nelle sale dei bar, ai cocktail party e nei pranzi in spiaggia, e durante le escursioni in barca. In tutte queste occasioni lui era il personaggio strano e veniva emarginato da tutti con la sola eccezione di Frank Drumm, un collega che lavorava sulla riproduzione dei delfini che vivevano al largo, il quale manifestava qualche interesse per le sue ricerche e le loro applicazioni.

Peggio ancora, il suo lavoro appariva sempre meno interessante al suo direttore e datore di lavoro Vlad Taneev che, essendo uno dei Primi Cento e co-fondatore dei laboratori Acheron, era chiaramente il mecenate scientifico più potente che si potesse avere su Marte: in pratica si era rivelato quasi impossibile da raggiungere. e si diceva che fosse in cattiva salute, per cui era come non avere nessun capo, e pertanto nessun accesso allo staff tecnico del laboratorio e cosi via. Un'amara delusione.

E poi, naturalmente, c'era Selena, la sua partner, compagna di stanza, amica, presenza significativa, amante: c'erano molte parole per indicare la loro relazione, anche se nessuna era proprio quella giusta. La donna con cui viveva, con cui aveva fatto l'università e due dottorati, con la quale si era trasferito a Eumenides Point in un piccolo

appartamento sulla spiaggia, vicino al capolinea della ferrovia costiera. dove se uno guardava verso est solo un lembo di terra, simile a un punto, si alzava sull'orizzonte, come una pinna dorsale lontana sul mare. Selena faceva grandi progressi nelle sue ricerche di ingegneria genetica sulle erbe saline; un argomento che era molto importante in quella zona, dove si stavano cercando di solidificare un migliaio di chilometri di costa fatta di basse dune e sabbie mobili.

Progressi scientifici e di bioingegneria; risultati importanti, utili alla situazione; professionalmente le andava tutto per il meglio, aveva un numero infinito di offerte per partecipare a entusiasmanti collaborazioni con finanziamenti pubblici e privati.

E anche nel privato ogni cosa le riusciva bene. Smith l'aveva sempre trovata bella, e adesso vedeva che grazie al suo successo altri uomini arrivavano alla stessa conclusione. Bastava solo un po' d'attenzione, per capirlo; la capacità di guardare oltre gli sformati camici da laboratorio e uno stile generalmente trascurato e si vedeva un corpo armoniosamente costruito e un'intelligenza vivace, quasi feroce. No, la sua Selena assomigliava a tutti gli altri ricercatori del laboratorio, quando era in laboratorio, ma quando nelle sere d'estate il gruppo scendeva sulla calda spiaggia dorata per andare a nuotare, lei camminava sulla lunga distesa d'acqua come una dea in costume da bagno, una Venere che faceva ritomo al mare. In quelle occasioni tutti facevano finta di non accorgersene, ma non si poteva farne a meno.

Tutto bene; tranne che stava perdendo il suo interesse verso di lui. Era un processo che Smith temeva fosse irreversibile; o, per essere più precisi, temeva fosse troppo tardi per fermarlo, se si era spinto fino al punto in cui lui poteva accorgersene. Così ora la osservava, di nascosto e impotente, durante la routine domestica; nel suo bagno c'era una dea che faceva la doccia, si asciugava, si vestiva, e ogni gesto era come una danza.

Ma non gli parlava più. Era assorta nei suoi pensieri, e tendeva a ignorarlo. No, stava finendo tutto.

Si erano conosciuti in un club con piscina a Mangala, entrambi studenti all'università cittadina. Adesso, come per rievocare quei tempi, Smith aveva raccolto il suggerimento di Frank e si era iscritto con lui a un club simile a Eumenides Point, e aveva ripreso a nuotare con regolarità. Andava dal treno o dal laboratorio alla grande piscina

da cinquanta metri, posta su un terrazzamento che dava sull'oceano, e nuotava così tanto, al mattino, che per il resto della giornata andava in giro avvolto in un flusso di beta-endorfine, a malapena cosciente dei suoi problemi di lavoro o della situazione di casa. Finito il lavoro prendeva il treno sentendo i morsi della fame, e faceva disastri in cucina per combinarsi un pasto e mangiandone gran parte mentre lo cucinava, irritato con Selena (se mai c'era) per la sua scarsa abilità di cuoca e per le sue allegre chiacchiere di lavoro, contrariato probabilmente anche dalla fame, e spaventato dalla situazione che incombeva su di loro, da quel fare finta di avere ancora una vita normale, Ma se scattava contro di lei, durante quei fragili momenti, Selena sarebbe rimasta in silenzio per tutto il resto della serata; era successo abbastanza spesso, e lui cercava di controllare il malumore e si preparava la cena e mangiava in fretta la sua parte, per far risalire il livello degli zuccheri nel sangue.

Ad ogni modo lei si addormentava di colpo verso le nove, e Smith rimaneva a leggere fino a mezzanotte, oppure scivolava fuori e faceva una passeggiata notturna sulla spiaggia a poche centinaia di metri dalla loro casa.

Una notte, camminando verso ovest, vide Phobos alzarsi nel cielo come un bengala di segnalazione lungo la costa, e quando rientro nell'appartamento lei era sveglia e stava parlando allegramente al telefono; fu sorpresa di vederlo, e chiuse bruscamente la telefonata, pensando a cosa dire, e infine dicendo: - Era Mark, siamo riusciti a far replicare il terzo gene che elimina il sale alla tamerice!

- Bene - rispose, dirigendosi verso la cucina buia in modo che lei non lo vedesse in faccia.

Questa cosa la infastidì. - Proprio non t'interessa come va il mio lavoro. vero?

- Certo che m'interessa. E una buona cosa, ho detto.

Selena lasciò cadere l'argomento con un grugnito.

Poi un giorno rientrò a casa e con lei c'era Mark, nel soggiorno, e con una sola occhiata capì che avevano appena finito di ridere di qualcosa e che quando aveva iniziato ad aprire la porta erano seduti più vicini. Fece finta di nulla e si comportò il più cordialmente possibile.

Il giorno dopo, durante il suo allenamento mattutino, osservò le donne che nuotavano nella sua corsia.

Tutte e tre erano nuotatrici da una vita, esibivano uno stile libero impeccabile, che superava la perfezione di qualsiasi passo di danza eseguito a terra. I milioni di movimenti ripetuti rendevano i loro gesti spontanei come quelli di qualsiasi pesce nel mare. Sotto il pelo dell'acqua vide i loro corpi che avanzavano fluidi, esibendo le loro linee eleganti - linee da nuotatrici, come quelle di Selena - spalle larghe che sfioravano le Orecchie una dopo l'altra, la cassa toracica ammorbidita da muscoli poderosi, i seni appiattiti e fusi coi grandi pettorali oppure che ballavano da destra a sinistra, secondo il caso; ventri che si fondevano con dei fianchi alti accentuati dalla scosciatura dei loro costumi da bagno, schiene che s'incurvavano sopra natiche rotonde e compatte a loro volta ricurve su cosce potenti e su lunghe caviglie, e piedi protesi come quelli di una ballerina. La danza era una similitudine debole, per quei movimenti così armoniosi che proseguivano bracciata dopo bracciata, vasca dopo vasca. Ne rimase ipnotizzato al di là di ogni ulteriore pensiero o osservazione; era solo un aspetto di un ambiente saturo di sensualità.

La loro caposquadra era incinta, ma nuotava più forte di tutte le altre, senza mai ansimare o lamentarsi durante le pause di riposo. Al contrario di lei Smith doveva spesso riprendere fiato mentre la donna rideva e scuoteva la testa, esclamando: - Ogni volta che faccio una virata mi prende a calci! - Era di sette mesi, col ventre rotondo come una piccola balena, ma sfrecciava ancora nella piscina a una velocità che nessuna delle altre tre della sua corsia poteva uguagliare. Le nuotatrici più forti del club erano semplicemente stupefacenti. Quando aveva iniziato a praticare quello sport, Smith aveva lavorato sodo per fare i cento metri stile libero in meno di un minuto, era un obiettivo alla sua portata, e alla fine c'era riuscito. durante una gara, e se n'era compiaciuto. Poi aveva sentito parlare degli allenamenti dalla squadra femminile del college locale, consistenti in cento nuotate sui cento metri tutte sotto il minuto. Allora aveva capito che, pur apparendo gli umani più o meno uguali, alcuni erano stupendamente più forti degli altri. La caposquadra incinta era nei ranghi più bassi di quelle fortissime nuotatrici, e considerava le nuotate di quel giomo come un leggero riscaldamento, anche se erano al di là di quello che, sforzandosi al massimo, potessero fare le sue compagne.

Non si poteva fare a meno di guardarla quando passava nella

direzione opposta, perché malgrado la sua velocità era eccezionalmente fluida e non dava segni di fatica, faceva meno bracciate di tutte le altre, eppure realizzava dei tempi nettamente migliori. Era una magia. Con quella dolce curva azzurra del nuovo bambino che portava dentro di sé.

A casa continuava ad andare peggio. Selena lavorava spesso fino a tardi, e gli parlava sempre meno.

- Ti amo - le disse. - Selena, io ti amo.

- Lo so.

Cercò di buttarsi nel lavoro. Erano nello stesso laboratorio, potevano tornare a casa, sul tardi, insieme.

Parlare come facevano una volta dei loro lavori, che pur non essendo uguali, riguardavano la genomica per entrambi; quanto più vicine potevano essere, due scienze? Di certo poteva servire a riportarli assieme.

Ma la genomica era un campo molto vasto. Era possibile occuparsi di settori diversi. su questo non c'era dubbio. Lo dimostravano loro stessi. Smith perseverò, tuttavia, servendosi di un nuovo e più potente microscopio elettronico, e iniziò a fare qualche progresso nel decifrare gli schemi del suo DNA fossile.

Sembrava che quello che si era conservato nei campioni che gli avevano dato fosse esclusivamente quello che una volta veniva chiamato DNA ripetitivo dell'animale. In passato sarebbe stata una sfortuna, ma di recente i laboratori Khol di Acheron avevano fatto grandi passi avanti nel chiarire i vari scopi del DNA egoista, che dopo tutto dimostrava di non essere inutile come si era ipotizzato, possedendo uno sviluppo così complesso. Il loro passo avanti consisteva nell'identificare sequenze ripetute molto brevi e confuse all'interno del DNA egoista e provare che codificavano istruzioni per operazioni di un livello gerarchico superiore, a livello di gene: differenziazione cellulare, ordinamento delle informazioni, apoptosi e cosi via.

Usare queste nuove conoscenze per trovare nuovi indizi nel DNA fossile parzialmente degradato era difficile, naturalmente. Ma le sequenze dei nucleotidi erano lì, nelle immagini del microscopio elettronico. Per la precisione, si potevano chiaramente identificare i caratteristici sostituti minerali per i legami adenina/timina e

citosina/guanina, sostituti ben conosciuti nella letteratura scientifica. Nanofossili, in effetti; ma leggibili per chi era in grado di leggerli. E, una volta identificati, era possibile sviluppare identiche sequenze di nucleotidi viventi, replicando gli originali dell'animale fossile. In teoria si poteva ricreare l'animale stesso, anche se in pratica non c'era mai nulla di simile all'intero genoma, e questo lo rendeva impossibile. Non che non ci fosse qualcuno che tentasse comunque, con organismi fossili più semplici, cercando di ricostruire tutto o usando le tecniche di ibridazione del DNA per innestare forme che si potevano tradurre in esemplari vivi, discendenti delle creature originali.

Resuscitare quel particolare delfino preistorico, quasi certamente un delfino d'acqua dolce (anche se molti tolleravano bene il sale, vivendo nelle foci dei fiumi), sarebbe stato impossibile. Comunque, non era quello che Smith stava cercando di fare. La cosa interessante sarebbe stata trovare dei frammenti che non sembrassero avere corrispondenza nel genoma dei discendenti attuali, poi sperare di sintetizzare in vitro dei frammenti vivi, innestarli in alcuni filamenti di oggi, e vedere come si comportavano nei test di ibridazione e nei vari ambienti questi animali sperimentali. Cercare le tlifferenze funzionali.

Quando poteva faceva anche dei test sui mitocondri, che se avessero dato i risultati attesi avrebbero permesso una datazione più precisa per risalire alle differenziazioni delle specie attuali da quelle originarie.

Avrebbe potuto dare una collocazione precisa all'albero genealogico dei mammiferi marini, che agli inizi del pliocene era molto complicato.

Entrambi gli indirizzi di ricerca erano un lavoro faticoso, che richiedeva tempo ed era quasi irrazionale: un lavoro perfetto, in altre parole. Lavoro ore e ore tutti i giorni, per settimane, poi per mesi. A volte riusciva a tornare a casa in treno assieme a Selena; molto più spesso non ci riusciva. Lei stava trascrivendo gli ultimi risultati coi suoi collaboratori, principalmente con Mark. I suoi orari erano irregolari. Quando lui lavorava non era costretto a pensarci; perciò lavorava tutto il tempo. Non era una soluzione, e nemmeno una buona strategia; sembrò anzi peggiorare le cose, e si costrinse a seguirla superando un crescente senso di disperazionc e di perdita.

- Cosa pensi di questo lavoro ad Acheron? - chiese un giomo a Frank, indicando l'ultimo stampato del laboratorio Khol che teneva sulla scrivania, pieno di annotazioni.

- Molto interessante. Fa pensare che abbiamo fi«nalmente superato i geni e stiamo arrivando all'intero manuale di istruzioni.
- Se esistesse, una cosa simile.
- Ci deve essere, no? Anche se non sono sicuro che i valori del laboratorio Khol per il tasso di mutazioni adattative riuscite siano abbastanza alti. Ohta e K.imura suggeriscono come limite superiore il dieci per cento, e combacia con quello che ho osservato io.
Smith annui, compiaciuto. - Probabilmente sono solo prudenti.
- Senza dubbio, ma bisogna attenersi ai dati.
- Allora, stando cosi le cose, pensi che abbia senso, che continui con questo DNA egoista fossile?
- Be', certo. Cosa intendi dire? Di sicuro ci rivelerà cose interessanti.
- È incredibilmente lento.
- Perché non leggi una sequenza lunga, la coltivi e la innesti, per vedere cosa ottieni?
Smith alzò le spalle. Ricostruire in modo generico la sequenza dell'intero genoma gli era sempre sembrato un modo disordinato di procedere, ma di certo era più veloce. Leggere piccoli frammenti di singoli filamenti di DNA, i marcatori di sequenza significativi, aveva permesso di identificare rapidamente gran parte dei geni del genoma umano; ma ne era sfuggito qualcuno, ed erano state ignorate anche le sequenze regolatrici del DNA che controllano la parte dei geni che codificano le proteine, per non parlare del cosiddetto DNA egoista stesso che riempie lunghi tratti tra le sequenze più significative.
Smith espresse questi dubbi a Frank, che annui ma disse: - Non è più così, adesso che la mappatura è quasi completa. Ci sono cosi tanti punti di riferimento che non ci si può sbagliare su dove collocare i frammenti nella sequenza lunga. Basta che tu inserisca quello che hai trovato nelle varianti Khol, e anche se ci sono enormi ripetizioni, sarai sempre a posto. Inoltre i frammenti che hai scoperto... be', sono comunque quasi delle ipotesi, tanto sono degradati. Perciò potresti lo stesso fare un tentativo.
Smith fu d'accordo.
Quella sera lui e Selena viaggiarono insieme. - Cosa pensi della possibilità di mettere in sequenza generica le copie in vitro di quello che ho trovato? - chiese timidamente.
- Poltiglia - rispose. - Doppio azzardo.

Si sviluppò uno schema nuovo. Lui lavorava, nuotava, prendeva il treno per casa. Di solito Selena non c'era. Spesso la segreteria telefonica conteneva messaggi per lei da parte di Mark, che le raccontava del loro lavoro. O messaggi suoi per Smith, con cui diceva che sarebbe rientrata tardi. Cosa che succedeva sempre più spesso. A volte lui usciva a cena con Frank e altri compagni di nuoto, dopo gli allenamenti serali. Una volta, in un ristorante sulla spiaggia, ordinarono diversi boccali di birra, poi uscirono a passeggiare sulla spiaggia, e finirono col correre nelle secche della baia e nuotare nell'acqua scura e calda, cosi diversa da quella della piscina, schizzandosi l'un l'altro e ridendo un sacco. Era un divertimento.

Ma quando torno a casa, quella sera, nella segreteria c'era un altro messaggio di Selena: diceva che avrebbe lavorato con Mark alla sua relazione dopo aver preso qualcosa da mangiare, e che sarebbe tornata molto tardi.

Non aveva scherzato; alle due del mattino era ancora fuori. Nei lunghi minuti dopo mezzanotte Smith realizzò che nessuno sarebbe rimasto fuori casa fino a quell'ora, a lavorare su un testo, senza telefonare. Perciò quello era un diverso tipo di messaggio.

Fu assalito dal dolore e dalla rabbia, prima l'uno poi l'altra. L'incertezza tra i due sentimenti lo colpì come segno di vigliaccheria. Si meritava almeno un chiarimento, una confessione, un quadro della situazione.

Col lento passare dei minuti diventò sempre più furibondo; poi si spavento, per un attimo, pensando che le fosse successo qualcosa. Ma non era cosi. Era da qualche parte, a tradirlo. All'improwiso scoppio.

Tiro fuori dall'armadio delle scatole di cartone e aprì con rabbia i cassetti di Selena, poi buttò tutti i suoi abiti nelle scatole, a mucchi, schiacciandoli per farli entrare tutti. Ma emanavano il loro caratteristico profumo di bucato e di lei, e sentendolo emise un gemito e si sedette sul letto, con le ginocchia molli. Se continuava non l'avrebbe più rivista mentre indossava e si toglieva quegli abiti, e a quel pensiero gemette proprio come un animale.

Ma gli uomini non sono animali. Finì di cacciare le cose nelle scatole, le portò fuori e le mollò davanti alla porta d'ingresso.

Lei rientrò alle tre. La sentì inciampare nelle scatole ed emettere qualche esclamazione soffocaia.

- Cos'è questa roba? - Era rimasta sorpresa più di quanto avesse potuto programmare, e adesso si stava arrabbiando. Lei, arrabbiata! Lo fece ridiventare furibondo.

- Sai che cos'è.

- Ma cosa?

- Tu e Mark.

Lei lo fisso.

- Te ne accorgi adesso - disse alla fine. - Dopo un anno che è cominciato. E questa e la tua prima risposta. - Indico le scatole.

La colpì al viso.

Si accovacciò immediatamente al suo fianco e l'aiutò a mettersi seduta, dicendo: - Oh dio, Selena, mi spiace, mi spiace, non volevo. - Aveva pensato di colpirla solo per il suo disprezzo, disprezzo perché non si era accorto prima del suo tradimento. - Non riesco a capacitarmi di...

- Vai via - disse colpendolo con pugni a caso, piangendo e gridando spaventata - vai via, vai via bastardo, miserabile bastardo, cosa hai fatto, come hai osato picchiarmi! - Avrebbe strillato, se non fosse per i vicini di casa. Si portò le mani al viso.

- Mi spiace, Selena. Mi spiace moltissimo. ero arrabbiato per quello che hai detto, ma so che non è questo, che non... mi dispiace. - Adesso era adirato con se stesso come lo era stato con lei; cosa gli era venuto in mente, perché le aveva dato un simile vantaggio morale, era lei che aveva spezzato la loro unione, era lei che doveva essere in torto! Lei che adesso stava piangendo; si voltò e all'improvviso si allontanò nella notte.

Dietro un paio di finestre li accanto si accesero le luci.

Smith rimase a fissare le scatole dei suoi bei vestiti, con le nocche della destra che pulsavano.

Quella vita era finita. Abitava da solo nell'appartamento sulla spiaggia, e continuava ad andare al lavoro, ma gli altri lo evitavano. Sapevano tutti cosa era successo. Selena non tornò al lavoro finché non fu scomparsa l'ecchimosi, e dopo non mosse accuse, né parlò con lui di quella notte, ma si trasferì da Mark. Al lavoro lo evitava, se appena poteva. Di tanto in tanto faceva un salto nel suo angolo per parlargli, con voce neutra, di alcuni aspetti logistici della loro separazione. Lui non la guardava negli occhi. E neppure sosteneva lo

sguardo di nessun altro, al lavoro. Era strano come si potesse avere una conversazione con qualcuno dando l'impressione di guardarlo negli occhi, mentre ognuno evitava accuratamente lo sguardo dell'altro.

Perse appetito ed energia. Si svegliava al mattino per domandarsi perché mai dovesse uscire dal letto.

Poi, guardando le pareti spoglie della camera. dove un tempo erano state appese le foto di Selena, a volte si arrabbiava con lei al punto di sentire delle spiacevoli pulsazioni martellanti al collo e alla fronte. Questo lo faceva uscire dal letto, ma poi, a parte il lavoro, non c'era niente da fare. E lì tutti sapevano che lui era uno che picchiava la moglie, un violento, una testa di cazzo. La società di Marte non tollerava gente simile.

Vergogna o rabbia, dolore o umiliazione, risentimento o rimpianto. Amore perduto. Rabbia, rabbia, rabbia.

E soprattutto non nuotava più. La vista delle nuotatrici era troppo dolorosa adesso, anche se erano amichevoli come sempre; non conoscevano nessuno del laboratorio, tranne lui e Frank, e Frank non aveva detto niente di quello che era successo. Non faceva nessuna differenza. Era tagliato fuori. Sapeva che avrebbe dovuto nuotare di più, e lo faceva di meno. Ogni volta che decideva di cambiare le cose andava a nuotare per due o tre giorni di seguito, poi lasciava perdere di nuovo.

Una volta, alla fine di un allenamento serale che si era costretto a fare, mentre erano fermi nella corsia a emettere vapore, le sue tre compagne di vasca, quelle più costanti, fecero dei rapidi programmi per andare a cena in una trattoria vicina, dopo la doccia. Una lo guardò: - Una pizza da Rico's?

Scosse la testa. - Hamburger a casa - rispose tristemente.

Si misero a ridere, sentendolo. - Su, vieni. Si conserverà per un'altra sera.

- Avanti, Andy - disse Frank dalla corsia accanto.

Vengo anch'io, se va bene.

- Certo - dissero le donne. Anche Frank nuotava spesso con loro.

- Be'... - Smith spronò se stesso. - Okay.

Era seduto assieme a loro e ascoltava le loro chiacchiere intorno al tavolo del ristorante. Sembravano emettere ancora un po' di vapore,

coi capelli bagnati che ricadevano a ciocche sulle loro fronti. Le tre donne erano giovani. Era interessante: fuori dalla piscina sembravano assolutamente normali, ossute, insignificanti, paffute, maldestre e tutto il resto. Con gli abiti addosso non si potevano immaginare quelle spalle incredibilmente possenti, le loro muscolature sode e morbide. Come foche abbigliate in costumi da pagliaccio che ciondolavano intorno alla pista di un circo.

- Stai bene? - chiese una di loro, osservando che Smith era rimasto in silenzio troppo a lungo.

- Sì, sì. - Esito, diede un'occhiata a Frank. - Ho rotto con la mia ragazza.

- Ah! Sapevo che c'era qualcosa! - Gli posò una mano sul braccio (in piscina si abbracciavano in continuazione): - Ultimamente mi sei sembrato un po' strano.

- No. - Sorrise mestamente. - È stata dura.

Non sarebbe mai riuscito a raccontare quello che era successo. E nemmeno Frank l'avrebbe fatto. Ma senza quei particolari nulla del resto della sua storia avrebbe avuto senso. Cosi non riusciva a dire niente.

Le donne lo percepirono e si agitarono sulle sedie, in preparazione a un cambio di argomento. - Bene - disse Frank, per aiutarle. - Nel mare ci sono un sacco di altri pesci.

- Nella piscina - scherzò una di loro, dandogli di gomito.

Lui annui e cercò di sorridere.

Si guardarono tra di loro. Una chiese il conto al cameriere, e un'altra disse a Smith e a Frank: - Venite con noi a casa mia, ci facciamo una sauna all'aperto e ci togliamo di dosso i dolori.

Aveva una camera in affitto in una casetta col cortile recintato, e tutti gli altri inquilini erano via. La seguirono attraverso la casa buia fino al cortile, tolsero il coperchio della grande tinozza e l'accesero, poi si spogliarono ed entrarono nel1'acqua fumante. Smith si unì a loro, sentendosi intimidito. Sulle spiagge di Marte la gente prendeva il sole nuda tutta il tempo, non era un grosso problema. Frank non sembrava farci caso, era perfettamente rilassato. Ma in piscina non nuotavano così.

Sospirarono tutti per il calore dell'acqua. La donna che abitava li entrò in casa e ne tornò con birra e bicchieri. La luce della casa cadde

su di lei mentre posava il vassoio e distribuiva i bicchieri. Smith conosceva già alla perfezione il suo corpo, grazie alle molte ore passate insieme in piscina; tuttavia fu colpito nel vedere tutto di lei. Frank ignorò l'apparizione, riempiendo i bicchieri.

Bevvero la birra, parlarono del più e del meno. Due delle donne erano veterinarie; la loro caposquadra, che aveva da poco partorito, era un po' più vecchia e faceva la chimica in un laboratorio farmaceutico vicino alla piscina. Quella sera il bambino era custodito dalla sua donna di servizio. Notò Smith che le altre la ammiravano. In quei giomi portava il piccolo in piscina e nuotava con la potenza di sempre, parcheggiando la carrozzina in modo da evitare gli spruzzi d'acqua. I muscoli di Smith si scíolsero nell'acqua bollente. Sorseggiò la birra e le ascolto.

Una delle donne si guardò il seno nell'acqua e si mise a ridere. - Galleggiano come delle boe.

Smith l'aveva già notato.

- Non c'è da meravigliarsi se le donne nuotano meglio degli uomini.

- Purché non siano così grosse da interferire con l'idrodinamica.

La caposquadra guardò giù attraverso le lenti appannate, rossa in viso, coi capelli raccolti, annebbiata, pudibonda. - Mi chiedo se le mie tette galleggiano perché sto allattando.

- Con tutto quel latte!

- Sì, ma l'acqua presente nel latte ha densità neutra, è il grasso che galleggia. Potrebbe essere che delle tette vuote galleggino ancora di più di quelle piene.

- E chi ha più grasso... che schifo.

- Potrei fare un esperimento, allattarlo da una parte sola e poi entrare in acqua e vedere... - Ma stavano ridendo troppo forte per lasciarle finire la descrizione.

- Funzionerebbe! Perché ridete?

Adesso ridevano e basta. Frank stava scoppiando, sembrava felice, beato. Quelle amiche si fidavano di loro. Ma Smith si sentiva ancora in disparte. Guardò la caposquadra: una dea rosa con gli occhiali, serenamente vaga e inconsapevole; la scienziata come eroina; il primo essere pienamente umano.

Ma poi, quando cercò di spiegare a Frank questa sensazione, o almeno di descriverla, Frank scosse la testa. - Venerare le donne è un

brutto errore - lo ammonì. - Un errore di collocazione. Le donne e gli uomini sono talmente uguali che non vale la pena di discutere sulle differenze. I geni sono quasi totalmente identici, lo sai. Un paio di manifestazioni ormonali, ed è tutto. Perciò sono proprio come te e me.

- Più di un paio.

- Non molto di più. Abbiamo iniziato tutti come donne, giusto? Perciò è meglio smetterla di pensare che qualcosa di più significativo possa davvero modificare questo inizio. Il pene e solo un clitoride più grosso. Gli uomini sono donne, le donne sono uomini. Due parti completamente equivalenti di un sistema riproduttivo.

Smith lo fissò. - Stai scherzando.

- Cosa vorresti dire?

- Be', mettiamola così, non ho mai visto un uomo con il pancione, partorire un nuovo essere umano.

- E allora? Succede, è una funzione specializzata.

Non vedrai mai una donna eiaculare, d'altra parte. Ma alla fine tutti risaliamo allo stesso essere. I particolari riproduttivi occupano solo una minuscola frazione del tempo. No, siamo tutti uguali. Ci siamo dentro tutti insieme. Non ci sono differenze.

Smith scosse il capo. Sarebbe stato confortante, pensarla cosi. Ma le cifre non sostenevano quell'ipotesi. Il novantacinque per cento di tutti gli omicidi della Storia erano stati commessi da uomini. Questa era una differenza.

Lo disse a Frank, che non ne fu colpito. Il tasso di omicidi su Marte stava diventando sempre più equamente distribuito tra i due sessi, rispose, e molto inferiore rispetto al passato, dimostrando così chiaramente che la questione era condizionata dalla cultura, un prodotto del patriarcato terrestre che su Marte non aveva più importanza. Cultura, non natura. Anche se poteva essere una falsa contrapposizione. Alla natura si poteva far dimostrare quello che si voleva, dichiarò Frank. Le iene femmina erano delle perfide assassine, i maschi dei bonobo e dei muriqui erano gentili e collaboravano tra di loro. Non significava nulla. disse Frank. Non gli diceva nulla.

Ma Frank non aveva colpito una donna al viso senza nemmeno averlo voluto.

Gli schemi nel gruppo di dati dell'Inia fossile diventarono sempre più chiari. I programmi di risonanza stocastica evidenziavano ciò che

si era conservato.
- Guarda qui - disse Smith a Frank un pomeriggio, quando Frank passò da lui per salutarlo alla fine della giomata. lndicò lo schermo del computer. - C'è una sequenza del mio boto, parte del gene X tre zero quattro, vicino alla giunzione, vedi?
- Hai beccato una femmina, allora?
- Non lo so. Penso che questo significhi di sì. Ma guarda, vedi come coincide con questa parte del genoma umano. Si trova in Hillis 8050...
Frank entrò e fissò lo schermo. - Confrontando DNA egoista con altro egoista... non so...
- Ma è uguale per più di cento unità di seguito, non vedi? E portano dritte al gene iniziatore del progesterone.
Frank strizzò gli occhi davanti al monitor. - Uhm, bene. - Diede una rapida occhiata a Smith.
Smith disse: - Mi sto chiedendo se non ci sia una certa persistenza di lungo periodo nel DNA egoista che risale fino ai primi mammiferi precursori di entrambi.
- Ma i delfini non sono nostri antenati - obiettò Frank.
- Da qualche parte, indietro nei tempi, c'è un antenato comune.
- Cè davvero? - Frank si raddrizzò. - Bene, comunque. Non sono tanto sicuro della coerenza dello schema in sé. È abbastanza simile, ma, sai...
- Cosa vorresti dire, non lo vedi? Guarda bene qui!
Frank lo guardò dall'alto, stupito, poi incerto. Accorgendosene, Smith si sentì inspiegabilmente spaventato.
- Abbastanza simile - disse Frank. - Abbastanza.
Dovresti fare dei test di ibridazione, forse, per vedere quanto è veramente valida la combinazione. O controllare con Acheron a proposito delle ripetizioni nel DNA non genetico.
- Ma la somiglianza è perfetta! Prosegue per centinaia di paia, come potrebbe essere una coincidenza?
Frank sembrò ancora più incerto di prima. Guardò verso la porta. Alla fine disse: - Non lo vedo così uguale. Mi spiace, è solo che non lo vedo così. Senti, Andy, hai lavorato spaventosamente sodo per un sacco di tempo. E sei stato anche depresso, vero? Da quando Selena se n'è andata.
Smith annuì, sentendosi stringere lo stomaco. Lo aveva ammesso

mesi prima. Frank era una delle pochissime persone, in quei giorni, che lo guardava negli occhi.

- Be', lo sai. La depressione ha degli effetti chimici sul cervello, è risaputo. A volte significa che si iniziano a vedere delle strutture che gli altri non riescono a vedere. Non significa che non ci siano, senza dubbio esistono. Ma se implichino qualcosa di significativo, se siano più di una specie di analogia, o somiglianza...

Guardò Smith e si blocco. - Senti, non è il mio campo. Dovresti mostrare questa cosa ad Amos. O andare ad Acheron e parlare col capo.

- Già. Grazie, Frank.

- Oh no, no, non devi ringraziarmi. Mi spiace, Andy. Forse non avrei dovuto dire niente. E solo che, lo sai. Ci hai passato un sacco di tempo. qui.

- Già.

Frank se andò.

Ogni tanto si addormentava sulla scrivania. Un po' del suo lavoro lo finiva in sogno. Scoprì che poteva dormire sulla spiaggia, avvolto in un cappotto sulla sabbia sottile, cullato dal suono delle onde che rotolavano a riva. Al lavoro fissava i punti allineati e le lettere sullo schermo, costruendo gli schizzi delle sequenze, nucleotide dopo nucleotide. Molte erano assolutamente univoche. La correlazione tra i due schemi principali era eccellente, molto oltre ogni possibile casualità. I cromosomi X degli umani mostravano chiaramente tracce di DNA non genetico di un lontano antenato acquatico, una specie di delfino. I cromosomi Y umani erano privi di quei passaggi, e coincidevano con quelli degli scimpanzé più di quanto facessero i cromosomi X. Sembrava che Frank non ci credesse, ma il risultato era lì sullo schermo. Ma com'era possibile? Cosa significava? Come erano arrivati, entrambi, a quello che erano? Avevano la propria natura fin dalla nascita. Appena cinque milioni di anni fa, scimpanzé e umani si erano divisi in due specie distinte a partire da un progenitore comune, una scimmia che viveva nei boschi.

Il fossile di Inia geoffrensis su cui Smith stava lavorando era stato datato esattamente come risalente a 5,1 milioni di anni fa. E metà di tutti gli incontri sessuali degli oranghi sono stupri.

Una sera, dopo aver lasciato il lavoro da solo, prese un treno nella

direzione sbagliata, verso il centro, senza ammettere neppure con se stesso cosa stava facendo, finché non si trovò davanti al condominio dove abitava Mark, sotto la ripida salita della catena dorsale. Camminando su un marciapiedi a gradini che saliva verso il monte poté vedere direttamente le finestre di Mark. E lì c'era Selena, che lavava i piatti davanti alla Finestra della cucina e guardava indietro girando la testa per parlare con qualcuno. Il tendine del suo collo risaltava sotto la luce. Rideva.

Smith tornò casa a piedi. Ci mise un'ora. Lo superarono molti treni.

Quella notte non riuscì a dormire. Andò alla spiaggia e si sdraio sulla sabbia, avvolto nel suo cappotto.

Finalmente si addormento.

Fece un sogno. Un piccolo primate bipede e peloso, con la faccia da scimpanzé, camminava ingobbito lungo una spiaggia dell'Africa Orientale sotto il sole del tardo pomeriggio. L'acqua calda delle secche era una distesa verdastra e semitrasparente. I delfini correvano tra le onde. La scimmia avanzo sguazzando nelle secche. Braccia lunghe e robuste, evolute per colpire: una rapida presa, e ne catturò uno per la coda, poi per la pinna dorsale. Sicuramente poteva fuggire, ma non tentò. Una femmina. La scimmia la girò sulla schiena, si accoppiò con lei, la libero. Se ne andò e tornò per scoprire che il delfino, nelle secche, stava dando alla luce due gemelli, un maschio e una femmina. Un branco di scimmie irruppe nelle secche, li uccise e li divorò.

Più lontano, al largo, il delfino partorì altri due piccoli.

L'alba sveglio Smith. Si alzò ed entrò in acqua. Vide dei delfini tra le onde azzurre e trasparenti. Avanzò tra i frangenti. L'acqua era solo un po' più fredda di quella della piscina dove si allenava. Il sole era ancora basso.

I delfini erano poco più lunghi di lui, piccoli e snelli.

Cavalcò le onde assieme a loro. Erano più veloci di lui, sulle onde, ma quando era necessario gli nuotavano intorno. Uno saltò sopra di lui e si rituffò nella cresta dell'onda che aveva davanti. Poi uno gli passò sotto, e d'impulso Smith afferrò la sua pinna dorsale e si tenne aggrappato, e subito si mosse più veloce nell'onda che si alzava con entrambi al suo interno: di gran lunga il più grande surf della sua vita. Non lasciò la presa. Il delfino, con tutti gli altri del suo piccolo branco, si girò e nuoto verso il largo, e lui sempre aggrappato. Questa è la fine,

pensò. Poi si ricordo che anche loro respiravano aria. Sarebbe andato tutto per il meglio.

LA PARTITA DEL SECOLO.

Reed Robert.

Game of the Century - 1999.

La finestra temporale fu aperta alla mezzanotte del primo gennaio 2041 e, dopo tre minuti e ventuno secondi, venne chiusa dalla firma decisa e scarsamente leggibile di un giudice anziano della Corte Suprema che, si dice, ci scherzò sopra: - Non so perché lo devo fare. La gente cui piace scoparsi le pecore continuerà semplicemente a farlo.

Era probabile.

Ma i problemi erano più grossi di quelli della tradizionale perversione zoofila. Alcune scappatoie in leggi malamente abbozzate avevano reso perfettamente legale manipolare in modo radicale il genoma umano. E cosa più importante, questi prodotti erano ritenuti umani, con tutti i diritti e i privilegi, all'interno degli Stati Uniti del Nord America. Durante quei duecentododici secondi coppie e donne single potevano concepire grazie a ogni mezzo reso disponibile dalla scienza moderna. E mentre poche cliniche, e ancora meno ospedali di alto livello, erano interessati all'operazione, c'erano importanti eccezioni. Circa quattrocento ovuli umani furono fecondati con sperma modificato su misura. quindi immediatamente impiantati in madri volontarie. Le agenzie di stampa, che avevano dedicato una ridottissima attenzione ai guasti della legislazione, nutrirono di colpo un enorme interesse verso quei rampolli senza nome e ancora invisibili. Le blastule vennero chiamate 1-1-2041, e tutto quello che riguardava le loro vite diventò oggetto di attente indagini pubbliche, di fascino e ipocrita orrore.

Malgrado i modelli computerizzati e gli esperimenti sulle scimmie, ci furono delle sorprese. Quasi un terzo dei feti nacque morto, se non peggio. Ventinove madri morirono a causa della gestazione in maggior parte per problemi immunologici. Ma in un caso una donna, in ottima

salute e di circa venticinque anni, mori quando il suo bambino, forse seccato dal tambureggiare del suo cuore, si fece strada attraverso la parete uterina e l'intestino per afferrare e schiacciare l'organo che lo disturbava con entrambe le sue possenti mani.

Degli oltre novecento feti sopravvissuti, quasi il trenta per cento era mentalmente menomato o fisicamente debole. Alcuni altri sembravano assolutamente normali, coi loro geni umani che se la ridevano allegramente delle coppie di geni più stravaganti. Ma numerose centinaia di 1-1-2041 ebbero la fortuna di una salute perfetta, oltre che di una notevole mistura di talenti. Anche da neonati, sbalordivano i ricercatori che misuravano i loro riflessi e i loro sensi particolarmente acuti. I genitori più orgogliosi passarono i dati ai mezzi di comunicazione, servirono cocktail per festeggiare e uscirono sui loro porticati e terrazzi ad aspettare che cominciassero ad affluire le offerte più vantaggiose.

Marlboro Jones godeva di una colorita reputazione.

Suo padre era uno spacciatore di crack ucciso a revolverate durante un litigio per un paio di scarpe. Marlboro abitò in una dozzina di posti diversi assieme alla madre adolescente, prima che la mente le vacillasse e saltasse giù dalla finestra della camera per far tacere le voci. Da allora la sua vita fu una serie ininterrotta di successi. Aveva fatto l'allenatore, e vinto, in tre scuole diverse. Era il più giovane capo allenatore di una squadra della massima divisione. Aveva trentasei anni e ne dimostrava ventisei, con dei lineamenti cesellati intorno a degli occhi brillanti e amorali da scoiattolo. Marlboro possedeva quel genere di bellezza che lo rendeva irresistibile, ed era affascinante al punto da far apparire deliziosamente giovanili il suo aspetto e le sue maniere. Dietro quegli occhi era in agguato una mente sottile come un laser, ma in molte circostanze preferiva recitare la parte del campagnolo acculturato, sapendo quanto questo aumentava le sue possibilita.

- È un bel ragazzino - disse l'allenatore strascicando le parole. - Bel ragazzino.

I genitori orgogliosi se ne stavano a braccetto, sorridendo con gioia frivola e nervosa.

- Posso? - chiese Marlboro. Poi, senza aspettare il permesso, strappo via le sbarre dalla culla, allungo una mano e afferrò i piedi nudi. Tirò

una volta, poi un'altra. Con più forza. - Dannazione, guarda che gambe!
Da pensare che questo bambino corra già in giro. Sembrano così robuste...
- Be' - disse la madre - è terribilmente attivo.
- In modo buono - precisò il padre.
- Ci credo. Davvero! - Marlboro sorrise, osservando la madre. Sembrava terribilmente dolce, con la sua aria di essere stanca di fare la madre, ed era un peccato che lui non potesse farle un po' di avances, già che c'era. - Fatemi dire cosa voglio offrire - disse con voce profonda. - Tutto pagato. Per questo ragazzino qui...
- Alan - intervenne la madre.
- Alan - ripete l'allenatore. Immediatamente, con facile simpatia. Poi le rivolse una strizzatina d'occhio, dicendo: - Per Alan. Istruzione gratis e tutti i benefici accessori che mi è permesso concedere. Più lo stesso per gli altri due ragazzi, cosa che non dovrei fare. Ma è la mia scuola e sono le mie borse di studio, e che sia dannato se non sono solo affari miei e vostri!
I genitori si strinsero, poi il padre si costrinse a dire con voce nervosa: - E per quanto riguarda noi?
L'allenatore non fece una piega.
- Cosa vuole, signor Wilde? - Marlboro sorrise e aggiunse: - Faccia lei.
- Non sono troppo sicuro - confessò il padre. - So che non possiamo essere troppo banali...
- Ma noi speravamo - si lasciò sfuggire la madre - cioè, non è che siamo ricchi. E abbiamo dovuto spendere gran parte dei nostri risparmi...
- Per il piccolo Alan. Scommetto che l'avete fatto.
Fece un cenno d'intesa, poi disse: - Ce ne occuperemo. La mia scuola ha un grande istituto di genetica.
Guardò nuovamente il bambino, investendo diversi secondi di duro pensiero su come avrebbero potuto fare uno strappo, appena sufficiente, al sistema. Poi promise: - Sarete rimborsati per le vostre spese. In anticipo.
E metteremo vostro figlio sul libro paga. Delle gentili persone in camice da laboratorio verranno a prelevargli il sangue due volte

all'anno, più o meno. In cambio di un buon compenso, appena appena sottobanco. Come vi sembra? ll padre sembrò dubbioso. - Gli scienziati saranno d'accordo?

- Se io lo voglio - promise l'allenatore.

- Useranno veramente il suo sangue? - Il padre era a disagio. Anche un po' disgustato. - Non mi va di pensare che Alan diventerà una specie di esperimento da laboratorio.

Marlboro lo fissò a lungo.

Senza mai battere ciglio.

Poi disse: - Signore. Se lo desidera, possono consegnarle i campioni, e lei li può svuotare nella sua stessa toilette. Così va abbastanza bene?

Nessuno parlò.

Allora seguì una strada diversa, usando la sua voce più matura per dire loro: - Alan e un bel ragazzo, davvero. Ma dovete capire una cosa. Avrà la sua buona parte di problemi. Ai ragazzi speciali succede sempre. - Poi, con un caloroso sorriso, Marlboro promise: - Lo proteggerò. Con tutte le mie risorse e il mio buon senso campagnolo, farò in modo che nessuno dei predatori che ci sono in giro stringa i suoi artigli sul vostro piccolo Alan.

La madre disse: - Fa piacere sentirlo. È bello.

Ma il padre alzò le spalle e chiese: - E lei? Ci vorranno anni prima che Alan possa giocare sul serio, e per allora lei potrebbe essere passato ai professionisti.

- Mai - sbottò Marlboro.

Rivolse alla donna la sua migliore strizzata d'occhio, dicendo: - Voi sapete che genere di talenti ho ingaggiato. Pensate veramente che andrei da qualsiasi altra parte?

Lei si rivolse al marito: - Firmeremo.

- Ma...?

- No. Ci impegniamo.

Marlboro sistemò i dovuti contratti e li fece firmare da entrambi. Poi strinse uno dei carnosi piedi della sua nuova recluta, dicendo: - Ci vediamo, Alan.

Uscì dalla porta principale con un sorriso indecifrabile. Circa un centinaio di giornalisti sportivi erano ammucchiati sul piccolo prato, e circa venti milioni di appassionati stavano guardando la scena attraverso le loro telecamere.

Videro Coach Jones sorridere e non dire nulla. Poi lui sollevò di scatto un braccio ben sopra la testa, e gridò quelle parole diventate immediatamente famose:

- Wildman, la Bestia, verrà al Tech!

Cera qualcosa a proposito della ragazza. Anche i perfetti sconosciuti non ci pensavano due volte ad avvicinarla per chiederle in quale college sarebbe andata.

- Lo State - rispondeva. Così, secca.

- E quale sport farai? - chiedevano. Altri, sapendo che ogni tanto le piaceva scherzare, ipotizzavano: - Farai parte della squadra di pallavolo?

- No - diceva Theresa a questi ultimi. Mai cordiale, ma sempre educata. - Odio la pallavolo - spiegava, non volendo essere confusa con quelle cerimoniose ragazze piene di foruncoli. E diceva sempre, a tutti, amici e sconosciuti: - Giocherò come quarterback nella squadra di football. Per Coach Rickover.

Quelli bene informati ne restavano sorpresi, e perplessi. Qualcuno si schiariva la gola e fissava Thenesa negli occhi dorati, commentando in modo brusco: - Ma Rickover non fa giocare le donne.

Quello era un problema, certo.

Il padre era un orgoglioso ex allievo dello State, e aveva conquistato il diritto a fregiarsi dell'iniziale del college con la famosa squadra del 33. Non c'era nessun dubbio, fin dalla sua nascita, su dove sarebbe andata Theresa. Nel '41. Rickover era solo un allenatore assistente. Il pene non era un'attrezzatura necessaria.

Il venerabile allenatore Mannstein si era presentato strascicando i piedi nella sua cameretta e aveva fatto la sua migliore offerta, poi se n'era uscito ciabattando per incontrare la stampa e i tifosi, promettendo al mondo che avrebbe fatto ancora l'allenatore quando quella deliziosa signorina avrebbe chiamato le giocate della miglior squadra che fosse mai scesa in campo.

Ma sei anni dopo, mentre si godeva la compagnia di una ragazza pon-pon in linea di massima consenziente, Coach Mannstein sentì un dolore bruciante alla testa, perse ogni cognizione del suo imponente corpo, e mori.

Rickover ereditò il suo programma.

Uomo religioso, guidato da una donchisciottesca visione della

Bibbia, tra i suoi primi atti ufficiali fece quello di inviare una lettera ai genitori di Theresa, spiegando estesamente perché non poteva permettere che la loro figlia facesse parte della squadra. "Il football" scrisse "non e altro che guerra ritualizzata, e le donne non stanno in trincea. Mi dispiace. D'altra parte, Coach Teny è un mio amico personale. e sarei più che lieto se vi presentasse il programma della nostra pallavolo femminile, di valore nazionale. Grazie di cuore, Coach Rickover." Il rifiuto fu un colpo micidiale per il padre.

Per Theresa fu una vaga astrazione, che non poteva collegare con le cose che conosceva e capiva veramente.

Non che fosse una ragazza stupida. A differenza di molti dei suoi compagni 1-1-2041, i suoi voti erano dignitosamente nella media, ed eccelleva nelle materie che riguardavano lo spazio, come geometria e geografia. E, sempre a differenza dei compagni, Theresa non aveva problemi di irascibilità o di istinti residuali. Nel suo quartiere non avvenivano misteriose sparizioni di cani e gatti. Era una brava persona, con amici e ammiratori. I genitori le affidavano i loro piccoli; bambini che vedeva per la prima volta la pregavano perché li portasse in giro sulla sua schiena. Quando fu abbastanza grande per uscire la sera i ragazzi facevano la fila. In parte per una curiosità sessuale, ma anche per simpatia e una strana forma di rispetto. Alcuni dei suoi ragazzi le confidavano di preferirla alle ragazze normali. Aveva qualcosa - e non solo di fisico - che li metteva a loro agio. Li faceva sentire sicuri. Strano che degli adolescenti maschi lo ammettessero. In ogni caso, per Theresa era solo un'altra circostanza in una vita piena di circostanze.

Nel football aveva sempre giocato come quarterback, sia negli incontri ai giardinetti, che nelle squadre di ragazzini o in quella delle superiori.

Le sue squadre del liceo vinsero il campionato dello Stato per tre anni di seguito. E avrebbero vinto anche quando era all'ultimo anno, se un ceppo mutante di un parvovirus non le avesse provocato febbre e brividi, e anche allucinazioni. Theresa cominciò a lanciare cannonate da cento metri verso le sue allucinazioni più interessanti, ferendo parecchi tifosi, e il suo allenatore. di malavoglia, la fece uscire dal campo per mandarla in un letto d'ospedale.

Quando lo State rinunciò a ogni pretesa sulla ragazza, iniziò

l'inevitabile parata del flusso continuo di allenatori, di tifosi e di procuratori sportivi.

Marlboro Jones fu quello più tenace. Aveva già immagazzinato un'intera dozzina di 1-1-2041, compreso il più importante giocatore di tutti i tempi: Alan "Wildman" Wilde. Ma l'allenatore assicuro a Theresa che aveva ancora bisogno di un bravo quarterback. Con una grande strizzata d'occhio e un sorriso ancora più grande le disse: - Sarai il mio generale sul campo, signorina. So che tu lo sai, esattamente come me...

Theresa non fece parola di quello che sapeva realmente.

Lasciò che parlasse suo padre. Quell'uomo orgoglioso aveva coltivato per anni delle fantasie su Rickover che passava ai professionisti e lasciava la porta aperta alla sua unica figlia. Ma non era successo, e non l'avrebbe fatto. E negli ultimi anni, con l'aiuto di Jones, si era convinto che invece Theresa avrebbe dovuto giocare per il grande rivale dello State. Per un senso di giustizia. O, meglio, di vendetta. Comunque, la cosa importante era che lei andasse in un luogo dove poteva far sbocciare il suo talento. Era la sola cosa che contava, disse all'allenatore. E Marlboro chiese, con un cenno d'intesa e gli occhi che brillavano, rivolgendosi infine alla sua futura cliente con un sorriso di vittoria:

- Cosa preferisci? Fare prima una visita al campus? O sbarazzarci di questa scocciatura della firma?

Theresa rispose: - Nessuna delle due.

Poi si ricordo di aggiungere, con forzata gentilezza:

- Signore.

I due uomini rimasero allibiti. Ma l'allenatore era troppo furbo per darlo a vedere. Fissando la ragazza, alta e con le spalle larghe, fece ricorso alla sua pronuncia più strascicata e le disse: - Posso aggiustare le cose. Qualsiasi cosa sia rotta, si può aggiustare.

- Tesoro - borbottò suo padre - cos'è che non va?

Theresa guardò la faccia confusa del padre. - Quest'uomo non mi vuole come quarterback, papa. Vuole solo che non giochi da qualche altra parte.

Dopo diciassette anni vissuti con lei, suo padre sapeva che non bisognava dubitare del suo istinto. Guardò Marlboro di traverso e gli chiese seccamente: - È vero?

- No - mentì l'altro in modo convincente.
Poi biascicò: - Quel Mosgrove ha troppo dello scimpanzé nel braccio, e un controllo insufficiente.
Ci fu un silenzio lungo e imbarazzato.
Poi Theresa annunciò a entrambi: - Ho preso la mia decisione, comunque. Dal prossimo anno giocherò per lo State.
Il padre ne fu stupito e un po' frustrato. Ma, come sempre, anche un po' inorgoglito.
Coach Jones, se non altro, era divertito. Gli occhi da scoiattolo sorrisero, e la bocca ben fatta cercò di non aprirsi subito. E dopo qualche altro secondo di doloroso silenzio disse: - Conosco Rickover da gran parte della mia vita. E vuoi sapere una cosa, ragazzina? Hai definitivamente trovato il lavoro fatto su misura per te.
Jones si sbagliava, Theresa ne era convinta.
Tutta una vita passata con gli allenatori le aveva ìnsegnato che quella specie era irascibile e testarda e di solito si sbagliava su quasi tutto quello che non era legato al gioco che avevano davanti. Ma quello che rendeva ridicoli gli allenatori per quanto riguardava il resto del mondo li aiutava a sopravvivere nel loro. Essendo cocciuti ed eccessivi, potevano motivare i ragazzi e le ragazze che avevano intorno; e i migliori allenatori avevano il dono di sedurre i loro giocatori, costringendoli a legare le loro anime alla partita, e a quella dopo, e a tutte quelle successive.
L'unica cosa che doveva fare - così credeva Theresa - era superare Coach Rickover in cocciutaggine.
Lo State organizzava dei provini. I primi della classe, dallo Yukon allo Yucatan, sciamavano nel campus alla fine dell'estate, pronti a combattere per una manciata di borse di studio. Theresa si iscrisse assieme a tutti gli altri, poi, col padre al seguito, si presentò all'allenamento della prima mattinata. Un allenatore-assistente si avvicinò. Educato e deciso, la ringraziò per essere venuta, però non la potevano accettare. Ma tornarono per l'allenamento del pomeriggio, questa volta accompagnati da un avvocato AI che parlò con gli allenatori-assistenti nel linguaggio sommessamente bruciante degli incubi delle cause e delle pubbliche relazioni.
La posizione legale di Theresa era da valutare, come minimo. I tribunali avevano smesso di mostrare interesse per le ragazze che

volevano praticare uno sport sempre più violento. Ma la minaccia di convocare i mass media sembrò funzionare. All'improvviso, senza un avvertimento, l'allenatore dei quarterback le si avvicinò e la guardò con rispetto, dicendole in faccia: - Va bene. Vediamo cosa sai fare.

Lei fu la migliore in campo, con facilità.

Passaggi millimetrici di ottanta metri. Una velocità di scatto che demoliva ogni record puramente umano.

Meglio di tutto, un'abilità, apparentemente innata, di dare un'occhiata alla difesa in movimento e di farla a pezzi. Forse a Theresa mancavano i movimenti evasivi di alcuni 1-1-2041, ed era la cosa più vicina a un punto debole. Ma a questo rimediava con quelle grosse spalle che brandiva come pale di un bulldozer, lasciando una mezza dozzina di giovani robusti stesi sulla schiena a cercare di ricordare perché mai avessero scelto quel dannato sport.

Il mattino dopo stava facendo sollevamento pesi con la squadra universitaria.

Coach Rickover si spinse fino a gironzolare dalle sue parti e a dirle: - Benvenuta. signorina - con quella sua voce Fredda, quasi amichevole. Poi guardò altrove, aggiungendo: - E ti auguro la migliore fortuna.

Era una trappola.

Durante un'esercitazione senza contatto Fisico, uno dei difensori della seconda fila, un puro umano, su-e però la linea e la butto giù quando lei non se l'aspettava. Poi si accovacciò e le gridò in faccia: - Puttana!

Femminuccia! Puttana!

Per poco Theresa non lo picchiò.

Dentro la sua mente lasciò quella faccia tronfia spiaccicata sull'erba verde e ispida. Ma poi Rickover avrebbe avuto una scusa, un problema di disciplina, e la sua carriera sarebbe durata appena un giorno.

Non colpì il bastardo, e nemmeno gli morse via un dito.

Invece riprese a lanciare missili ai suoi ricevitori e a correre attraverso i contrasti. A volte i suoi placcatori si prendevano una vacanza, lasciando che la mettessero a terra due o tre dei corridori portatori di palla. Ma Theresa si rialzava sempre e tornava zoppicante alle riunioni tra i giocatori fissando quei cocciuti occhi umani, finché gli occhi e le menti che c'erano dietro non vacillavano.

Continuò così per una settimana.

Poiché non si sarebbe concessa la possibilità di fuggire, Theresa si preparo per altri quattro mesi di ingloriosa sopraffazione. E, se fosse stato necessario, per gli altri tre anni a seguire.
Sua madre andò a trovarla e la pregò di rinunciare.
- Per il tuo bene, e per il mio. Fai la scelta più coraggiosa, e vieni via.
Theresa amava sua madre, ma non si faceva illusioni: quella donna era terribilmente, disperatamente debole.
E a spaventarla era suo padre. Le stava sempre addosso, osservandola mentre si leccava con cura una ferita che si era fatta quando l'avevano spinta contro una panchina di ferro, la gamba squarciata dal ginocchio alla caviglia. E con una vocina malaticcia le diceva:
- Questo non è più il mio sogno. Devi ripensarci. Altrimenti mi dovrai seppellire. I miei nervi non possono sopportare altre torture.
Levandosi dei grossi peli dorati dalla sua lunga lingua, Theresa lo guardava. E gli rispondeva, nascondendo la sua tristezza: - Hai ragione, papà. Questo non è il tuo sogno.
La guerra tra lei e l'allenatore s'intensificò il mattino dopo.
Della squadra facevano parte altri nove 1-1-2041.
Theresa fu promossa alla prima squadra solo perché fosse sotto tiro per loro. Lei faceva dei passaggi, e veniva messa giù. Correva in diagonale, e dei minotauri in pantaloni bianchi la colpivano da dietro, affondando le loro ginocchia nei suoi reni e nell'utero. Poi si spostava in difesa, giocando in posizione ABM per alcuni tentativi d'attacco, e il loro corridore lanuto e basso la scaraventava contro il frigo delle bibite, facendole volare via il casco e mordendole un orecchio, per poi dirle tra il sangue: - Cè in arrivo dell'altro, cara. C'è sempre dell'altro.
Nonostante la carneficina, gli 1-1-2041 non mollavano dei veri colpi.
Niente in confronto a quello che avrebbero potuto fare.
Theresa cominciò a capire che Rickover e i suoi assistenti, con tutta la loro profonda conoscenza di muscoli e ossa, non avevano idea di cosa fossero capaci i loro giocatori. Guardava quegli uomini che annuivano, impressionati dagli scontri esplosivi e dagli schizzi di sangue. Distesa sulla schiena, mentre aspettava che i polmoni riprendessero a lavorare, si trovò a studiare Rickover: era bello almeno quanto Marlboro Jones, ma molto meno attraente. In quell'uomo c'era qualcosa che era insieme razionale e spento. E al di là delle apparenze,

era un timido, Profondamente ed eternamente pauroso. Non era una caratteristica che proveniva direttamente dalla genetica? Una caratteristica e una malattia che lei, fortunatamente, non aveva.

Theresa si rialzò, e zoppicò attraverso i giocatori che correvano vorticosamente e gli studenti, poi oltre gli allenatori-assistenti, per mettersi nella visuale di Rickover, costringendolo a guardarla.

- Voglio ancora giocare per lei - gli disse. - Ma vede, allenatore... non credo che lei riuscirà mai a piacermi... - E con questo si voltò e si trascinò fino al campo.

Il mattino dopo era giunta una decisione dall'alto.

Theresa fu nominata quarterback della prima serie, e l'ex prima serie - un ragazzo alto e magro come una baionetta soprannominato "Man O War", nave da guerra - diventò il rocketback.

Negli ultimi giorni d'estate e fino alla sera precedente la loro prima partita, Theresa credette che il suo discorsetto avesse fatto la magia. Era così certa della sua impressione che lo ripeté al suo rocketback preferito.

E Man O War fece una risatina, poi uscì dal suo letto nella camerata e si stiracchiò sul pavimento, mettendosi prima una gamba e poi l'altra dietro la testa.

- Non è andata così - disse gentilmente. Sorrideva.

- Che cosa?

- Eravamo in nove. Gli altri 1-1-2041. - Continuò a sorridere, piegandosi fino a portare il mento sulliinguine nudo, e si leccò con un'esercitata abilità. Quando finì si sedette e spiegò: - Quella sera siamo andati a casa dell'allenatore. E gli abbiamo detto che se dovevamo continuare a farti male, potevamo anche ucciderti. E mangiarti. Nel bel mezzo dell'allenamento.

Lei guardò a lungo, sbalordita, il suo amante, incerta se credergli.

Theresa riusciva a leggere i volti umani. E ad annusarne i loro sentimenti che uscivano ribollendo dalla loro carne senza peli. Ma, per quanto ci provasse, non riusciva mai a decifrare quella faccia pelosa cla creatura artificiale.

- L'avreste fatto veramente? - chiese alla fine.

- Ucciderti? Io no - rispose subito Man O War.

Poi si mise a ridere, ricordandole: - Ma quei difensori... non si può mai dire cosa abbiano nelle loro testoline pelate!

Il Tech e lo State iniziarono il campionato al vertice di ogni classifica dei giornalisti sportivi e dei sondaggi.

Dato che aveva nelle sue file due 1-1-2041 in più, tra cui Wildman, il Tech aveva il sopravvento. Gli osservatori professionisti e i tifosi, oltre agli analisti AI, non riuscivano a immaginare nessuna squadra che li potesse sfidare. Il secondo fine settimana del campionato, lo State incontrò una forte squadra del Texas col suo gruppetto di 1-1-2041. La batté con settanta punti di vantaggio. Il Futuro sembrava assicurato. Salvo catastrofi, le due squadre del secolo avrebbero vinto tutte le gare, poi sarebbero andate alla guerra il primo dell'anno all'interno del venerando Hope Dome, e il problema su chi fosse il migliore e chi fosse solo il secondo sarebbe stato risolto per l'eternità.

Quando erano in pubblico, sia i gruppi di allenatori che i giocatori declamavano tutti i vecchi cliché. Prendere una partita alla volta, e un tempo alla volta, e non vendere mai la pelle dell'orso prima di averlo preso.

Ma in privato, e in particolare durante gli allenamenti non pubblici, c'era un avversario e uno solo, e ogni semplice addestramento e ogni corsa sui gradini dello stadio, e in particolare ogni due tonnellate sollevate nella sala pesi erano dedicate al Tech. Allo State.

Alla gloria e alla vittoria e a un trofeo fatto d'oro e di luce scolpita.

Nella terza settimana del campionato Coach Jones inizio a usare i suoi 1-1-2041 sia in attacco che in difesa.

Coach Rickover disse ai giornalisti che non approvava quelle tattiche. - Anche i superumani hanno bisogno di riposo - affermò. Ma questo aweniva prima che il Tech distruggesse un'ottima squadra dell'Alabama, battendola per più di centoventi punti. Rickover pregò Dio, parlò con parecchi físiologi, poi fece la stessa oltraggiante rettifica.

Nella quarta partita Theresa giocò come quarterback e ABM.

Non lanciò solo dieci touchdown, nuovo record scolastico, ma corse anche per altri quattro e in più intercettò cinque passaggi, galoppando a metterne tre ai punti.

- Sei la capofila dello State - le garanti una giornalista, sorridendole come se fossero state amiche. - Come ci si sente?

Come rispondere a una domanda tanto stupida?

- È un onore - buttò lì Theresa. - Certamente un onore.

La giornalista fece un sorriso furbo, poi l'aggredì con un'altra sciocchezza. - Allora, quali sono i tuoi obiettivi per il resto del campionato?

- Migliorare - borbottò Theresa. - Ogni sabato, da qui in avanti.

- Alla fine dell'anno molti dei tuoi compagni più bravi diventeranno professionisti. - Una pausa. Poi aggiunse: - E tu, Theresa? Farai lo stesso?

Non ci aveva pensato. La massima categoria era un'astrazione, e una distrazione, e lei non aveva tempo o energia per preoccuparsi di entrambe.

- L'unica cosa a cui penso - ammise - è questo campionato.

Una faccia dubbiosa.

Poi la giomalista chiese: - Cosa pensi della squadra del Tech?

Una partita alla volta, un tempo alla volta, e non vendere la pelle dell'orso...

- Va bene. Ma cosa mi dici di Wildman?

A Theresa non venne in mente nulla di semplice. Fece una lunga pausa, infine disse la verità: - Non conosco Alan Wilde.

- Ma ritieni che sia giusto...? Avere un reo confesso di assassinio come difensore e miglior running back?

La giornalista stava parlando di Wildman. Si ricordo vagamente di una morte violenta e di un famoso e breve processo. Ma i genitori di Theresa l'avevano protetta contro ogni scalpore a proposito degli 1-1-2041. Il meglio che poteva offrire a quella donna, onestamente, era un'alzata di spalle e un sorriso, ammettendo: - Uccidere non e giusto. Per nessuna ragione. Per nessuno.

Quella semplice dichiarazione fu la prima notizia serale di ogni rete sportiva.

"Lo State da dell'assassino al suo avversario! Anche se l'uccisione era stata dichiarata omicidio per legittima difesa!" Dopo la settima settimana di Campionato, una coalizione di allenatori e di rettori di università fece causa alle due squadre di testa. Fino a quel momento le partite avevano prodotto circa duecento commozioni cerebrali, quattrocento ossa rotte e trenta ferimenti così gravi che dei ragazzi puramente umani giacevano ancora nei loro letti d'ospedale, sopravvivendo in coma assistito.

- Non giocheremo mai più contro di voi - dichiarò la coalizione.

Accusarono pubblicamente entrambe le scuole di irregolarità nel reclutamento, e in privato ammonirono che se le partite rimanenti non fossero state cancellate. avrebbero portato il tutto in tribunale.

Coach Rickover rispose durante la conferenza stampa settimanale. Con la Bibbia in mano, tenne un lungo e vaneggiante discorso sulla propria innocenza e su come i terreni di gioco erano perfettamente uguali.

Marlboro Jones seguì una difesa differente.

Accompagnato dagli avvocati della sua scuola, umani e di Intelligenza Artificiale, andò a trovare i leader delle squadre avversarie. - Maledetti smidollati! - gridò. - Abbiamo dei contratti con voi. Abbiamo i diritti televisivi. Se credete che vi lasceremo venir meno agli accordi, non solo siete dei vigliacchi, ma siete anche stupidi!

Poi si sistemo sulla poltrona, lasciando che gli avvocati abbellissero la sua opinione coi loro linguaggio impenetrabile.

Ma gli avversari non erano stupidi. Un'intclligenza artificiale di nuova generazione iniziò a elencare tutte le infrazioni conosciute: pagamenti ai giocatori e alle loro famiglie, cambiamenti segreti d'intestazione per case e imprese, tre sostenitori che avevano costituito una società di beneficenza la cui unica funzione nota era raccogliere fondi per i giocatori migliori. E molto peggio, una serie di reati, tenuti nascosti, collegati agli 1-1-2041 a lui affidati.

Marlboro non fece una piega.

Sorrise, invece - un sorriso raggiante e urticante che fece tremare dentro di sé ogni umano nella stanza - c dopo una pausa prolungata disse: - Bene. Rendete pubblico tutto quanto.

L'Intelligenza Artificiale rispose: - Grazie, lo faremo, - Ma - aggiunse Marlboro - ecco quello che renderemo pubblico noi. Smidollati che siete.

L'allenatore elenco con precisione e con un perfetto gusto del dettaglio tutte le infrazioni nascoste e tutti gli scandali soffocati che avessero mai avvolto i programmi degli avversari. Più di vent'anni nel settore, e sapeva tutto. O almeno quella fu l'impressione che diede. E quando ebbe finito disse di nuovo: - Smidollati. - E scoppiò a ridere. Fissò il rettore della Stanford, il capo di quella ribellione, dicendo a quel pezzo di merda di alto lignaggio: - Immagino che siamo bloccati. Dovremo solo ucciderci a vicenda.

Nessuno parlò.
Né si mosse, e nemmeno respiro.
Infine il rettore riuscì a trovare aria sufficiente per sussurrare: - Cosa propone?
- Il Tech e lo State vincono le loro partite per abbandono - rispose l'allenatore. - E voi accettate di non portarci in tribunale.
Il rettore disse: - Forse.
Allora, con una bassa voce sintetica, il suo avvocatoIntelligenza Artificiale disse: - Mi scuso ma non sono d'accordo, ritengo che dovremmo proceder...
Marlboro scagliò la scatola parlante all'altro capo della stanza.
Colpi una parete, poi il pavimento. Poi, con una strana calma, la scatola disse: - Non mi può danneggiare, signore.
- Prendo nota. - L'allenatore si rivolse agli umani.
- Abbiamo un accordo? O no?
Vennero elaborati i dettagli ma non fu firmato assolutamente nulla.
Verso la fine dei negoziati Marlboro annunciò: - Ah, c'è un'ultima condizione. Voglio comprare il vostro avvocato. - Indico l'intelligenza artificiale. - Prima spurgatelo dei suoi segreti. Ma lo voglio.
- Altrimenti? - chiese il rettore della Stanford.
- Comincio a parlare delle vostre mogli. A chi piace in un modo. a chi in un altro. Solo perché ognuno sappia che quello che dico è la verità.
L'intelligenza artificiale fu venduta. Per un solo dollaro.
Continuando a lamentarsi con la sua voce preoccupata e inutile, la scatola fu lanciata nel mezzo dell'allenamento dei Tech, e non ne rimase nulla, se non parti elettroniche sbudellate cacciate a fondo nell'erba verde rasata.
Il campionato regolare del Tech e dello State era finito. Ma questa si rivelò una benedizione, per quando riguardava le casse delle scuole e le conglomerate delYintrattenimento.
I massacri da un centinaio di punti non raggiungevano i vertici degli ascolti. Al sabato, al posto della carneficina. si tenevano una serie di mischie rituali. Ogni squadra si suddivideva in due gruppi che giocavano tra di loro con abilità ed eleganza sufficienti a riempire gli stadi e ad avere ascolti enormi: tutto questo contribuiva ad alimentare un crescente e febbricitante interesse per la finale ormai prossima.
Gli intossicati da sport non parlavano d'altro.

Il più vasto pubblico, cui non interessava per niente il mitico campo di gioco, trovava un sacco di altre cose cui dedicare il proprio interesse... Gli allenatori avversari, gli 1-1-2041, il dibattito su cosa sia umano e in particolare, tra fidanzate e mogli, l'importante fatto che una donna fosse il capitano indiscusso di una delle squadre.

I network sportivi e i produttori di meraviglie digitali cominciarono a giocare la partita del secolo in anticipo, rimescolando i giocatori dentro algoritmi e vettori e ipotesi, e mostrando il meglio delle loro gare incruente a un pubblico sorprendentemente vasto.

I Tech digitali uscirono vittoriosi otto volte su undici.

Senza contare le scommesse private e quelle straniere. prima del Thanksgiving erano stati puntati sulla gara quasi dieci miliardi di dollari rivalutati. Alla vigilia di Natale quella cifra era aumentata di cinque volte. In più c'erano le tradizionali scommesse governative con in palio i prodotti tipici dello Stato. Una tonnellata di chip per computer contro una tonnellata di bufali.

Theresa passò il Natale a casa, coi genitori e i nonni, oltre a più di una dozzina di parenti che erano riusciti ad autoinvitarsi. Quei cugini e zii e mogli assortite erano peggio di una stanza piena di giomalisti. Non conoscevano le regole. Si aspettavano rivelazioni. Confessioni. La cruda verità. E quando Theresa forniva una risposta meno che spettacolare, l'accoglievano con delusione e incredulità.

Così dicevano le facce. E una zia vecchia e piccola lo disse con la lingua impastata dall'alcol, rivolgendosi alla nipote: - Sei in famiglia, cara. Perché non ti fidi di noi?

Perché non conosceva quella gente.

Nei diciotto anni precedenti li aveva visti di rado, e ne ricordava solo le espressioni di disagio e le parole attente pronunciate con voce bassa ed esageratemente cauta.

Guardandola, qualcuno aveva detto: - Che piacevole ragazza.

- Esotica - aveva proposto qualcun altro.

- Siete molto fortunati - avevano detto ai suoi genitori.

Poi, fuori dalla portata di un orecchio puramente umano, chiedevano: - Cosa pensi che abbia dentro?

Un cane? Un dinosauro? O cosa?

Theresa non sapeva quali geni avessero partecipato alla sua creazione. Di più, non aveva mai sentito un impellente bisogno di

chiederlo. Ma qualsiasi miscela chimerica avesse composto i suoi cromosomi, aveva ereditato delle splendide orecchie, che potevano raccogliere gli insulti lontani e anche le parole più dolci e gentili.

Stava cercando di essere paziente e comprensiva, quando un idiota si fece avanti, piantò una mano ubriaca sulla sua coscia di granito, e le disse con un tono rimbombante e condiscendente: - Non capisco di cosa si lamenti la gente. Da vicino sei una bellissima creatura...

Suo padre senti quelle parole, e il loro tono.

Ed esplose.

- Cosa stai facendo? - urlò. - E togli le mani di dosso a tua nipote!

Lo zio John si fece indietro, la mano spari. Poi fissò il Fratello con un miscuglio di meraviglia e rabbia in accumulo, facendo un respiro profondo, poi un altro, prima di recuperare l'aria per dire: - Ma cosa ho detto?

- Perché? Non lo ricordi? ll povero sciocco biascicò qualcosa a proposito dell'essere gentile.

Il resto della famiglia era ammutolito, e alcuni cominciarono a chiedere che ora fosse ai propri orologi.

- Vattene - suggerì il padre. A suo fratello, e anche a tutti gli altri. Poi riprese il controllo per dire: - Grazie per essere venuti. Mia figlia non è un mostro. Non lo è, ricordatevelo, e buonanotte.

Il Natale finì con la corsa ai cappotti e qualche tiepidissimo "buona fortuna" lanciato in direzione di Theresa.

Rimasero solo loro tre. Il padre rivolse a Theresa un'espressione contrita, poi ripeté il suo ragionamento. - Ho ascoltato per quasi vent'anni le loro stronzate sprezzanti. Tu non sei un mostro o una posseduta, e io sono stufo, stufo, stufo.

Theresa non disse nulla.

La madre disse: - Tesoro. - A uno di loro due, ma Theresa non sapeva bene a chi.

Poiché nessuno rispose, la madre si alzò e andò barcollando in cucina, a dire all'Intelligenza Artificiale di smetterla di cucinare, e di mettere via la carne e le verdure e i mucchi di roba farcita per il resto della settimana.

Theresa continuò a fissare il padre, cercando di capire perché fosse così deluso, arrabbiato e triste.

Lui evitò i suoi occhi, poi disse: - Lo so.

Cosa sapeva?

- Hai ragione - confesso. - Mi hai capito. Tu lo sai!

Ma Theresa non riuscì a chiedere su cosa avesse ragione.

Una donna di pura forza. eppure non riusciva a chiamare a raccolta abbastanza aria da chiedere: - Cosa significa, padre? Cosa dovrei sapere?

L'Hope Dome era più vecchio dei suoi giocatori. Un consorzio di città, guidate da Miami, aveva fatto costruire quella sfarzosa struttura di vetro e fibra di carbonio sulla parte sporgente della piattaforma continentale. Il terreno di gioco si trovava a circa cinquanta metri sotto il livello del mare. e l'innalzamento delle acque oceaniche, unito a nuove generazioni di uragani, aveva cominciato a provocare dei seri problemi.

Uno dei responsabili dello stadio continuava a ripetere quella vecchia battuta, dove hope indicava la speranza che resistesse all'Atlantico. Ma poi strizzava furbescamente l'occhio e diceva: - Non preoccupatevi. - Apriva una spessa porta accanto allo spogliatoio dello State e mostrava una stanza enormie piena di ruggenti pompe di sentina il cui solo scopo, si vantava, era spedire a mare un fiume di minuscole infiltrazioni.

Contrariamente alla struttura del Dome, il campo da gioco era assolutamente normale.

Le sue dimensioni. la terra scura e l'erba fatta crescere con la luce fluorescente lo rendevano identico a molti altri impianti al coperto.

Il giomo dopo Natale entrambe le squadre fecero la tradizionale visita al Dome e al suo campo. Per contribuire a cavar fuori un ulteriore succulento dramma dalla situazione di tranquilla attesa, mentre il Tech stava ancora finendo la sua passeggiata arrivarono quelli dello State. Assieme sul campo, con le telecamere e il mondo a guardare, le squadre si scambiarono il primo sguardo a occhio nudo. E con un centinaio di milioni di persone in attesa di qualcosa, i due candidati al trofeo si incontrarono e si strinsero educatamente la mano.

Wildman offri a Theresa diversi motivi di sorpresa a cominciare dal suo aspetto. Aveva visto infinite immagini dell'uomo-bambino, e di 1-1-2041 ne aveva conosciuti in abbondanza. Ma quel running back non smetteva di impressionarla. In lui c'era del bisonte, aveva sentito dire.

E del gorilla. E dei geni che potevano appartenere alla tigre siberiana. E ancora qualcosa che possedeva una straordinaria capacità di sviluppare le ossa. l'elefante forse. Infine qualcosa nella forma della sua enorme testa le ricordava i crani dei mammut che aveva visto infestare il museo dell'università.

La seconda sorpresa riguardava le maniere di Wildman. Un responsabile dello stadio, abbastanza nervoso da tremare, fece le presentazioni, poi si gettò praticamente all'indietro. Ma il ragazzo era educato e, in modo fuggevole, affascinante.

- Ci si conosce - grugnì. - Finalmente.

Theresa guardò i grossi incisivi e i giganteschi occhi da cane, e chiedendo a se stessa di non fare gaffe, gli porse la mano e disse: - Salve - con la stessa voce piacevole che usava con ogni nuovo amico.

Wildman la strinse delicatamente. E con umorismo sottile le chiese: - Cosa pensi che farebbero se ci inginocchiassimo e ci mettessimo a brucare?

Poi la terza sorpresa disse: - Alan.

E la quarta sorpresa aggiunse: - Stai solo scherzando. Vero, figliolo?

Di solito ai genitori non era permesso viaggiare coi giocatori. Ma i Wilde sembravano costituire l'eccezione. Theresa seppe più tardi che lo accompagnavano dappertutto, sempre. Togliendo la propria mano da quella gigantesca di Alan, sorrise loro, e la madre disse: - Come va, cara?

Il padre le porse la mano. - Sono un tuo ammiratore. - La sua destra era di plastica. Simile a qualcosa di vivo, ma non viva.

Theresa si domandò in che modo avesse perso quell'arto.

Educatamente disse loro: - Vi auguro la migliore fortuna. A tutti voi.

I Wilde, insieme, le fecero gli stessi auguri stereotipati. Poi dissero: - Alan. - Con un'unica voce. Allenata e fermamente paziente.

Il ragazzo guardo a lungo Theresa, con un'espressione illeggibile. Poi disse: - A più tardi.

- A più tardi - echeggiò Theresa.

Duecento chili di muscoli e ossa corazzate fecero dietro-front, allontanandosi coi minuscoli, apparentemente fragili genitori al fianco, ognuno dei due che gli teneva stretta una mano e sussurrava.

Anche con le sue orecchie eccezionali, Theresa non riuscì a sentire abbastanza da capire.

I giorni significavano allenamenti leggeri, poi la rituale conferenza stampa in cui tutte le domande più assurde venivano poste e riproposte con la stessa determinazione di un linebacker. Le serate erano piene di svaghi rigidamente organizzati: cene all'aperto, una sfilata, posti a sedere a un concerto di polka nucleare, poi una festa sulla spiaggia in onore di entrambe le squadre.

Fu sulla spiaggia che il quarterback dei Tech, Mosgrove, fece un commento semischerzoso. - Sapete cosa dovremmo fare? Insieme, voglio dire. - E lo disse agli altri 1-1-2041, pensando che avrebbero riso.

Ma invece di ridere, tra il salmerino per cena e la banana con gelato per dessert venne tracciato un piano.

L'ultimo dell'anno gli allenatori mandarono a letto le loro squadre alle dieci. Così voleva la tradizione. E un'ora dopo, esattamente ventidue giocatori scivolarono fuori dai letti e dalle camere d'albergo, e scesero alla stessa spiaggia per riunirsi in due gruppi distinti.

A mezzanotte e per i successivi tre minuti e ventuno secondi nessuno disse una parola. Coi fuochi artificiali e i raggi laser che scoppiavano da tutte le parti, i loro occhi erano puntati sulla sabbia segnata di impronte, e ogni faccia si fece seria. Riflessiva. Poi Theresa disse:

- Adesso - e guardò in alto, cosciente dell'elettricità che scorreva tra di loro.

Che sensazione era? Non riusciva a darle un nome.

Qualunque cosa fosse, era calda e reale.

Sempre divisi per squadra, i giocatori lasciarono silenziosi la spiaggia.

Theresa voleva tomare subito a letto, anche se non avrebbe dormito. Ma prima si fermò in bagno, poi le capitò di passare davanti a uno dei molti bar dell'albergo; una faccia conosciuta le sorrideva dal buio, una grossa mano le faceva segno di avvicinarsi.

Era seduto da solo in un séparé, e la cosa la sorprese.

Con quella sua voce spigliata, allenata all'imprecazione, le chiese: - I miei ragazzi stanno ritrovando la strada di casa? O devo organizzare una battuta di recupero?

- Raggiungeranno le loro stanze - lo rassicurò.

- Siediti - disse 1'allenatore. Poi aggiunse: - Per favore.

Infilò a fatica le gambe sotto il tavolino. Marlboro coccolava la sua

birra, ma non era solo da molto. Il cuoio sintetico sotto Theresa era ancora caldo. Ma non quello del posto accanto al suo, notò. E si sorprese a chiedersi chi ci fosse stato, prima.

- Qualcosa da bere, signora?

Lei non rispose.

Marlboro rise, con fascino disinvolto, toccò la tastiera delle ordinazioni e disse: - Acqua, per favore. Solo acqua.

- Dovrei veramente andarmene - gli disse.

Ma prima di riuscire a far muovere le gambe, lui disse: - Mi hai inchiodato. L'ultima volta che sono venuto a cercarti, hai visto attraverso tutte le mie chiacchiere che stavo imbrogliando. Sull'avere bisogno di te come quarterback e tutto il resto. - Una strizzata d'occhio, poi aggiunse: - Stavo mentendo. O no?

Lei non disse nemmeno una parola.

Arrivò l'acqua gelata, e Theresa si accorse che stava affondando in una strana paranoia. Mosgrove aveva proposto quel raduno sulla spiaggia perché Theresa passasse davanti a quel bar. Coach Jones le aveva teso un agguato per far scivolare qualche droga nel suo sistema, in modo che il giorno dopo fallisse davanti al mondo intero.

Un pensiero stupido. Ma si accorse di tremare, se non altro perché finalmente stava cominciando a entrarle in mente quello che sarebbe successo l'indomani...

Non parlò, ma Marlboro non poteva lasciare che il silenzio continuasse. Finita la birra e dopo averne chiesta un'altra, si allungo sul tavolino e parlò a bassa voce, infervorato. Le disse: - Tu intuisci il mio pensiero. Questo te lo riconosco. Ma sai una cosa, signorina?

Non sei l'unica persona scaltra seduta a questo tavolo.

- No? - rispose sottovoce, con incertezza imprevista.

Poi si costrinse a bere un sorso della sua acqua, leccandosi le labbra prima di chiedere: - Cosa vede in me?

- Niente - rispose Marlboro.

Si tirò indietro e prese il nuovo boccale di birra. mandandone giù metà prima di ammettere: - Non vi capisco molto, voi ragazzi. Colpa dei muscoli che avete in faccia. Non trasmettono le emozioni come dovrebbero.

Lei disse: - Bene.

Marlboro rise di nuovo. Non aveva nulla dell'ubriaco, ma qualcosa

negli occhi e nella bocca le diceva che aveva bevuto per un bel po'. La voce non era quella di un ubriaco, ma le parole avevano più scintille e velocità del solito. - Cosa pensi che sia, signorina, tutto questo rumore e tormento per una partita? Per un fottuto giochino che usa un centinaio di metri di erba e una palla che non è abbastanza furba cla essere rotonda?

- Non so... - iniziò.

- Sei la favorita - la interruppe. - Lo è lo State, voglio dire. Secondo i sondaggi, il grande pubblico spera che io sia battuto. Sai perché? Perché ho dodici di voi, e Rickover ne ha solo dieci. E per giocare bisogna essere in undici. Questo significa che nella vostra squadra c'è sempre almeno un puro-umano. Può essere pieno di steroidi e di sangue artificiale, ma durerà solo per una serie di down, al massimo. Assomiglia ai culi-molli più di chiunque altro in entrambe le squadre. E i culi-molli, i tifosi tuoi e i miei, si identificano con Mr. Steroide. Ecco perché, nei loro cuori, vogliono che il Tech cada.

Theresa osservo gli occhi scuri, la bocca larga e svelta. Per qualche motivo non riusciva a costringersi a fare un commento, nemmeno il più piccolo.

- E poi c'è la faccenda degli allenatori - continuò Marlboro. - Io sono il senza Dio e Rickover è il prescelto da Dio, e scommetto che questo va bene a dieci o venti milioni di baciapile. Fanno le loro preghiere per il sant'uomo.

Theresa pensò ai giorni dell'eslate precedente, al dolore e all'umiliazione di implorare un posto nello schieramento, tutto mentre il sant'uomo guardava da lontano, e dentro di sé senti la rabbia. Fece un respiro profondo, guardando altrove e chiedendogli, alla fine:

- Se non me, allora chi? Chi riesce a capire?

- I genitori - rispose. A bruciapelo.

- I miei? - domandò.

- E anche tutti gli altri - garanti Marlboro. Poi prese una sorsata di birra e aggiunse: - Sono parecchio simili. Tristi coiti falliti che vogliono distorcere le leggi della biologia e della natura il più possibile, annacquando il loro sangue e i loro talenti, pensando che sia quello che ci vuole per avere dei figli ben riusciti.

Theresa pensò allo scoppio d'ira di suo padre, a Natale.

Allra birra, poi Marlboro disse: - Già, i tuoi genitori. Sono uguali agli

altri. Vi hanno messo alla luce e solo più tardi, quando era troppo tardi, hanno capito cosa significava. Come i poveri Wilde. Il loro ragazzo ha una forza terribile e una rabbia utile, e cosi tante cose sono andate per il verso sbagliato che loro non trovano un attimo di riposo. Sono terrorizzati, e ne hanno motivo. Sembrano della brava gente ma, ti garantisco. signorina. che questo è quello che succede quando uno è sconvolto dal senso di colpa. Uno continua a essere dolce e gentile, perché se perde un colpo, anche per un solo secondo, chi può sapere cosa manifesterai della tua vera personalità?

Theresa sospirò e fini controvoglia la sua acqua. Se c'era del veleno, a quel tavolo, non proveniva dall'interno di una spessa bolla di vetro.

- Caro. - Una spessa e farfugliante voce femminile ruppe il silenzio, emettendo troppa aria e dicendo un'altra volta: - Caro. Marl, tesoro.

Una mano si posò sul tavolo. Theresa si accorse che la stava guardando, assieme al grosso diamante in groppa all'anulare. Si chiese cosa ci fosse di sbagliato, in quella mano. Era troppo lunga, e sulla pelle c'era una rada pelliccia dorata, e le unghie erano grosse e ricurve. e chiaramente aguzze. Theresa sbatté gli occhi e guardò quella donna molto giovane; in quell'istante l'allenatore disse: - La mia fidanzata, Ivana Buckleman. Cara, questa è il nemico, Theresa Vamer...

- Come va? - chiese la fidanzata, con un bocca piena di denti da coguaro che dava alle parole quel caratteristico suono d'aria. Poi porse la lunga mano, e le due donne si scambiarono la stretta, senza nulla di amichevole nel gesto. Con occhi azzurri da gatto che la fissavano, Ivana chiese: - Non dovrebbe essere a letto, signorina? Domani è una grande giornata.

Marlboro non disse nulla, bevendosi la gelosia.

Theresa cedette il proprio posto, dicendo: - Buona fortuna, Coach.

La guardò fissamente. sorrise, e infine disse: - Lo sai perfettamente, ragazza. È una cosa che non esiste.

Coach Rickover era noto per evitare i discorsi d'incitamento pre-partita. Il football era una guerra, e andava fatta. Altrimenti non si giocava.

Eppure.

Prima del calcio d'avvio Rickover chiamò tutti sulla linea laterale. Sopra la squadra avevano sistemato un altoparlante che sovrastava il ruggito dei centomila tifosi e della dozzina di bande musicali in lotta

tra loro, e il tuono sordo di un temporale di passaggio. Con una voce che non poteva essere più calma, disse loro:

- Qualsiasi cosa succeda questa sera, io sono straordinariamente orgoglioso di voi. Di ciascuno di voi. I.'abilità è un dono divino. Ma la disciplina e la determinazione sono tutte vostre. E dopo tutti i miei anni da allenatore posso dire senza alcuna riserva che non sono mai stato tanto orgoglioso e compiaciuto di nessun'altra squadra. Mai.

"Qualsiasi cosa succeda questa sera - continuò - questa è la mia ultima partita. Domani mattina non sarò più il vostro allenatore. Il Signore mi ha detto che è giunta l'ora. E voi siete i primi ad avere questa notizia. Non lo sa neppure mia moglie, neppure i miei assistenti. Guardate le loro facce, se non mi credete." Poi, guardando dritto Theresa, aggiunse: - Qualsiasi cosa succeda, voglio ringraziarvi. Grazie per aver insegnato a un vecchio una cosa o due, a proposito del cuore, dello spirito e della passione per un gioco, che lui pensava di sapere già...

L'altoparlante venne rimosso, e i vari tipi di tuono ridiscesero su di loro.

A Theresa quell'uomo continuava a non piacere. Nonostante quel sentimento represso a fatica, o forse proprio per quello, le venne in gola un nodo che non voleva andare via.

Il calcio d'inizio ristabilì l'atmosfera.

Man O War ricevette la palla in profondità nella propria area di meta, abbassò la testa e partì alla carica, schivando i difensori e poi i placcatori - quasi tutti 1-1-2041 - raggiungendo la sua linea dei trentacinque metri con la strada spianata verso l'area di meta dei Tech. Ma Wildman si scagliò contro di lui, di fianco, lanciando quel lungo corpo aggraziato oltre la linea laterale e sulla prima fila di posti a sedere; la sua velocita da grosso gatto e il rumore secco dei paraspalle uno contro l'altro fecero zittire i centomila spettatori.

Il primo ricevitore degli State non poté giocare nella prima serie di down. La mano sinistra rotta doveva prima essere messa a posto, poi protetta da un'ingessatura.

Senza Man O War, Theresa condusse la sua squadra fino ai quaranta metri del nemico. Ma per la prima volta in quel campionato il lancio di apertura ricadde a terra, e lei calcio oltre l'area di meta, e il primo possesso di palla dei Tech iniziò sui loro venti metri.

Tre giocate, e segnarono.
Mosgrove fece un passaggio perfetto. Allora Wildman caricò due volte al centro, cacciando le spalle dentro i difensori e scansando tutti quelli che non poteva intimidire. Giocando come ABM, Theresa lo placco durante la sua seconda corsa. Ma erano cinque metri all'intemo dell'area di meta, e un arbitro le puntò addosso il suo laser giallo, punendola per fallo personale: un giudizio assurdo, considerando che era lei quella ammaccata e sanguinante.
Man O War rientrò, e nella prima giocata dopo la mischia agguanto un proiettile da sessanta metri, supero due placcaggi e segnò.
Ma il punto extra fu bloccato.
7-6, diceva ogni tabellone olografico gigante. Con numeri lampeggianti color fiamma.
Il successivo attacco dei Tech si portò via quasi sette minuti, finendo con un tuffo di tre metri in zona centrale. Wildman aveva addosso tutta la squadra degli State quando superò la linea, a parte un ragazzo puramente umano con la clavicola e diverse costole a pezzi, e che rimase steso a terra finché l'automobilina di soccorso non riuscì ad andarlo a prendere.
14-6.
Durante il terzo tentativo d'attacco degli State, Theresa vide che i linebacker si affollavano sulla linea, e chiamò un cambio di gioco. Le fu lanciata la palla, e lei la passò immediatamente a Man O War, guardandolo mentre l'afferrava e si voltava verso la parte alla del campo, e dopo mezzo passo un ABM veloce come un levriero gli colpi la mano rotta col casco, spaccando a metà sia il casco che l'ingessatura, mentre la palla rimbalzava una volta sola prima che un secondo levriero la raccogliesse e galoppasse a realizzare il touchdown.
I Tech festeggiarono, e Theresa trotterellò fino alla linea laterale. Rickover la raggiunse, e per la prima volta quell'anno, e la prima in tutta la sua vita, l'allenatore le disse: - Questo, signorina, è stato uno sbaglio. Una cosa stupida. Non stavi pensando.
21-6.
Il possesso di palla degli State che segui si mangio otto minuti, e finì quando Wildman passò oltre la linea come un'esplosione. conficcando Theresa nel terreno e lanciando la palla in aria, per riprenderla quando gli cadde sul petto, sorridendo dietro la griglia del suo casco.

Il successivo attacco dei Tech fini tre secondi prima della conclusione del tempo.
28-6.
Entrambi gli spogliatoi erano all'estremità sud del campo. Le squadre stavano uscendo in due file scomposte, e Theresa non pensava assolutamente a nulla.
La sua mente era quanto più possibile prossima al vuoto. Quando uno studente saltò giù dagli spalti, atterrando davanti a lei nel tunnel, rallentò appena. Notò la macchia rossa di un vestito, poi una voce aspra e ubriaca: - Puttana - sentì. Poi: - Fai qualcosa! Tu me lo devi, maledizione! - Cominciò a fare dei commenti sui cazzi di cane, quando una mano massiccia lo afferrò per un braccio, facendogli staccare i piedi da terra e poi lanciando il suo corpo molle tra la folla anonima.
Wildman si mise davanti a Theresa.
- Lei non vi deve un cazzo! - stava urlando. Guardando le centinaia di occhi spalancati e le bocche aperte piegate dal terrore. gridò: - Nessuno di noi vi deve niente! ldioti! Idioti!
L'intervallo doveva durare abbastanza da vendere un centinaio di allegri prodotti alla più grande platea olografica che si era mai vista dai tempi dello sbarco su Marte, e per mantenere alto il livello di energia nello stadio c'era un elaborato spettacolo che prevedeva bande musicali e ragazze pon-pon di entrambe le scuole, più una mezza dozzina di celebri intrattenitori paffuti e di mezza età. Era una tregua di un'ora, tempo appena sufficiente a Rickover per analizzare i peggiori errori della sua squadra ed elaborare eleganti soluzioni per ogni punto debole. Theresa non era in grado di dire quanto dei suoi discorsi arrivasse a destinazione. Si ritrovò ad ascoltare più il ronzio delle pompe di sentina che non le complessità del gioco da quarterback o ABM. Dentro di lei si stava accumulando una specie di torpore che le arrivava fino alle mani e alle dita dei piedi. Non era stanchezza o paura. Conosceva quei nemici, e li avrebbe sentiti ribollire dentro il suo ventre. E non era il dubbio, perché quando vide Man O War che faceva delle prese di allenamento in fondo allo spogliatoio, balzò in piedi e corse da Rickover, pronta a dirgli:
- Può farlo, ma non deve! Mi dia un'altra possibilità!
Ma il suo rocketback arrivò prima di lei. Flettendo la mano irrigidita nella nuova ingessatura, Man O War confesso: - Non riesco a tenerla

abbastanza per poter passare. Non come dovrei.
Rickover sembrava un uomo che aveva tutto sotto controllo.
Annuì. dicendo: - Bene. - Poi si rivolse alla ragazza e disse: - Dobbiamo bloccarli al primo attacco, poi tenere duro. Credimi, puoi farcela.
Theresa guardò quegli occhi stretti agli angoli e la bocca piccola e sottile, con la paura che si faceva vedere a malapena. E menti, dicendo a lui e a se stessa: - Certo, Perché no?
Il calcio di avvio toccò ai Tech.
Coach Jones stava sorridendo sulla linea laterale con un'aria riposata e in forma. Massimamente fiducioso. Sentendo odore di abbuffata, aprì con un attacco passante. Mosgrove dalle lunghe braccia lanciò un paio di saette da venti metri, poi tornò indietro e scattò verso l'area di meta. Theresa all'inizio non capì, poi si riprese e indovinò, correndo a più non posso verso l'angolo, col ricevitore-levriero che saltava in alto e lei che faceva la stessa finta, mentre le lunghe gambe la spingevano verso il cielo e lei si girava; la palla le colpì il petto, poi le mani, e rimbalzo via per andare a finire tra le braccia a coppa di Man O War.
Lo State ereditò la palla sulla linea dei venti metri.
Dopo tre giocate e nove metri, calciarono al volo.
Una calma palpabile sembrava aver contagiato il pubblico. La gente non era propriamente silenziosa. ma il chiacchiericcio non riguardava più la partita. I tifosi dello State stipati nella curva sud - da dove era uscito quello con la bocca piena di insulti - trovarono il modo di divertirsi. Intonarono un coro d'insulti contro i nemici. - Idioti, idioti, idioti! - gridavano quando il Tech scendeva verso di loro. - Idioti, idioti, idioti!
Se Wildman se n'era accorto, la sua impassibile faccia di pietra non lo dava a vedere.
Theresa era troppo impegnata per cogliere quelle sottigliezze, mentre dava una mano a tappare buchi e deviare passaggi. E quando Wildman avanzò fino al centro, lei si gettò a terra e gli piazzo una spallata che lo colpì in basso sugli stinchi.
Un migliaio di allenamenti per affinare la tecnica le permisero di stendere quella montagna.
Alan cadde, e i compagni di Theresa gli silurarono le costole indifese e i tendini delle ginocchia, usando come armi i caschi, a volte qualcosa

di più dei caschi. Il gigante si rialzo dal mucchio e barcollo, ma solo per un momento, con un'aria da cos'e-che-non-quadraadesso. Un fiume di sangue, di un rosso impossibile, gli scorreva dal collo. Il giudice in campo fennò il gioco per controllare le mani di tutti i giocatori finché non trovò delle unghie lunghe intrise di rosso e un colpevole. Il Tech ottenne un'avanzata di quindici metri per il fallo personale, ma per le tre giocate successive il loro running back rimase seduto ai bordi del campo, mentre i medici della squadra gli ricucivano la spessa pelle.

Il Tech era sulla linea degli undici quando Wildman rientrò, irrompendo al centro e aprendosi un varco; poi cadde. Per la prima volta in tutta la sua vita, forse, le sue gambe stanche improvvisamente pesavano quanto il loro peso reale. E quando cadde di schianto, il braccio proteso con la palla. Theresa si chino e gli tolse il tesoro dalle mani, e schizzo via per venti metri prima che uno dei levrieri la atterrasse.

Per un lungo minuto rimase sdraiata sulla schiena, sul manto erboso maciullato, ad ascoltare i cori instancabili e cercando di ricordare come si faceva esattamente a respirare.

La linea laterale del Tech era lì vicino. Dei puriumani in uniformi azzurro-laser immacolate la guardarono con un'ammirazione da tifosi. Quella non era la loro partita; erano semplici spettatori. Poi videro apparire Wildman che camminava a fatica, col casco leggermente storto, e con la postura e l'inclinazione delle spalle che rivelavano un corpo profondamente stanco.

Per la prima volta nella sua breve vita Alan Wilde era esausto. E Theresa quasi sorrise, riuscendo a inspirare la prima boccata d'aria vera, mentre Marlboro Jones arrivava a grandi passi per bloccare il suo grande quarterback e dirgli che, maledizione, per favore proteggesse quella dannata palla...

Alan lo interruppe. Con un ringhio. Theresa sentì un rumore basso e aspro.

Jones afferrò la visiera del suo giocatore, riuscendo a fargli alzare il mento e piantandogli davanti la propria faccia perché lo guardasse. Poi lo angariò per un intero minuto, gridandogli: - Non lo fare più! Mai più! Non con me. signore! - E dicendogli: - Questa e la tua fottuta vita! E te la stai perdendo proprio qui!

Proprio adesso! - E ancora: - Adesso ti siedi a rimpiangere la tua vita! Finché non imparerai l'educazione, signore! Siediti!

Quattro giocate dopo, Theresa appoggio un passaggio corto nelle mani del suo running back, che avanzò come una furia attraverso una serie di contrasti fiacchi e direttamente fino all'area di meta.

Gli State tentarono una trasformazione da due punti, ma furono bloccati.

Sul tabellone olografico. il punteggio aveva un'aria sciatta. 28-12.

La stella dei Tech rientrò per i down successivi, ma assomigliava più ad Alan che non al mitico Wildman.

C'era, anche, una mancanza di concentrazione. In quegli occhi giganteschi, e di colpo vulnerabili, Theresa vide una rabbia confusa. Ma era anche stanchezza. I muscoli logori avevano problemi a sostenere le ossa pesanti e ultra-elaborate, e i martellanti successi della prima metà della partita si ridussero a conquiste di tre metri e a schizzi di zolle e terra nera scagliati verso la lontana copertura di fibra di Carbonio.

Verso la fine del terzo quarto lo State riprese la palla. Rickover ordinò una finta perdita di palla, che poteva funzionare. Ma durante la consultazione Theresa vide come si stava allineando la difesa, e diede a Man O War alcune secche istruzioni.

All'inizio del gioco il suo ricevitore fece qualche passo indietro.

Theresa lanciò in una zona vuota a metà strada tra lui e la difesa; la palla rimbalzo in alto e i difensori si fermarono, pensando che il gioco fosse fermo. Allora Man O War afferrò la palla e, malgrado l'ingessatura, la scagliò a cinquanta metri di distanza. consegnando il suo corpo grasso e vibrante a due mani in attesa.

Rickover voleva tentare i due punti.

Theresa chiamò un time-out, andò da Rickover e gli disse: - Possiamo farne tre. - Significava partire dalla linea dei dieci metri. - Lo sento nell'aria - continuò.

- Stanno cominciando a essere veramente stanchi.

- A differenza di noi? - aggiunse Man O War, ridendo amabilmente mentre i medici gli sistemavano l'ingessatura.

L'allenatore acconsentì malvolentieri, poi ordinò una finta perdita di palla. Theresa prese il passaggio all'indietro, si abbassò e mise la palla ancora in gioco dentro una profonda scanalatura del tappeto erboso. E

il suo centrale, un puro-umano piacevole e dolce che si chiamava Mitch Long, la prese e corse senza essere visto e senza problemi fino all'area di meta.
28-21, e nessuno riuscì nemmeno a pensare a causa degli applausi orgogliosi e fortissimi dei puri-umani.
Lo State riuscì a resistere, durante il turno di difesa.
Mosgrove calcio al volo, inchiodandoli in fondo alla loro metà campo quando mancavano dieci minuti.
Theresa supero il campo con un lancio altissimo e irraggiungibile, poi iniziò a correre e a distribuire passaggi corti verso il centro. Wildman stava giocando come linebacker, e la contrastò due volte; il secondo colpo le lasciò un taglio aperto sul mento e il casco a pezzi. Man O War parti per realizzare una discesa di dieci metri. Pasticciò ricevendo il passaggio. poi ritrovò la presa giusto in tempo perché Wildman gli arrivasse addosso dal centro e gli piantasse un gomito in faccia, frantumandogli la visiera rinforzata oltre che il naso.
Giocando contemporaneamente con due puri-umani, Theresa lanciò al suo running back, e lui carico lungo la linea laterale, si girò e scagliò un passaggio alla cieca all'indietro, attraverso il campo. Theresa afferrò la palla e corse quaranta metri in tre secondi. Poi un corridore trovò uno spiraglio, e all'ultimo momento la gettò oltre la linea. Ma lei riuscì a tenere fuori la palla, intercettando il raggio laser arancione che partiva dal pilone della porta.
Era il pareggio, finalmente.
Allora Marlboro chiamò il time-out e si riunì con i suoi 1-1-2041. Non fece nemmeno finta di coinvolgera il resto della squadra. Theresa osservò i gesti, la faccia contorta dell'allenatore. Infine il Tech sembrò scrollarsi di dosso la sua stanchezza collettiva, mettendo assieme una discesa prolungata, con Wildman che segnava dopo una dura corsa al centro e Mosgrove che calciava per il punto extra, Rimanevano solo un minuto e cinquanta secondi.
35-28.
Rickover riunì l'intera squadra intomo a sé e fissò le loro facce con un'intensità messianica e tranquillizzante. Poi, senza pronunciare una parola, ne mandò in campo undici, a finire la partita.
Il tentativo che ne risultò fece fuori tutti i centodieci secondi.
Fin dal primo passaggio all'indietro, Theresa percepi cosa stava per

accadere. Quando Man O War lasciò cadere un passaggio perfetto, lo rassicurò: - La prossima volta. - E, come promesso, nel gioco successivo, scagliò una saetta con una mano sola e sopra la spalla, guadagnando quindici metri. Più tardi, dopo un paio di placcaggi pesanti, al trentesimo secondo del quarto tempo, Theresa entrò in mischia e piazzò un paio di finte, poi si fece largo verso il fondo campo, con uno dei corridori che cercava di fermarla scagliandosi col suo piccolo corpo sodo contro il suo ventre.

Ma Theresa puntò un gomito, poi una spalla, e realizzò il loro primo down senza fatica, lasciando il difensore in stato d'incoscienza per diversi minuti e fornendo ai medici qualcosa da fare mentre la sua squadra prendeva fiato e si preparava.

Trenta metri furono guadagnati seguendo un lungo schema sulla linea laterale.

Quindici andarono persi quando Wildman corse attraverso la linea e inseguì Theresa avanti e indietro all'infinito, poi la atterrò con una bracciata.

Ma lei si rialzo, e fu in grado di combattere per prima. Alan era steso a terra, senza fiato, la larga faccia da elefante coperta di sudore e l'enorme lingua ansimante, con uno sguardo di meraviglia che gli oscurava gli occhi.

Il Tech chiamò un time-out.

Mitch fu fatto entrare per le giocate che restavano.

Durò per una sola. Nel tentativo successivo fu inserito un altro puro-umano, e un altro in quello dopo, e questo serviva solo ad avere quindici corpi in campo.

Quei piccoli ragazzi dalla pelle dura ma con le ossa fragili erano ammaccati e sfiniti fino al punto di barcollare. Mitch vomito due volte prima di tornare oltre la linea laterale, sparpagliando sull'erba bile e pasticche azzurre. Il secondo ragazzo pianse per tutto il tempo passato in campo. Poi la sua gamba andò in pezzi, quando Wildman gli saltò addosso. Ma ogni giocata era terreno guadagnato, e vinsero il loro tentativo di avanzata; c'erano ancora sedici secondi e quaranta metri da superare, e Theresa sfruttò con calma il loro ultimo time-out e andò da Rickover, sapendo già quale gioco avrebbe ordinato.

Non sentì nemmeno una parola del suo allenatore, e annui tutto il tempo mentre scrutava gli spalti.

I tifosi erano in piedi, inneggiavano rauchi e battevano le mani. Gli ubriachi della curva avevano confezionato un rozzo striscione e lo tenevano in alto, urlandone le parole con la stessa rabbia monotona.

IDIOTI! IDIOTI! IDIOTI! lesse Theresa.

Il time-out finì, e Theresa trotterellò in campo e guardò le facce della folla, poi chiese quasi sottovoce:

- Perché gli stronzi sono affusolati?

Poi disse: - Per evitare che ci si tappi il buco del culo.

Poi ordinò il gioco e fece un lancio di venti metri a Man o War. Il cronometro si fermò mentre i segnapunti si stavano spostando e lei scagliò la palla nell'erba, seppellendola a metà per fermare ancora una volta l'universo.

Due secondi.

Ordinò un semplice schema incrociato.

Ma l'allenatore Jones lo intuì e mandò i suoi indietro, a fare da copertura. Non c'era nessun varco sufficiente per cercare di forzarla, e per questo Theresa iniziò a correre. E siccome tutti erano stanchi fradici, lei era in vantaggio, si sbarazzò di quattro contrasti e superò un corridore con una finta di testa, per trovarsi alla fine all'angolo con Alan Wilde piazzato di fronte per sbarrarle la strada verso la linea di meta.

Theresa abbassò la spalla, partendo alla carica mentre lui faceva un lungo passo avanti, e si preparo al colpo per cacciare il coprispalla e la clavicola nell'inguine del gigante. Quel corpo esausto volò all'indietro e stramazzò e lei gli cadde sopra, rimanendo su di lui come avrebbe fatto su un letto, poi rotolò giù sul terreno fino a trovarsi un buon metro dentro l'area di fondo.

Ritrovo le gambe e l'equilibrio e, quasi troppo tardi, si rialzo.

Alan era già in piedi. Lo vide marciare oltre uno degli arbitri, il casco dimenticato sul terreno dietro di lui, con lo sguardo fisso su quello striscione che diceva IDIOTI e sulla gente che lo brandiva.

Qualcuno gli stava lanciando dei piccoli oggetti marrone.

O forse erano diretti a tutti i giocatori, le venne in mente.

Theresa raccolse il biscotto per cani a forma di osso, e una parte di lei si meraviglio per la piega calcolata e crudele che stava prendendo quel nuovo gioco.

Trascinato da una rabbia esarcerbante, Alan iniziò a correre verso gli spalti, urlando: - Volete vedere qualcosa di divertente, cazzoni? Lo volete?

Non fare nulla, e lo State avrebbe vinto.

Ma Theresa corse comunque e colpì Alan alle ginocchia, atterrandolo per l'ultima volta.
Un laser giallo la colpi: un fallo personale chiamato dall'arbitro in preda al panico.
Theresa non ci fece caso, strappandosi il casco e piazzando la faccia contro quel viso enorme e sconvolto dalla rabbia: poi, senza nessun avvertimento, gli diede un lungo, intenso bacio.
- Ehi, Alan - gli disse. - Vediamo solo di divertirci un po', D'accordo?
Un paio di migliaia di sostenitori del Tech, pensando erroneamente che con la punizione la partita fosse finita e vinta, invasero l'estremità opposta del campo.
In quei minuti, mentre si organizzava la punizione e si calmava la folla, gli 1-1-2041 rimasero raggruppati nell'area di meta, intorno a Wildman ancora furibondo. Osservando la confusione intorno a loro, Theresa disse: - Io vorrei... - Poi lo ripeté, con una voce più ione e implorante: - Lo vorrei!
- Cos'è che vorresti? - le domandò Man O War.
Non sapeva quello che voleva. Quando aprì la bocca, la sua mente cosciente non aveva la minima idea di quello che avrebbe detto. Theresa rimase sorpresa esattamente come gli altri, quando disse loro: - Vorrei che se ne andassero. Tutti quanti. Questa è la nostra partita, non la loro. Voglio finirla. Tra di noi, e per noi.
Capite cosa intendo?
Gli 1-1-2041 annuirono.
Sorrisero.
La ribellione cominciò in questo modo, e culminò poco dopo quando un corridore chiese: - Ma, seriamente, come facciamo a svuotare questo posto?
Theresa conosceva un modo per farlo, e lo disse.
Senza aspettarsi nulla dal suo suggerimento.
Ma Alan la prese sul serio. - Lo faccio io.
Fece un passo avanti, e aggiunse: - Sono il più forte. E inoltre, se mi beccano non significa niente. Sarà solo una delle bravate di Wildman.
Dei poliziotti in tenuta antisommossa erano impegnati a respingere gli ubriachi e i milionari arrabbiati. Il running back sgusciò via verso gli spogliatoi, inosservato come qualunque altro gigante ricoperto di sangue.

Poco dopo, mentre gli agitati venivano finalmente ricondotti sugli spalti, Marlboro Jones si avvicinò e guardò Theresa negli occhi, chiedendo a tutti: - Dov'è?

Nessuno parlò.

Rickover stava facendo segno alla sua squadra, chiedendo che andassero da lui.

Theresa provò un attanagliante senso di colpa, ma anche un fremito di esuberanza.

Marlboro scosse la testa e la sua bocca cominciò ad aprirsi, unialtra domanda pronta a essere ignorata...

Poi giunse il ruggito delle sirene e un fuoco di fila di luci rosse vorticanti. Una voce rimbombante gridò dagli altoparlanti per il pubblico: - Non c'è nulla di cui preoccuparsi. Per favore, per favore, tutti devono abbandonare lo stadio, subito! Subito! In modo ordinato, seguite subito le guide!

Lo stadio fu evacuato in quindici minuti.

I gruppi di allenatori e gran parte dei giocatori vennero condotti alla piazzola degli elicotteri e portati in volo sulla terraferma, al seguito della veloce ritirata dei giornalisti.

Venti minuti dopo l'inizio dell'emergenm, gli 1-1-2041 uscirono dal loro nascondiglio. Le linee laterali erano sotto l'acqua del mare, ma il campo in sé era abbastanza alto da rimanere praticamente asciutto. In lontananza si sentivano gli addetti alla sicurezza e quelli della manutenzione. Erano accese solo le luci di emergenza, ma erano sufficienti. Guardando gli altri. Theresa capì che stavano aspettando che dicesse qualcosa.

- Questa partita è per noi - disse. - E comunque finisca, non lo diremo. Nessuno saprà mai il punteggio finale, D'accordo?

- Bene - rispose Alan. Osservò gli altri, coi pugni che sanguinavano dopo aver massacrato tutte quelle pompe di sentina.

Man o War gridò: - Iniziamo, allora!

Nella semioscurità le squadre si allinearono per una giocata da due punti. Lo State aveva dieci giocatori. compreso il corridore ancora intontito dopo aver perso conoscenza, il Tech aveva tutti i suoi undici.

Abbastanza giusto.

Theresa si abbassò e con un sussurro chiamò l'unico gioco appropriato.

- Partite per un passaggio - disse ai suoi ricevitori e al running back. - Penserò a qualcosa.

Si sistemò dietro il minotauro che giocava da centrale e infilò le mani tra quelle gambe calde e umide, e dopo una lunga occhiata agli spalti vuoti disse: - Quando sei pronto. Passala qui.

I SEGRETI DI UN RELIQUIARIO ALIENO.

Bishop Michael.

Secrets of the Alien Reliquary - 1998.

All'inizio, era naturale, abbiamo grossolanamente mancato di riconoscerlo,
prendendo l'esposizione nel loro tempio camuffato
per reliquie del loro spionaggio, polvere delle nostre ansiose identità,
spigolature di un curatore xenofilo con gusti eclettici.
o senza un gusto degno di nota, un collezionista ultraterreno
degli splendori e delle incoerenze delle nostre specie,
un divoratore di tutto. Più tardi abbiamo capito
che ci eravamo imbattuti non in un museo convenzionale,
ma in una sorta di magazzino di un bordello illegale
pieno di feticistiche, e perciò obbrobriose, delizie aliene,
nessuna originata dalla nostra biologia ferrograminacea,
ma piuttosto da un interesse deviato, percentualmente scarso
ma a diffusione planetaria e in genere prudentemente represso,
per tutto ciò che è umano. Troppo poco dire che le nostre menti
erano sbalordite, passando tra i diorami del tempio
e le icone interattive che andavano dalle dimensioni
di un'unghia - e veramente, una era un'unghia - a quelle
di un immenso ologramma di una cistifellea nella sua membrana,
visibilmente ammalata, che si rigirava in alto come una sfera
sfaccettata e scintillante in una discoteca clandestina.
Chi avrebbe potuto immaginare che un profilo di Abe Vigoda,

un paio di galosce di guttaperca, l'odore di alitosi
diffuso da un atomizzatore, un testo illustrato di chiropratica,
una grande capsula di Petri di micosi dei piedi,
un video di un sofferente della sindrome di Tourette,
o un pittoresco buono per una scatola di supposte antiemoerroidi avrebbero attivato
così fortemente i privati impulsi orgiastici di alcune creature
tanto da far loro esporre i propri stimolatori di libidine preferiti
in una galleria nascosta all'intimo di un campo energetico
lontano solo uno scatto dal nostro primo luogo d'atterraggio?
Tra i senzienti, sembra, una pulsione pornografica è un indice infallibile:
un legame potenzialmente pacificatore che forse dovremmo esplorare.
Intanto, essendo giusto cambiare opinione, molti di noi iniziano
a scoprire l'aggetto di una cresta femorale denebolana, il profumo
di limone di un ovopositore ernioso, o anche uno sciame codificato
dei venni simbiotici che colonizzano le branchie e nascono
da un contatto venereo umano o come armi portatili perfette
per un'irresistibile e concupiscente distruzione.
Mi fa ribrezzo speculare su come questo riguardo
il futuro delle relazioni tra le specie. Il reliquiario,
comunque, merita un'occhiata.

SCONOSCIUTI.

Zettel Sarah.

Kinds of Strangers 1999.

Margot Rusch spalancò il boccaporto che portava all'infermeria della Forty-Niner. - Paul? - chiese, Con la tensione crescente che le si andava accumulando in gola si spinse nel modulo bianco e sterile. Si concentrò lentamente sul centro della cabina, non voleva credere a ciò che vedeva.

Il corpo di Paul, pallido e con gli occhi spalancati, galleggiava a mezz'aria flaccido e senza vita. Accanto alla sua mano c'era una siringa

che puntava l'ago verso il cadavere come un gesto d'accusa.
- Oh, Cristo! - Margot cercò a tentoni un appiglio.
I ventilatori si accesero frusciando. Il loro debole getto colpì il cadavere, mandandolo verso l'altra parete del modulo. Margot percepì l'odore acido delle ultime offese della morte. Dentro di lei si sbriciolò il controllo tenuto a fatica. ma non c'era nessuno cui rivolgersi, nessuno da incolpare. Cerano solo lei, il cadavere e lo schermo piatto e vuoto dell'interfaccia dell'Intelligenza Artificiale.
- Dannazione, Reggie, ma perché non hai fatto qualcosa! - domandò, perfettamente cosciente che era irrazionale urlare contro l'AI ma incapace di fame a meno.
- Non sapevo cosa fare - rispose a bassa voce Reggie dal Suo terminale. - Non esistono scenari registrati per casi come questo.
- No, non ci sono - concordo Margot. stancamem te. - No, è maledettamente vero che non ce ne sono.
L'equipaggio della Forty-Niner sapeva da tre mesi che stava per morire. Loro sette erano l'orgoglio della NASA, e rientravano dalla prima spedizione umana nella fascia degli asteroidi. Avevano aperto una nuova frontiera per tutta l'umanità, rispettando i tempi e risparmiando sul budget. Due anni e mezzo della loro missione quadriennale erano stati un successo eccezionale, e adesso erano diretti a casa.
C'era stato qualche problema, un po' di spie rosse accese. La sabbia grossolana della fascia degli asteroidi si era intrufolata nei meccanismi dell'antenna per le comunicazioni e del radiotelescopio. Nessun problema:
MacEvoy e Jean Kramer avevano sostituito le parti danneggiate in un batter d'occhio. Quello era un progetto della NASA, avevano pezzi di ricambio in abbondanza. E se per sbaglio si fosse guastato completamente anche il modulo di controllo a reazione, i tradizionali razzi a metano/ossigeno usati per correggere la rotta, l'unica conseguenza sarebbe stata un piccolo accorciamento della missione. Il volo sulla lunga distanza era gestito dalla vela magnetica: un anello gigantesco formato da un cavo superconduttore in ceramica ad alta temperatura, attraversato da un flusso continuo di particelle cariche. Non importava cos'altro accadesse. la vela li avrebbe portati a casa.
- Margot? - La voce di Jean arrivò dal cunicolo di connessione. - Stai

bene?

Margot strinse la sua presa sulla maniglia e guardò il cadavere che girava pigramente al centro della cabina. "No, non sto bene." La vela magnetica, tuttavia, aveva scoperto un nuovo modo di guastarsi. Una combinazione di radiazioni e di deterioramento dell'isolante termico aveva fatto innalzare troppo la temperatura e aveva privato della Superconduttività centinaia di chilometri di cavo ceramico.

Persa la vela magnetica, la nave aveva continuato a viaggiare. Chiaro che continuava a muoversi: ma si spostava seguendo un'orbita ellittica che non l'avrebbe mai portata vicino al rendez-vous programmato con la Terra. Potevano bruciare fino all'ultimo atomo del propellente che trasportavano per il modulo di controllo e per le navicelle da esplorazione, e sarebbero rimasti ancora troppo lontani per raggiungere qualsiasi shuttle partito da Marte, cinque volte troppo lontani. Le frenetiche comunicazioni con Houston non avevano fomito soluzioni. La Forty-Níner era abbandonata a se stessa.

- Margot? - Ancora Jean che chiamava dal condotto.

- Arrivo subito. - Margot spero che Jean non sentisse quant'era strozzata la sua voce.

Guardò la siringa vuota sospesa a mezz'aria. "Si è bevuto tutto e non mi ha lasciato nemmeno un goccio." Degluti a fatica. "Smettila, Margot. Non pensarci nemmeno a metterti su quella strada." - Ci sono altre richieste? - chiese Reggie.

Margot si morse le labbra. - No, nessuna richiesta.

Si spinse nel tubo di collegamento e richiuse il boccaporto. Aveva la vaga sensazione che avrebbe dovuto fare qualcosa per quel corpo, chiudergli gli occhi o avvolgerlo in un lenzuolo, qualcosa del genere, ma non riuscì a voltarsi.

Le bruciavano gli occhi. Aveva volato con Paul in altre quattro missioni. Rimanevano alzati tutta la notte a bere caffe e a raccontarsi storie mentre i pezzi grossi decidevano la lista definitiva dell'equipaggio della Forty-Nirzer. Avevano passato lunghe ore di volo parlando di politica e ascoltando vecchi pezzi di jazz. Lei sola lo conosceva, anche se lui andava d'accordo con tutti.

D'altra parte, aveva pensato lo stesso di Ed e di Tracy.

Tracy Costa, la loro responsabile per la mineralogia. era stata la prima ad andarsene. Non avevano sospettato nulla, finché Nick non

aveva scorto di sfuggita un cadavere congelato davanti a un oblò di babordo. Poi Ed si era soffocato, dopo aver giurato a Jean che non l'avrebbe mai lasciata sola in quel pasticcio. Adesso; Paul.

Margot si issò da un appiglio all'altro nel tunnel di collegamento, superando i pannelli d'accesso e i ripostigli. Una finestrella triangolare guardava nel vuoto. nellbscurità infinitamente paziente, in attesa che il resto di loro si arrendesse.

"Smettila, Margot." Staccò lo sguardo dalla finestra e continuò a cercare di spingersi avanti.

Il modulo di comando della Forly-Niner era l'insieme di un ponte di nave. di un centro comunicazioni e di un osservatorio. In quel momento ospitava tutti i membri dell'equipaggio rimasti. Il comandante della missione, Nicholas Deale, capelli color sabbia, pelle scura e occhi neri, sedeva davanti allo schermo di un piccolo terminale di Reggie, e meditava sull'immagine che aveva di fronte. Tom Merritt, che nell'ultimo paio di settimane si era trasformato da paffuto e roseo in un pallido fantasma, era alla tastiera dei comandi del radiotelescopio. Era un astronomo, oltre che lo specialista in comunicazioni della missione; era a lui a garantire che tutti ricevessero i loro messaggi da casa. L'altro membro dell'equipaggio ancora vivo era Jean.

Qualche ciuffo di capelli si era sciolto dalla sua grossa treccia castana e le galleggiavano intomo alla testa, facendola sembrare ancora più preoccupata e vulnerabile. Era davanti a un altro terminale, e batteva i tasti con un ritmo distratto e meccanico.

Margot si fermò sulla soglia, cercando di controllare i suoi pensieri e i suoi nervi. Nick alzò lo sguardo. Margot aprì la bocca, ma la gola le si strinse intomo alle parole. Tom e Jean si voltarono a guardarla. Dalla faccia di Tom scomparve il poco sangue che gli rimaneva.

\- Paul? - sussurrò.

Margot tossì. - Sembra che si sia fatto un'overdose.

Jean girò la testa, ma non prima che Margot potesse vedere la lotta contro le lacrime che le riempiva il viso.

Le mani di Nick si chiusero a pugno. Tom lo guardò con occhi stanchi e disse: - Bene. e adesso?

Nick sospiro. - Ok. Ok. - Si passo le mani tra i capelli. - Andrò a occuparmi di... del corpo. Tom, puoi mandare un messaggio al

controllo missione? Vorranno comunicarlo alla famiglia, con discrezione. Ti porterò la lettera...

Questo era tipico di Nick. Dare a tutti qualcosa da fare, ma controllare tutto. Quando avevano riavvolto la vela non aveva dormito per due notti per aiutare Ed e Jean a controllare il cavo un centimetro alla volta e cercare di scoprire se ci fosse qualche tratto recuperabile per mettere assieme una specie di vela di fortuna.

Sfruttava ogni goccia di notizie incoraggianti che poteva ricevere dal controllo missione. I piani erano in lavorazione. Tutto il mondo stava pregando per loro. I messaggi arrivavano con regolarità da amici e familiari. Sarebbe stato fatto un tentativo di salvataggio. Sarebbe stato trovato il modo di tornare a casa. Tutto quello che dovevano fare era tener duro.

- Intanto... - proseguì Nick.

- Intanto aspettiamo che le radiazioni ci divorino dentro - disse Tom, con rabbia. - Non c'è speranza, Nick. Siamo tutti morti.

Nick si mosse, a disagio, facendo scricchiolare il velcro sotto i piedi. - Io respiro ancora e non ho in programma di smettere molto presto.

Uno spasmo di pura rabbia attraversò il volto di Tom. - E cosa respirerai quando i filtri cederanno?

Eh? Cosa farai quando finirà l'acqua? E quando cominceranno i tumori?

"Tom, non fare cosi" pensò Margot, ma le parole le morirono dentro, inadeguate al confronto con la rabbia estrema e improvvisa che vedeva in lui. Aveva paura della malattia, della debolezza. Be', non era così per tutti?

Il compito principale di Paul era stato quello di impedire che tutti loro si prendessero un cancro. Uno dei grandi rischi dei voli spaziali di lunga durata era l'esposizione prolungata a radiazioni pesanti. La vela magnetica, quando era attiva, aveva creato uno scudo contro le cariche radioattive, e questo aveva rallentato il processo. I progressi della medicina rimediavano ai danni che potevano essere causati da neutroni veloci e da raggi gamma. Paul Luck curava le colture di cellule staminali rigenerative prelevate da tutti i membri dell'equipaggio e controllava ogni settimana gli indicatori pre-cancro nelle zone più significative del loro corpo.

Se gli indicatori erano troppo alti. individuava i "punti caldi" e

somministrava dosi di cellule coltivate per ricordare a ossa, organi e pelle come dovevano comportarsi e voilà! Persone sane, senza tumori.

Adesso, però, il sistema di Paul era finito per sempre e l'unico supporto contro il cancro era il sistema esperto di medicina dell'Intelligenza Artificiale e l'addestramento all'emergenza dell'equipaggio rimasto. Non sembrava per niente sufficiente.

- Abbiamo tempo - disse con calma Nick. - Non ci dobbiamo arrendere. Avanti, Tom. Cosa direbbe Carol, se ti sentisse? - Nick, ricordo Margot, era stato al matrimonio di Tom, Erano amici, o almeno lo erano stati.

- Direbbe quello che le raccontano gli strizzacervelli della NASA - sbottò Tom. - E nel frattempo - disse strascicando le parole - io devo vederla invecchiare di dieci anni per ogni giorno che restiamo appesi quassù. Per quanto a lungo devo farle questo? Per quanto ancora farai soffrire la tua famiglia?

Per la prima volta, la sicurezza di Nick s'incrino. Il suo viso si strinse in una maschera di rabbia e frustrazione accumulate, ma la voce gli restò normale. - La mia famiglia saprà che sono morto tentando.

Tom sembrò compiacersene. - Almeno stai ammettendo che dovremo morire.

- No... - cominciò a dire Jean.

- Aiuto - disse una voce strana e bassa.

Si voltarono tutti. La voce proveniva dal terminale dell'IA. Era Reggie.

- Segnale in arrivo. Origine sconosciuta. Non riesco a filtrarlo. Corrotto, sistema incoerente. Errore tresei-cinque...

Lungo lo scafo risuonò un mmore metallico e frusciante, La voce di Reggie si spense.

- Controllo del sistema! - urlò Nick.

Margot si spinse via dalla parete e volò al controllo navigazione, la sua postazione. - Io ricevo spazzatura - disse Tom, accanto a lei. - Linguaggio macchina, errori e borbottii. Reggie è impazzito.

Margot appoggio i suoi stivaletti con la suola di velcro nella loro posizione e picchio furiosamente sulla tastiera, facendosi dare la diagnostica. - Qui tutto bene - riferì. Girò la testa e guardò fuori dal finestrino principale, per cercare le stelle e i puntini leggermente più fermi dei pianeti. - Confermo. I sistemi di posizionamento sono accesi

e funzionanti.
- le macchine sembrano a posto - disse Jean. - Vado a controllare i generatori e torno a riferire. - Nick le fece un rapido cenno d'assenso. Jean si stacco dalla postazione e si lanciò nel tunnel di collegamento.
- Stai ricevendo qualcosa di coerente? - Nick si spinse fino a galleggiare dietro le spalle di Tom.
- Niente. - Margot, dalla sua postazione, poteva a malapena scorgere i flussi di segnali casuali che lampeggiavano sul terminale di Tom.
- Reggie, cosa sta succedendo? - sussurrò.
- Non lo so - rispose la voce del suo terminale.
Margot sobbalzò. - Non sono in grado di accedere al sistema di comunicazione con l'esterno. Errori multipli nei nodi interni. Codice guasto. Errore tre-quattro... - La voce del computer terminò di nuovo con una scarica di elettricità statica, poi un'altra, poi il silenzio, seguito da un'ultima breve scarica.
- Margot, riesci a vedere l'antenna? - chiese Tom. continuando a far correre le mani sulla tastiera.
Margot premette una guancia contro il finestrino gelido, piegò il collo e strizzò gli occhi per cercare di guardare lungo lo scafo della Forly-Niner. - A fatica. Sì.
- Puoi capire com'è orientata?
Margot strizzo di nuovo gli occhi. - Sembra fuori asse di circa dieci gradi.
- Si è spostata - disse Tom tra una scarica e l'altra. - Ecco il motivo del rumore di fondo.
- Giù in centrale è tutto a posto - Jean si spinse attraverso il boccaporto e si ancorò alla sua postazione.
- Be', almeno non c'è nessun guasto nuovo... - lasciò morire la frase. - E questo cos'è?
Margot e gli altri si fermarono istintivamente per ascoltare. Margot senti solo il ronzio regolare della nave e le scariche di elettricità statica provenienti da Reggie.
Impulsi rapidi, uno, uno, due, uno, due. uno, uno, due.
- C'è una struttura? - chiese Nick.
- Un guasto meccanico - rispose Tom. - Deve essere così. Semplicemente, Reggie si ë rotto.
Uno, uno, due, uno.

- Hai mai sentito qualcosa che si rompe così? - domandò Margot.
Uno, due, uno.
- Reggie? Diagnostica a livello uno, riferisci - disse Nick.
Uno, uno, due.
- Forse possiamo avere una diagnostica coerente da un altro dei sistemi esperti - suggerì Margot. Reggie era una rete di sei sistemi esperti collegati tra loro, ognuno con la sua competenza specifica, proprio come i membri dell'equipaggio. I terminali nei diversi moduli della nave fornìvano per default l'accesso ai differenti sistemi espeni.
- Forse - disse Nick. - Tom può cercare di rintracciare il guasto da qui. Tu e Jean, vedete se riuscite ad avere una risposta dall'inf... dalla centrale. - Margot gli fu silenziosamente grata che si fosse ricordato cos'altro c'era in infermeria, prima che dovesse ricordarglielo lei.
Uno, uno, uno.
Jean e Margot si spinsero lungo il condotto fino al reparto motori. Come aveva riferito Jean, gli strumenti che erano rimasti funzionanti dopo la perdita della vela segnalavano che era tutto a posto.
- Almeno è un'emergenza diversa - mormorò Jean awicinandosi al terminale di Reggie, quello davanti al quale lei e Ed avevano passato diverse ore quando la vela magnetica si era guastata.
- Ricordami di raccontarti del lavoro di mia nonna sulla vecchia Mir, una volta o l'altra - disse Margot.
- Quelle sì che erano avventure.
Jean sorrise, e Margot provò un'ondata di gratitudine. Qualcuno, lì dentro, sembrava essere ancora come lei pensava che fosse.
Jean si rivolse al terminale. - Reggie, abbiamo un grosso guasto al sistema di comunicazione con l'esterno. Lo puoi analizzare da qui? - Mentre lei parlava.
Margot premette il pulsante del1'interfono per far arrivare la risposta fino al modulo di comando.
- Rottura grave e molteplici errori di elaborazione - disse Reggie, con voce ancora più meccanica del solito.
- Cercherò di stabilizzare l'interfaccia.
- Nick, hai sentito? - chiese Margot parlando all'interfono. Poteva sentire le scariche statiche che arrivavano dal centro comando come echi sussurranti contro le pareti del condotto.
- Ricevuto - rispose la voce di Nick.

- Sto ricevendo... rapporti di un segnale esterno - disse Reggie. - c'e... errore interno, errore interno, errore interno.

Jean spense l'audio del terminale. - Ma che diavolo? - chiese a Margot, che si limitò a scuotere la testa.

- Un segnale dall'esterno? Com'è possibile? Non può essere una comunicazione da Houston.

Lo sguardo di Margot corse al triangolo nero del rinestrino. Gli echi sussuiravano in sequenze di uno e due.

- Com'e un linguaggio fatto di due soli componenti? - chiese.

Jean la guardò stupita. - Un codice binario.

- Quello che noi, in sostanza, trasmettiamo da qui quando inviamo i nostri messaggi? Cosa potrebbe cercare di rimandarci qualcuno che non avesse niente di meglio?

La faccia di Jean diventò bianca quasi come quella di Tom. - Margot, sei pazza.

Margot non si preoccupò di risponderle. Si spinse solo nel condotto per tomare sul ponte di comando.

- Tom? Hai sentito?

Tom non sollevò lo sguardo. Aveva in mano un blocco per appunti e una penna. Quando risuonavano le scariche di elettricità, scriveva un 1 per ogni scarica singola e uno O per quelle doppie. Lasciò il blocco a mezz'aria, senza curarsi di dove andasse, e fece volare le dita sulla tastiera. - Oh sì, l'ho sentito.

Nick era tomato alla sua postazione e stava battendo sulla sua tastiera. - I sistemi esperti degli impianti sembrano intatti. Forse possiamo farci fare un'analisi... - Schiacciò un'altra serie di tasti. Le scariche statiche continuavano. Le tempie di Margot iniziarono a pulsare al ritmo delle scariche, - Cè qualcosa - mormorò Tom al terminale. La sua voce era acuta, e conteneva una sottotraccia che Margot non riuscì a identificare. - Ci vorrà un po' per scoprire cosa sia successo esattamente. Ho fatto fare una registrazione a Reggie. - Guardò Nick dritto in faccia. - Sempre che non si rompa del tutto...

Anche Jean e Margot si voltarono verso Nick. Margot credette di vedere sollievo nei suoi occhi. "Almeno adesso non dovrà inventarsi qualche lavoretto da farci fare.".

- Benissimo - disse Nick. - Tom, continua a lavorare sull'analisi di questo... qualunque cosa sia. Jean, abbiamo bisogno che tu controlli

Reggie. Cosa c'e di pulito, e cosa di contaminato... - Posò i suoi occhi scuri e rasserenati su Margot. - Io mi occuperò di Paul. Margot...

- Mi accerterò che tutte le periferiche siano pronte - disse Margot. - Non sappiamo cosa stia per succedere.

Nick annui. Margot uscì dalla sua postazione e seguì Nick nel condotto. Cerco di non guardare mentre lui girava il ruotino del boccaporto dell'infermeria. Si lasciò galleggiare oltre e proseguì verso la zona di carico.

La stiva era al tempo stesso un deposito e un pontile da sbarco. Lì immagazzinavano le casse ben sigillate che contenevano i campioni di minerali. Ma era sempre lì che indossavano le tute per l'attività extra-veicolare. Appena fuori dalla porta stagna erano in attesa le lance da esplorazione, assicurate allo scafo. Erano navi piccole e leggere che sembravano dei gofli aquiloni a scatola privati della tela. Le scialuppe erano poco più che telai con delle cinghie cui appendere i contenitori di materiali, o i raccoglitori di campioni, o per sostenere gli astronauti. Erano progettate per il rendez-vous con gli asteroidi e per atterrarci. Margot ricordo la sensazione di allegria fanciullesca quando doveva riportarle dentro. Amava il suo lavoro, la sua missione e la vita che faceva, ma quello era divertimento puro.

Per un breve momento avevano pensato di poter usare quelle navicelle per trascinare la Forty-Niner in un'orbita che permettesse a una delle stazioni su Marte di organizzare il salvataggio, ma i modelli di Reggie avevano dimostrato che era impossibile. Semplicemente, non c'era accelerazione sufficiente. Così rimanevano lì fuori, e lei se ne stava dentro, assieme ai campioni di roccia, alle perforatrici e alle cariche di esplosivo, senza poter far altro che aspettare di scoprire cosa sarebbe successo, ancora.

"Tieni duro, Margot. Resta in vita un minuto di più, e poi un altro minuto. Adesso il gioco è questo, no? Se ti dimentichi come si gioca ti ritroverai a seguire Paul, Ed e Tracy." Premette il pulsante dell'interfono per poter sentire le scariche statiche e il basso borbottio di Tom. Le ricordavano che stava accadendo realmente qualcosa. Un po' di calore le entrò nel cuore. Una piccola luce si agitò nella sua mente. Era qualcosa, Tom aveva detto così.

Poteva essere solo un aiuto. Qualsiasi genere di aiuto.

Piccoli compiti l'avevano tenuta occupata per due settimane, da

quando avevano perso la vela, e altri piccoli compiti la impegnavano adesso. Si accertò che i sigilli dei contenitori di minerali fossero integri. Fece dei con-. trolli via computer sulle navicelle da esplorazione e si assicurò che le celle di combustibile fossero tutte perfettamente funzionanti. che i loro contenitori fossero carichi e ben chiusi. Dato lo stato in cui si trovava Reggie, fu tentata di indossare uno scafandro color giallo brillante e uscire a fare un controllo manuale. Cancello l'idea. Poteva esserci bisogno di lei per qualcosa, a bordo.

Conto tutte le bombole d'ossigeno per le tute e ne controllo la pressione. Non si puo mai sapere. Con Reggie che dava i numeri, forse avrebbero dovuto uscire in missione extra-veicolare per rimettere l'antenna in posizione, verso la Terra. Se quell'ultima, vaga speranza fosse svanìta, lei voleva dire addio al suo fidanzato Jordan, e non lo aveva ancora fatto. Non voleva lasciarlo in silenzio.

La voce di Reggia, proveniente dall'interfono, la strappo dai suoi pensieri. - Aiuto - disse Reggie. - Per me. Aiuto. Io. Noi. Tu. Aiuto.

Margot volò nel condotto. Fu l'ultima a raggiungere il modulo di comando. Rimase sulla soglia, ad ascoltare Reggie che lasciava uscire una parola alla volta. - Cè un aiuto. Una cometa. Tirare. Trainare. Voi. C'è una cometa in avvicinamento, raggiungibile. Potete farvi trainare verso il vostro mondo dalla cometa. È possibile.

Cè aiuto.

Margot si accorse di avere la bocca spalancata.

Tom guardò il suo blocco. - Reggie sta dicendo che quella che abbiamo qui è una trasmissione binaria, da una fonte sconosciuta. Prendendo gli impulsi singoli come degli uno e quelli doppi come degli zero ci da solo segnali incomprensibili, ma prendendo i singoli come zeri e quelli doppi come uno ci fornisce una specie di linguaggio macchina. Il sottosistema esperto delle macchine è riuscito a decodificarlo.

Strinse con forza la penna, chiaramente per resistere all'impulso di scagliarla via per la frustrazione. - È impossibile, non può succedere.

Margot strinse le spalle. - Be', sta succedendo.

- Non puo essere - grugnì Tom. - Degli alieni che creano un linguaggio macchina che Reggie riesce a dccifrare in quattro ore? Non esiste.

- A menu che non ci abbiano ascoltato per un po' - obiettò Jean.
Tom picchio la penna sulla tavoletta. Uno, due, uno.
- Ma come...
Margot lo interruppe. Non voleva più sentirlo. Ouello era un aiuto, era una possibilità per loro. Perché stava cercando di rovinare tutto? - Abbiamo inviato nello spazio spazzatura di ogni genere, per più di un secolo. Forse sono stati in ascolto per tutto il tempo.
Senti il dubbio che si aggirava in un angolo della mente, e lo chiuse fuori con uno sforzo di pura volonta.
Jean si avvolse strettamente le braccia intorno al corpo. - A questo punto non m'importerebbe se fossero diavoli del settimo girone dell'inferno, purché siano lì fuori.
- Cristo - mormorò Nick. Poi, con una voce più normale, disse: - Ok, Margot, tu e Jean dovrete fare un'EVA per girare l'antenna, in modo da poter mandare un messaggio a Houston.
- Non possiamo raccontarlo a Houston - disse seccamente Jean.
- Cosa? - domandò Tom.
Jean si abbraccio ancora più strettamente. - Penseranno che quassù siamo tutti impazziti.
- Cosa importa quello che pensano? - Nick allargò le braccia. - Non potrebbero farci niente.
- Potrebbero dite alle nostre lamiglie che siamo crollati mentalmente - disse Jean con voce piatta. - lo, per quanto mi riguarda, non voglio rendere questa cosa ancora peggiore per i miei genitori.
Nick annui lentamente. - Bene - disse. - Sarà il nostro piccolo segreto. Ma se ce la facciamo a rientrare, il controllo missione avra dei problemi.
Tom guardò Nick e poi Jean, e Margot vide nei suoi occhi qualcosa di duro e strano. Si rivolse a Margot.
- Questa cosa con la cometa, possiamo dawero fare qualcosa di simile?
La bocca di Margot si aprì e si richiuse. Una cometa a breve periodicità, in orbita intorno al Sole. Se la prendevano mentre tornava indietro... se potevano attaccare un cavo (centinaia di chilometri di cavo inutilizzato avvolto sul suo rullo fissato sullo scafo della nave)... in teoria, solo in teoria, poteva immetterli in un'orbita più stretta. Le sollecitazioni sarebbero state incredibili, pari a parecchie volte la forza

di gravità.
Sarebbero state troppe? E come effettuare l'aggancio?
Non si poteva atterrare su una cometa, anche se le navicelle da esplorazione avessero avuto l'incremento di velocità sufficiente. Le comete erano circondate da polvere e detriti, emettevano getti di gas, ghiaccio e rocce. Gli asteroidi erano una cosa, rottami che galleggiavano nel vuoto. Le comete erano vive e pericolose.
"Ma forse... forse..." - Dobbiamo trovarla - disse alla fine. - Abbiamo bisogno di conoscerne la rotta, la distanza e la velocità.
Ci servirà sapere se possiamo usare il modulo per la correzione di rotta per spingerci abbastanza vicino da fare un tentativo. Probabilmente dovremo far fare alle navicelle il lavoro concreto di attaccare la Forty-Níner alla cometa...
- Possiamo usare la vela magnetica - disse Jean.
Si morsicò lentamente l'unghìa del pollice. - Tutto quel cavo, possiamo utilizzarlo come una corda da traino. Ma ci serve un arpione, o qualcosa del genere...
- Un arpione? - disse Tom, incredulo.
Jean si limitò ad annuire. - Per attaccare il cavo alla cometa. Potremmo usare un po' di esplosivo...
Nick sorrise, appena un po'. Per la prima volta da molti giomi, Margot vide rilassarsi i muscoli della sua faccia. - Jean, andiamo giù al modulo impianti e vediamo cosa possiamo escogitare. Tom, tu e Margot trovate la nostra cometa. - Il suo sorriso si allargò. - E tenete le orecchie aperte, nel caso che i nostri vicini abbiano dell'altro da dire.
- Nessun problema - rispose Margot. Alzò il braccio e fischio. - Taxi!
Jean, che viveva da sempre a New York, scoppiò a ridere. e Margot le sorrise. Nick e Jean si infilarono nel condotto. Margot piazzo i propri piedi sulla striscia di velcro accanto a Tom.
- Vediamo se abbiamo ancora accesso al database - disse, allungando un braccio sopra la sua spalla per raggiungere i tasti. - Dovremmo riuscire a restringere...
Tom non stacco lo sguardo dallo schermo. - È un imbroglio, Margot - sussurrò.
La mano di Margot restò congelata a mezza strada dalla tastiera. - Cosa?
- Gli omini verdi, col cavolo! - esclamò contro la console. - È un

trucco. È Nick. Lo sta facendo per farci tirare avanti.

Margot senti il sangue che si ritraeva dalle guance, e la speranza dal cuore. - Come lo sai?

- Lo so. - Tom la guardò per la prima volta. - Farebbe qualsiasi cosa, adesso, per tenerci in riga, per continuare a dare ordini, solo per non far sembrare che non ha più scelta come noi, semplici mortali.

Margot osservò i suoi occhi grandi, azzurri e carichi di rabbia, e vide che l'uomo con cui aveva lavorato era stato inghiottito da uno sconosciuto. - Hai delle prove?

Tom scosse il capo, ma la sicurezza che aveva in viso non ondeggiò. - HO controllato le registrazioni alla ricerca di buchi, di voci sospette, di tracce di virus, dati crittografati... Nulla, Nessuno, su questa nave, avrebbe potuto fare un inserimento invisibile, tranne me, o Nick.

- A meno che questo non sia un inserimento invisibile - disse Margot. - A meno che non sia un vero segnale.

Tom grugnì, e le sue parole si riempirono di disprezzo, - Adesso stai parlando come Jean. Non è più stata la stessa. da quando Ed se n'è andato. Sii realista, Margot. Se lì fuori c'e E.T., perché non bussa alla porta?

Perché ci manda messaggi incomprensibili che parlano di comete invece di offrirci un passaggio?

- Si tratta di alieni, non so. - Margot allargò le braccia. - Forse sono respiratori di metano. Forse sono troppo lontani, lo spazio è grande. Magari vogliono vedere se riusciamo a scoprirlo da soli, per capire se siamo degni di far parte della Federazione Galattica.

Tom storse la faccia e Margot ebbe l'impressione che stesse reprimendo un sogghigno di scherno. - Va bene, se sono alieni, come si spiega che sono riuscito a indovinare così in fretta cosa stavano dicendo? Hanno con loro il libro della NASA, Linguaggio macchina per imbranati?

Margot alzò le mani. - Se Nick ha organizzato questo imbroglio, perché avrebbe insistito per mandare un messaggio al controllo missione?

La mandibola di Tom fece avanti e indietro. - Perché sarebbe sembrato strano, se non l'avesse fatto, ma sapeva che Jean avrebbe sollevato un'obiezione, fornendogli una via d'uscita. Potrebbe anche essere d'accordo con lui.

Margot strinse i pugni. - È un rischio, Tom. È anche un rischio accettabile, se facciamo bene la simulazione. Non importa da dove arriva l'idea...
- Importa sì! - sussurrò con voce rauca. - Ci importa, se qualcuno ci sta usando. Importa il fatto che lui crede che noi non lo stiamo a sentire, così si è dovuto inventare i supremi signori alieni.
- Allora denuncialo quando torniamo a casa - disse Margot, con un'esclamazione senza fiato e piena di esasperazione.
- Noi non torneremo a casa! - Tom picchiò il pugno sulla console. - Moriremo. Questo e solo uno stupido gioco per impedire che ci suicidiamo troppo presto. Ha deciso che non moriremo finché lui e a posto e all'erta.
Margot gli si avvicinò fino a poter vedere ogni singolo poro delle sue guance esangui.
- Ascoltami - mormorò. - Ti vuoi uccidere? Vai in infermeria. Sono certa che Paul ha lasciato qualcosa con cui ti puoi fare un'overdose. Forse hai ragione, forse l'unica scelta che ci rimane è il modo di andarcene. Ma penso che possiamo sfruttare la spinta della cometa per farci portare in un'orbita più stretta. Cercherò di farlo, e forse morirò nel tentativo, ma sarà una mia scelta. Tu cosa farai? Quale parte di quella testa idiota e testarda ascolterai? Eh? - Lo prese per il colletto. - Se è Nick che lo sta facendo, sono d'accordo, è un trucco stupido. E allora? E la prima buona idea che ci viene da più di un mese. Permetterai al tuo orgoglio di ucciderti?
Le scostò la mano. - Non gli permetterò di trattarmi come uno stupido o come un bambino.
Tom sollevò prima un piede e poi l'altro. Si girò in aria e nuotò verso il condotto. Margot abbassò la testa e lo lasciò andare.
"Dagli un po' di tempo per sbollire, prima di seguirlo." Si piantò saldamente davanti alla sua postazione.
- Reggie?
- In funzione - rispose l'Intelligenm Artificiale.
- Abbiamo bisogno di fare qualche ragionamento.
Si massaggio la fronte. - Mi devi procurare tutti i dati che abbiamo sulle comete. In particolare su quelle che passeranno entro un migliaio di chilometri dalla posizione prevista della Forry-Niner per molti mesi a venire.

Dagli altoparlanti uscì un fruscio di elettricità statica, come se Reggie stesse tossendo. - "Molti" non è specifico.

- Sei mesi, allora. Aggiungi la possibilità di un'accensione totale o parziale del modulo RCM che ci porti sul percorso della cometa. Puoi farlo?

Altre due veloci raffiche. - Posso provarci - rispose Reggie.

"È l'unica cosa che ognuno di noi può fare, adesso." - Sto cercando.

Margot si sedette ad aspettare. Ascolto il ronzio della nave e il rumore del proprio respiro. Nessun altro suono. Non poteva sentire Nick e Jean nel modulo impianti. Non sentiva Tom da nessuna parte. La preoccupazione le pungeva il fondo della mente. E se lui sceglieva di andarsene nel modo più rapido? E se fosse stato così furioso da eliminare Nick, invece?

"No." Scosse la testa. "Tom è solo esasperato. Sono amici." Lo erano? Ricordo lo sconosciuto che la guardava con gli occhi di Tom. Avrebbe riconosciuto Nick? E Nick lo avrebbe riconosciuto? Diede un'occhiata nervosa all'indietro, sopra la spalla. Nel condotto di collegamento non galleggiava nessuno. Tomò a guardare lo schermo. Reggie aveva prodotto un elenco: nomi, parametri dell'orbita, posizione attuale, dimensioni, con la possibilità di mostrare i tracciati delle orbite e la posizione relativa alla Forty-Niner. Evidenziata in alto c'era la cometa Kowalski-Rice.

"Sembra una marca di cereali." Margot diede un'altra occhiata dietro di sé. Il condotto era sempre vuoto.

La nave era ancora silenziosa.

La Kowalski-Rice era una cometa che appariva periodicamente. con un nucleo valutato sui tre chilometri di lunghezza e tra uno e tre di larghezza. Aveva superato il suo afelìo e stava tomando verso il Sole. In quel momento era a 2,9 milioni di chilometri dalla Forry-Niner, ma si stava avvicinando. Margot richiamò il tracciato dell'orbita e fece dei rapidi calcoli.

"Bruciamo il cinquanta... diciamo il sessanta per cento, per stare sul sicuro, del propellente che resta, e portiamo la nostra orbita a settecentocinquanta chilometri dalla cometa. Mettiamo..." Risolse mentalmente le equazioni. Poteva ricontrollarle con Reggie o con Nick. con chi risultasse più affidabile. "Ci portiamo lì in circa centocinquantanove ore, con la cometa che viaggia a quasi due

chilometri al secondo relativamente alla nave. Potrebbe funzionare. Potrebbe funzionare." Silenzio, a parte il ronzio regolare della nave e il suo respiro.

Margot imprecò mentalmente. "Così non va!" - Reggie? Sai dov'è Tom?

- Tom Merritt è in infermeria.

- No! - Margot strappò dal velcro entrambi i piedi e si spinse via dalla console. - Nick! Jean! - gridò.

- L'infermeria! Subito!

Raggiunse l'infermeria per prima. Girò il ruotino e spalancò il boccaporto. Una piccola sfera rossa volteggiò fuori, verso la sua faccia. Margot la respinse d'istinto, e le si frantumò sulla mano, sparpagliando particelle rosso scuro in decine di direzioni.

Tom si era assicurato al lettino per le visite e si era tagliato la gola. Dal suo collo salivano nuvole di bolle bordeaux che urtavano contro un paio di forbici e le facevano girare.

- Tom! - Margot si tuffò e premette le dita sulla ferita. Ansimando, cercò di pensare al suo addestramento in medicina d'emergenza. "Sangue scuro, non brillante, che fluisce lentamente senza schizzare, ha mancato la carotide, si è tagliato un mucchio di vene...

Tom, idiota, sei così fuori di te da non riuscire nemmeno a ucciderti bene." I fatti diventarono confusi. Sembrava che Nick, Jean e Reggie stessero gridando tutti insieme. Le infilarono in mano un tampone per bloccare il sangue. Il lettino venne inclinato per tenergli la testa sollevata. Reggie cantilenò chiare e concise istruzioni per coprire la ferita lunga e sottile con strati di sigillanti. Nick e Jean avevano le mani che tremavano, mentre procedevano, Il sangue e le lacrime bruciavano gli occhi di Margot.

Quando ebbero finito, Tom era ancora legato al lettino, inconscio e mortalmente pallido, ma respirava. Il sistema esperto di medicina funzionava ancora, ovviamente. Reggie non aveva problemi a rilevare dati dai vari tamponi e dalle sonde che avevano attaccato a Tom. Gli stava dando buone probabilità di sopravvivenza, malgrado la perdita di sangue.

- Usciamo di qui - disse Nick. - Potremo ripulire questo posto quando avremo la possibilità di prendere fiato.

Jean non replicò, e si diresse verso il boccaporto.

Margot ebbe la chiara impressione che volesse raggiungere un angolino e vomitare in silenzio.

Margot seguì Nick e Jean e richiuse il portello. Desiderava poter parlare senza riempirsi la bocca di sangue.

- Dio. - Nick si passò le mani tra i capelli. - Non posso crederci, non posso credere che l'abbia fatto.

Il suo viso mostrava una strana indecisione. Margot distolse lo sguardo. Un altro sconosciuto. Un altro ancora, come Tom, come gli altn'.

"No!" voleva urlare. "Tu no. Io ti conosco! Sei stato tu a raccomandarmi per questa missione. Hai una gran faccia di bronzo e quando sei nella doccia canti roba country-western cosi forte che l'isolamento acustico non la trattiene! Come sfondo del tuo computer palmare tieni tutte le statistiche delle squadre dei tuoi bambini! Tua moglie è l'unica donna con cui sei stato!

Io ti conosco Nicholas Alexandre Deale!" Ma non conosceva la persona sconvolta da debolezza, rabbia e dubbio che guardava con gli occhi di Nick.

Quella che poteva essere bugiarda fino a un livello che non avrebbe mai immaginato. Quanto ci voleva, prima che quello sconosciuto si impadronisse completamente di Nick?

Margot guardò Jean. Il sangue le macchiava il viso, le mani, i capelli e la tuta. La paura le invadeva gli occhi dall'aria pesta. La paura faceva arrivare lo sconosciuto, Jean sarebbe stata la prossima. Lo sconosciuto li avrebbe presi tutti. Tom aveva ragione. Erano tutti morti. Vivevano solo gli sconosciuti e Margot Rusch.

- Cosa c'è, Margot? - chiese Nick.

"Cosa devo dire? Cosa devo scegliere? Chi ha fatto entrare lo sconosciuto dentro Tom? Io o tu?" Si inumiclì le labbra. "Bene, non ha preso me. Non mi prende." - Niente. - Margot affetrò una maniglia e si issò verso il modulo comando. - Troverò quella cometa.

Dopotutto, era quello che gli sconosciuti volevano da lei. Doveva fare quello che dicevano. Altrimenti...

"Pensa a quello che hanno fatto a Tom." Chi sapeva cosa avrebbero fatto a lei?

"Non mi prenderanno." - Eccola che arriva, Margot - gracchiò nel suo casco la voce che era stata di Nick.

Margot si voltò dentro l'imbragatura, ed eccola lì. In realtà, la Kowalski-Rice era visibile a occhio nudo già da due giorni. La cometa era spoglia e bella al tempo stesso. Una palla di neve sporca che precipitava nel buio, circondata da un velo scintillante adatto alla sposa di un angelo. Era enorme: un'isola vivente e brillante. nera come il carbone e bianca come il ghiaccio. Le mani di Margot strinsero i joy-stick gemelli che erano i comandi di direzione della navicella da esplorazione.

Avevano programmato la manovra con la massima cura e l'avevano simulata fino in fondo. Aveva dato fiducia agli sconosciuti che camminavano come Nick e Jean. Erano molto bravi, in quel che facevano.

Lo sconosciuto di Jean aveva messo assieme un "arpione" fatto di barre di perforatrici, esplosivo e speranza. L'asta del rampino aveva sopra dell'esplosivo a tempo e del propellente solido tutt'intorno. Ouando Margot avesse tirato lo spinotto di lancio, il propellente si sarebbe acceso, bruciando per un minuto, per inviare l'arpione contro la cometa. Un minuto e dieci secondi dopo sarebbe scoppiato l'esplosivo, conficcando la testa seghettata in profondità nella pelle della cometa. Avevano dovuto lavorare tutti e tre per srotolare e staccare il cavo della vela magnetica dal rullo, e poi riavolgerlo, come se stessero recuperando una lenza gigantesca. L'estremità del cavo era stata saldata all'arpione usando tutta la colla e il nastro adesivo per il vuoto su cui lo sconosciuto di Jean aveva potuto mettere le mani. Lo sconosciuto di Jean aveva passato ore all'estemo dello scafo. sistemando la tensione del rullo su cui era avvolto il cavo in modo che il rilascio fosse scorrevole.

Margot avrebbe lanciato l'arpione contro la cometa.

Il cavo sarebbe sfilato via. Una volta che l'arpione avesse colpito, l'attrito del cavo che si srotolava dal rullo avrebbe accelerato la Forry-Niner e Margot, nella navicella Che era legata alla Forty-Nirzer coi cavi che erano stati le sartie della vela magnetica. Più il cavo si srotolava maggiormente la nave avrebbe accelerato. Alla Fine il cavo sarebbe tenninato. La cometa avrebbe proseguito la sua corsa col laccio dietro di sé, e la Fony-Niner e gli sconosciuti avrebbero volato in caduta libera verso un rendez-vous in frenata con Marte, e il salvataggio da parte della NASA.

Almeno, questo era quanto dicevano che sarebbe successo. Potevano mentire. Non c'era modo di saperlo. Ma se Margot si rifiutava di stare al gioco, probabilmente l'avrebbero uccisa. Doveva giocare. Doveva comportarsi come se avesse creduto che fossero chi dicevano di essere. Era la sua unica possibilità.

Cercò di dire a se stessa che non aveva importanza.

Cerco di credere a quello che aveva detto a Tom, che loro lasciavano ancora miracolosamente in vita. che non importava a chi fosse venuta l'idea - agli alieni, agli sconosciuti, non importava. Se Nick e Jean, e Tracy e Ed e Paul e anche Tom alla fine erano stati sopraffatti dagli sconosciuti, non aveva nessuna importanza. Quello che contava era tomare a casa. Se riusciva a tornare, poteva mettere tutti in guardia.

Ma prima doveva tornare. Lei, Margot Rusch, doveva tomare a casa.

- Meglio che ti tieni pronta, Margot - disse lo sconosciuto di Nick. - Dipende tutto da te.

"Allora è cosi. Posso far fallire tutti i tuoi piani e tu lo sai, ma non puoi avermi. Qui fuori, non puoi." Margot premette sul joy-stick, per mandare su di giri il motore. La sua piccola nave scheletrica si inclinò in silenzio a dritta, veleggiando allegramente vicino alla montagna vagante di ghiaccio e pietra nera come carbone. Dietro di lei i tre fili d'argento brillante che univano la navicella alla Forty-Nimzr si srotolavano nell'oscurità.

Si tenne ben alla larga dal percorso della cometa, ma non così tanto da non poter vedere quanto pesantemente si muoveva, girandosi e tremando quando dei getti pieni di scintille scaturivano dalla sua pelle butterata.

"Posso farcela. Quanti asteroidi abbiamo schivato?

Anche quelli erano tutti in caduta. Ma non come questa." Immagino la cometa che sibilava e rombava mentre sfrecciava in avanti. "Lo fanno fare a me. A loro non importa se muoio." Delle macchie nere le sporcarono la visiera. Le strofinò via. Guardò dietro per controllare che i fili si muovessero scorrevolmente. La cometa le era quasi davanti.

Ghiaccio nero, roccia nera e la chioma bianca scintillante che ricopriva l'oscurità.

La navicella vibrò di colpo e Margot sobbalzò dentro l'imbragatura. Una roccia rimbalzo dal telaio della navetta e schizzò oltre la sua testa.

"Questo era un tiro di avvertimento. Sono stati loro... no, loro non

possono prendermi qui fuori, ma la cometa sì. Concentrati sulla cometa, Margot. Non pensare a loro." La Forly-Niner, adesso, era sotto e davanti a lei. La cometa stava arretrando. La chioma riempiva il vuoto, brillando come una palla di neve alla luce dei sole.

Margot lanciò la navicella in alto e la ruotò, finché la cometa non fu in allontanamento, ma evitò la parte densa della sua coda.

Per un momento non fu altro che un pilota, e sorrise.

"Direzione di tiro perfetta. Sparagli direttamente nel tubo di coda." Gli sconosciuti avevano montato l'arpione sul pilone d'atterraggio destro anteriore della navicella e avevano attaccato la leva di lancio alla console. Margot cercò a tentoni il grosso spinotto metallico e il filo che ne partiva.

"Bene, chiamatemi lsmaele" pensò, soffocando un risolino. "Eccola, capitano Achab! Ecco la grande balena biancal" - Margot.., - iniziò lo sconosciuto di Nick.

- Non farmi fretta - sbottò. "Non spingere. Potrei decidere di non farlo. ' "Potrei. Potrei non farlo. Potrei lasciare gli sconosciuti quassù. Non sono tenuta a portarli a casa. Non sono tenuta a ferire le famiglie che mi sono amiche mostrando loro cosa sia successo.

"Ma io voglio tornare. Perdonami, Carol. Margot Rusch deve tornare a casa." Margot digrignò i denti. Cristalli di ghiaccio scivolarono sopra di lei. La cometa si ritirava sul suo cammino rumoroso, inanimata, o almeno indifferente alla loro presenza e ai loro bisogni.

Margot tiro lo spinotto dell'arpione.

Il rinculo vibrò in tutta la struttura. L'arpione scatto in avanti, veloce e diritto. Il cavo svanì nella parte densa della chioma, perso nel brillante velo di ghiaccio.

Nella notte esplose un getto di cristalli di ghiaccio. La cometa rotolo avanti, come se fosse ferita. Le sartie sui loro rulli sfilavano nel vuoto. Margot si morse un labbro.

Il cavo era la chiave di tutto. Se sfilava troppo velocemente, o s'impigliava, o si spezzava, era la fine di tutto.

- Margot! Riferisci! - ordinò lo sconosciuto di Nick.

- Il cavo tiene bene - rispose Margot, di riflesso.

- Il rilascio sembra buono.

"Tornerai a casa. A casa di Nick. E questo che ti importa." La navicella tremò, Un freddo improwiso e intenso bruciò lo stinco di

Margot, Sullo schermo della sua visiera lampeggiò una spia rossa.
"No!" Uno squarcio nero sulla sua lucente tuta gialla. Le giunture del ginocchio e della caviglia si chiusero automaticamente. Margot cercò a tentoni il rotolo di nastro sigillante che portava alla cintura. Nel frattempo, la navicella iniziò a scivolare indietro, allontanandosi dalla cometa e verso la Forly-Niner tendendo i cavi al loro limite. Il movimento le inchiodo la schiena contro l'imbragatura, ma il suo guanto afferrò il rotolo di nastro.
"Tieni duro, tieni duro. Se perdi il nastro sei finita.
Finita del tutto. Lo sconosciuto ti prenderà, se perdi il nastro." Lo strappo diventò più forte. Margot sentì il proprio corpo scagliato all'indietro, fino al limite delle cinghie.
Sentiva premere un peso enorme contro le costole, la gola, il cuore. Dopo anni di gravità zero, l'accelerazione la colpì duramente e la schiacciò fino a farla respirare in modo debole e affrettato.
Davanti a lei la Forry-Niner iniziò a girarsi, con un movimento lento e sinuoso che si propagava lungo i CÂVI.
Con enorme lentezza staccò il rotolo di nastro dalla cintura. Lo tenne stretto con entrambe le mani, goffe dentro i guanti. La navicella ondeggiava. Il suo corpo rimbalzava in alto, poi cadeva abbastanza duramente da farla sobbalzare. Il nastro scivolava. Margot lanciò un urlo involontario e lo strinse così strettamente da sentire il fragile rocchetto che si accartocciava.
- Margot? - Lo sconosciuto di Jean. - Margot?
Cosa succede?
- Non staccare le cinghie! - sopraggiunse lo sconosciuto di Nick.
"Giusto, giusto. Perché rischiare per me? Io non sono una sconosciuta." Si piegò in avanti, ed era come chinarsi dentro un vento di tempesta. Davanti alla sua visuale danzavano dei punti neri. Vide del rosso dentro lo squarcio, come se la gamba brillasse di dolore. Era sballottata e tremante. Altri scossoni. La navicella veniva colpita dai detriti della cometa. Margot non riusciva a tenere le mani abbastanza ferme da applicare il nastro.
Si morse un labbro fino a sentire il sapore del sangue. Premette il rotolo di nastro contro lo strappo, schiaccio il pulsante di rilascio e tirò forte. Una striscia di nastro bianco ricopri il graffio nero.
La spia rossa del visore ritornò verde, e le giunture si dissigillarono.

La sua tuta era di nuovo integra.
Margot si lasciò cadere all'indietro, ansimando alla ricerca dell'aria e per placare il dolore. La gamba sinistra, dalla caviglia al ginocchio, doveva essere un'enorme bolla di sangue. Ma era viva. Lo sconosciuto non l'aveva ancora presa. Strinse il nastro al petto. La Forty-Nìner iniziò a ruotare lentamente verso sinistra.
La gravità si appoggio pesantemente contro di lei: il suo cuore faticava, come se stesse cercando di pompare di lato. Lo stomaco le si sollevò. Tutto il suo corpo era premuto contro l'imbragatura.
Chiuse gli occhi e cercò di spingersi in fuori con ogni nervo, cercando di trovare con le dita e con i piedi le maniglie e gli appoggi, desiderando di poter sentire qualcosa, qualsiasi cosa, uno strappo, uno scatto. Lì c'erano solo il silenzio e Yinsopportabile pressione che le cacciava le costole dentro i polmoni.
- Forty-Niner a Explorer One. - Lo sconosciuto di Nick. Cosa voleva? Scoprire se la sua sconosciuta l'aveva già inghiottita?
"Non ancora. signore. Non ancora." - Margot? Margot, sembra che tu stia perdendo qualcosa. Rifexisci.
Una perdita? Lo sguardo di Margot balzò sul monitor tra le due leve di controllo. Cerano delle luci rosse che lampeggiavano. Non aveva bisogno di leggere il messaggio, il diagramma spiegava tutto. Il serbatoio di metano era stato colpito e tutto il suo combustibile stava defluendo nel vuoto, senza lasciarle più nulla da usare per riportare la navicella alla Forty-Niner.
Era in trappola. Sarebbe rimasta appesa lì fuori fino all'esaurimento dell'aria. Era morta, ancora una volta.
Le vibrazioni cessarono all'improvviso. Stava volando dolcemente e liberamente, veleggiando come un uccello su una brezza marina, con solo il più delicato dei rollii a disturbare il suo volo.
- Si è staccato un cavo! - gridò lo sconosciuto di Jean.
Margot alzò gli occhi. Un cavo d'argento si agitava contro il bianco rilucente della chioma.
Distacco del cavo. L'avevano fatto loro. La cosa aveva funzionato. Gli sconosciuti era tutti sulla via del ritorno. Guardò di nuovo la cascata di cristalli che scorreva dietro di lei, una coda di cometa in miniatura.
"Quel rollio peggiorerà. Dovranno compensarlo, dovranno accendere i razzi e farmi prendere dalla fiammata, e dire a Jordan e al controllo

missione quanto ne sono stati dispiaciuti." Lo sconosciuto di Nick le parlò di nuovo. - Margot, dobbiamo riportarti qui. Se il tuo carburante è finito, puoi tirarti verso di noi col cavo? Margot?

- Non riceve, Nick. Deve avere le cuffie guaste. Devo andare da lei.

"Tutto finito. Niente da fare." Il dolore le martellava in testa, caccìandone fuori i pensieri.

- Margot, tira!

Non riusciva a muoversi. Il dolore, forte e pungente, le bruciava dentro. Tutto quello che poteva fare era osservare la scia di cristallo del suo carburante che scorreva nel vuoto.

"Margot Rusch è morta." - Margot! Rispondimi! Tira, Margot!

"È morta da settimane." - Avanti, Margot. Vedo una spia verde sul tuo trasmettitore. Adesso rispondimi, dannazione!

"Lo sconosciuto vince. Ha preso Margot Rusch, alla fine." - Margot? - riapparve la voce dello sconosciuto di Nick. - Margot, sono Nick. Ti riceviamo. Rispondi.

"Perché la chiamano ancora Margot?" Ormai devono sapere che lo sconosciuto l'ha presa. Le sarebbe piaciuto conoscere il nome dello sconosciuto. Forse non gli sarebbe importato finire in cenere, quando avrebbero acceso i razzi per la correzione. Di certo non importava a Margot Rusch. Margot Rusch era morta.

La navicella sobbalzò. Leggermente incuriosita, Margot guardò verso la Fort-v-Niner. Una figura dentro allo scafandro giallo chiaro sporgeva dal boccaporto della nave. Le sue mani tiravano i cavi, come se stessero tirando le corde di una tenda. La Ferry-Niner si fece minimamente più vicina e la coppia di navi iniziò a ruotare delicatamente intorno a un centro comune.

Margot si appoggio alle cinghie.

- Margot Rusch! - La voce di Nick. Dello sconosciuto di Nick? Una rapida accensione dallo scarico di sinistra della Ferry-Nirier, Il movimento rotatorio rallentò.

- Margot Rusch, svegliati, stupida pilota, e tira!

Adesso era Jean. Lo sconosciuto di Jean? Lo sconosciuto di Jean che cercava di salvare lo sconosciuto di Margot Rusch?

Jean che cercava di salvarla? Ma era morta, mona come Ed e Paul e Tracy e Tom.

"No, Tom no. Tom è ancora vivo." Il freddo e il dolore le risalivano

lungo la gamba e si riversavano nel ginocchio e nella coscia. In un angolo del casco lampeggiarono delle scritte. La tuta si era sigillata. La pressione del sangue era alta, il respiro accelerato e debole, le pulsazioni erano veloci. Si raccomandava di concludere l'EVA.

- Margot Rusch, dalle una mano a riportarti dentro il culo! - gridò Nick.

Margot si sporse avanti per quanto le permettevano le cinghie. Le dita inguantate si avvinghiarono al cavo e recuperarono un po' della parte allentata. Margot tirò. La Forty-Niner si avvicinò un po' di più. La rotazione cercò di ripartire, ma un'altra accensione dei motori la blocco. Il respiro di Margot diventò affannoso, riecheggiando nello spazio ristretto del casco. Le bruciavano i polmoni. Il dolore freddo raggiunse la sua anca e iniziò un nuovo cammino verso le dita. Adesso la Ferry-Niner riempiva il suo mondo, col suo rivestimento bianco, la strumentazione, le lettere e i numeri di registrazione stampigliati in nero.

E Jean. Adesso poteva vedere Jean, che tirava il cavo come se ne andasse della sua vita. Ne vedeva persino gli occhi. I suoi occhi e lei stessa, la sua anima, che guardavano attraverso di essi. Margot sapeva che se avesse guardato Nick avrebbe visto anche lui. Non sconosciuti, non più. Forse non lo erano mai stati.

Avevano fatto quello che avevano fatto. Forse Nick aveva manipolato il messaggio, forse avevano ricevuto un aiuto da amici sconosciuti. Avrebbero accertato tutto una volta a casa. Quello che importava, adesso, era che sarebbero tornati, tutti loro, così com'erano. Non sconosciuti, solo loro stessi.

Margot raccolse un'altra bracciata di cavo e tirò.

VISITARE I PECCATI.

Doctorow Cory.

Visit the Sins - 1992.

Sean aveva il suo modo per cavarsela: un modo di esporre gli argomenti che implicava che tutti quelli all'ascolto erano saggi e

preparati, e che la diatribe-du-jour era indirizzata contro i Nemici dell'Arte, in agguato all'esterno. Il correlatore della sua tesi ci cascava sempre.

Sean consegnò il suo compito, un mucchio di tesi scritte nel secolo scorso: memoriali di sopravvissuti all'elettroshock, alla lobotomia, al talidomide. Il suo correlatore controfirmò, e ventiquattr'ore dopo Sean sbarcò a Orlando e noleggio una macchina per andare alla Casa.

Non l'aveva detto a suo padre. Avrebbe dovuto farlo. alla fine, prima di completare la tesi. Ma adesso erano solo lui e il nonno, faccia a faccia.

Il nonno era spento, quando Sean lo trovò nel reparto che pulsava in una macedonia di luci laser e videogame, foto porno ed esplosioni, incidenti d'auto, frattali e atrocità.

Sean si ricordava le visite fatte prima che il vecchio fosse dato in affido. e il suo diligente padre che lo andava a trovare nell'impeccabile appartamento di una casa color ardesia a Kingston, nell'Ontario. Il nonno preparava il te e conduceva la conversazione, entrambe le cose eseguite alla perfezione e senza anima. Questo faceva girare le scatole al padre di Sean, che inevitabilmente aveva uno scoppio d'ira ritardato contro Sean quando erano in macchina per tomare a casa. La prima volta che si era acceso in presenza di Sean - mentre lui stava provando un prototipo dei Nemici dell'Arte contro il Come Sanno Tutti I Benpensanti di suo padre - il nonno lo aveva lasciato intontito dallo spavento.

Prima il nonno si era messo in modalità manutenzione, facendo una serie di esercizi isometriciì di Stretching in un angolo, mentre Sean e suo padre finivano di discutere. All'improvviso il nonno si era piazzato fra di loro, controbattendo entrambe le argomentazioni a raffica con passione e lucidità, facendo lavorare un'intelligenza così sfrenata da sembrare che andasse a vapore. A Sean si era seccata la lingua in bocca. Era rimasto senza parole davanti a quell'intelletto vibrante e violento nascosto dentro al nonno. Il nonno e suo padre si erano scambiati alcune asprezze estemporanee, finché il nonno non si era spento di colpo durante una delle repliche del padre di Sean, concedendogli il punto con un tono meccanico, poco convincente. Allora il padre di Sean era uscito a grandi passi dalla casa e aveva imboccato il viale d'accesso a una velocità tale che se Sean non gli

fosse stato alle calcagna non sarebbe mai salito in macchina prima che suo padre fosse partito.

E adesso ecco il nonno in modalità manutenzione.

Era seduto davanti a un tavolo e fletteva i muscoli uno alla volta, da capo a piedi. Era un esercizio contro l'atrofia da compressione. Sean immagino che fosse un servizio di assistenza, qualcosa fomito dalla Casa per pazienti a basso funzionamento, come il nonno.

Sean era seduto di fronte a lui. Il nonno sorrise e annui educatamente. Sean mandò giù un nodo in gola, Quelli che avevano subito l'intervento chirurgico erano stati terrorizzati, incapaci di capire finché non erano stati operati, e improvvisamente, poi, non era più stato un problema. Ogni volta che la loro attenzione scendeva sotto una certa soglia si limitavano a spegnersi, finche il mondo non ritrovava qualche motivo di eccitazione. Era stato un miracolo, fino a quando i ragazzini non avevano smesso di fare lo sforzo di mantenere la loro attenzione al di sopra della soglia, e avevano cominciato a scivolare nell'oblio.

- Ciao, nonno - disse Sean.

Il nonno lo fisso coi suoi occhi scuri infossati in nidi profondi e rugosi. Dietro gli occhi, Sean riusciva quasi a vedere le sub-routine che si agitavano. - Sean - disse il nonno. Si alzò irrigidito come un pezzo di legno, girò intorno al tavolo, abbraccio Sean e gli diede un bacio sulla guancia, che Sean non si preoccupo di restituire.

Mise il registratore sul tavolo, in mezzo a loro, e lo accese.

Il nonno era moderatamente ricco. Aveva accumulato gran parte della sua ricchezza prima del pensionamento, lavorando come operatore di macchina su un impianto molto delicato e complesso. La famiglia riteneva che svolgesse quel lavoro da spento, lasciando che le sub-routine si occupassero delle ripetizioni che rimbambivano, ma Sean aveva parlato con un collega del nonno, durante le sue ricerche preliminari, e questi aveva detto che il nonno stava acceso quasi sempre. Il nonno aveva accumulato il resto della sua fortuna poco prima che il padre di Sean lo spedisse a sud, nella Casa.

L'azione legale collettiva, vecchia di anni, condotta dalle famiglie inorridite e piene di sensi di colpa di qualche zombie dovuto a errori si era finalmente conclusa con un accordo, e tutti i sopravvissuti erano diventati improvvisamente milionari in amministrazione fiduciaria.

Per quello che gli era servito.
- Come va? - chiese il nonno, tranquillo.
- Sto lavorando alla mia tesi, nonno. Sono qui per intervistarti, e sarò da questi parti per un paio di settimane.
- Bene - disse il nonno. - Come sta tuo padre?
- Sta bene. Non gli ho detto che venivo, però. Per lui sei un argomento delicato.
Il nonno si sistemò sulla sedia. Sean era vagamente conscio degli altri Sopravvissuti nel reparto, che brontolavano e si dimenavano davanti ai videogiochi e fumavano, tutto contemporaneamente. Erano a funzionalità elevata; potevano essere accesi con stimoli semplici, mentre il nonno si accendeva solo per le occasioni importanti.
Sean disse: - Papà vorrebbe che tu morissi.
Funzionò. Era facile capire quando il nonno era acceso; il ritmico e metodico movimento della manutenzione veniva sostituito da un lavorio generale senza tregua, e i suoi occhi dardeggiavano nella stanza. - Ha qualche problema finanziario? Non ha bisogno di aspettare il testamento, scriverò immediatamente agli amministratori.
Sean si trattenne dal salutarlo di nuovo, adesso che il nonno era acceso. Si concentro sull'obiettivo di mantenerlo acceso. - Desidera che tu muoia perché ti odia, e odia se stesso per questo. Quando morirai potrà smettere di odiarti e cominciare a rimpiangerti. Sa che non è stata colpa tua. Sono qui per questo. Voglio sentire la tua storia e capirne il senso, prima che tu muoia.
Sean respiro a fondo. - Vuoi restare acceso?
Il nonno sembrò a disagio. - Tua nonna me lo chiedeva sempre. Io promettevo che l'avrei fatto, ogni volta, ma poi... non è una cosa volontaria, Sean. É un riflesso istintivo.
- È un riflesso che hai appreso, nonno. Non è come respirare. Non hai chiesto tu l'intervento chirurgico. ma hai imparato questo riflesso tutto da solo. Permetti alla tua attenzione di scendere sotto la soglia, permetti al chip di spegnerti. Certa gente lo fa meno spesso. - Giro la testa verso gli altri vecchi, uomini e donne, che si agitavano davanti ai videogiochi e si urlavano addosso. - Alcuni non lo fanno per niente.
- Palle! - disse il nonno, piegandosi in avanti e piantando le mani sulle ginocchia, un linguaggio corporeo aggressivo di tipo A che Sean si accorgeva di usare spesso. - Leggende metropolitane, ragazzo. Lo

hanno imparato tutti. Dopo che sei stato operato non puoi fame a meno. Sai di cosa sto parlando, altrimenti non saresti qui. Lo sa anche tuo padre, se mai fosse abbastanza onesto da ammetterlo. State entrambi male quanto me, ma nessuno ha mai cercato di "curarvi".

- Non ne ho bisogno - disse Sean. - Sono appena sceso da un volo di tre ore e sono riuscito solo a guardare fuori dal finestrino tutto il tempo. Non ero preoccupato. Questo non è un meccanismo di superamento delle difficoltà, però: non ho nemmeno voluto guardare il televisore sul retro del sedile o chiacchierare con chi avevo accanto. - Non era vero, in realtà. Aveva giocherellato come un pazzo, suddividendo lo schermo in sedici quadratini e guardando tutte le emittenti che poteva. Aveva cercato di riordinare i suoi pensieri col registratore, ma non era riuscito a venirne a capo. Alla fine, da qualche parte sopra la Georgia, si era arreso allo schermo per mettersi a calcolare le potenze di due.

Il nonno lo trafisse con lo sguardo. - Se il tuo ego chiede che tu ci creda, allora prosegui.

Sean riuscì a non vergognarsi. Si concentro sul dirigere la discussione. - Cos'è che preferisci, della Casa?

Il nonno meditò sulla domanda così a lungo che Sean temette che si fosse spento. - Nessuno mi fa sentire in colpa perché mi spengo. Nessuno mi dice che sono un debole. Tranne tuo padre, naturalmente.

- Papà e stato qui? - disse Sean, stupito. - Quando?

- Tuo padre mi viene a trovare tutti i mesi. Mi urla addosso finché non mi accendo, poi se ne va. Lo fa perché il medico gli ha detto che se non mi accendo più spesso dovranno trasferirmi nel reparto funzione-zero.

A me andrebbe bene, e gliel'ho detto, ma lui non ha mai avuto una grande stima del suo vecchio col cervello fuso.

- Dove vai, quando sei spento? - chiese Sean. Era una domanda che avrebbe dovuto saltar fuori più avanti nel corso dell'intervista, magari nella seconda giornata. ma era agitato.

- Non lo so. Vado via.

- E come dormire? - continuò Sean, dimenticando la regola per cui non si devono porre domande che hanno per risposta un semplice si/no. Il cuore gli martellava nel petto, come se stesse facendo la prima intervista della sua vita.

- No.
- In che modo è diverso dal sonno? - chiese Sean.
- Di solito mi accendo, per dormire. Il mio subconscio è molto bravo a fanni divertire, in realtà. Quando mi spengo, io... vado via, e basta. Dopo me lo ricordo. come se fosse un libro che mi viene letto direttamente nel cervello, ma io non ci sono. È grandioso. Ti piacerebbe, Sean. Dovresti farti operare. Ho sentito dire che ci sono un sacco di cliniche clandestine dove è possibile farsi fare l'intervento. Sud-est asiatico. Come il turismo sessuale, sai.

Sean cercò di riportare la discussione sui suoi binari. Il nonno era spesso ostile, quando era acceso, e suo padre abboccava sempre all'amo. Sean non l'avrebbe fatto. - Come fai a sapere che non ci sei? Forse ci sei tutto il tempo, istupidito dalla noia, che urli per la frustrazione, e dimentichi tutto non appena ti accendi?

Il nonno inarcò un sopracciglio. - Certo che ci sono! Ma non col "me" importante, quello che conta sono "io". E riesco a passare oltre tutte le parti lente, come coll'avanzamento veloce. Ho paura di come si evolverà, questa faccenda.

Gli occhi del nonno smisero di ispezionare gli angoli della stanza e lui scivolò in modalità manutenzione.

Il rumore e le luci del reparto avvolsero Sean. Raccolse il registratore. - Grazie, nonno - gli disse impacciato. - Ci vediamo domani.

- Ciao, Sean. - Il nonno girò intorno al tavolo per un altro abbraccio e un altro bacio.

Sean si fermò nel primo motel che trovò, il Lamplighter Inn, su una strada desolata, costellata di parchi acquatici in disuso e centri commerciali che cadevano a pezzi. Si buttò sul letto, inserì la spina e ascolto la registrazione.

Era spazzatura. Il frastuono del reparto copriva nove parole su dieci, e le parole che si sentivano erano vuote, prive di ogni carica emotiva. Cerco di trascrivere l'intervista a mano, colmando i vuoti della memoria, ma non riusciva a concentrarsi.

Si tolse la T-shirt sudata e sgualcita e i pantaloni, svuoto la valigia posata su un tavolo scheggiato e pieno di bruciature di sigarette, e trovò il suo costume da bagno.

Ai bordi della piscina c'era solo un'altra persona, una donna molto

vecchia in costume intero e camicia, che portava un cappello inclinato in modo da ripararla dall'ultimo cocente sole della Florida. Sean le rivolse un cenno meccanico e si tuffo.

L'acqua era calda come orina e piena di cloro. Sembrava di nuotare dentro un sudore acido. Sean riuscì a fare una vasca e uscì per andare a sedersi su una sdraio mezza sfondata.

- Se fossi in lei non ci nuoterei - disse la vecchia con una voce rauca, sporca di nicotina. Gli mandò un sorriso, facendo tintinnare la dentiera. Aveva il colore e l'aspetto del cuoio non conciato, non tanto abbronzata quanto "cotta".

- Non me lo dica - disse Sean, strizzando gli occhi e schermandoli con una mano per guardarla.

- Al vecchio Ross non piace badare alla piscina, cosi continua a riempirla di cloro. Non si sorprenda se domani mattina si ritrova biondo. Mi chiamo Adele.

Resta qui per molto?

- Un paio di settimane, almeno - rispose Sean.

Adele sorrise e annui. - Bene, molto bene. Un bel po' di tempo per visitare i parchi. Non si perda l'Universal, comunque: meglio di Disneyworld. Molta gente non ci fa caso, ma secondo me è migliore.

- Non credo di avere la possibilità di visitarne qualcuno - disse Sean. - Ho un sacco di lavoro da fare. quaggiù. - Si aspettava che lei gli chiedesse che genere di lavoro, e ripassò mentalmente i discorsi altamente concettuali che aveva fatto migliaia di volte quando discuteva la sua proposta di tesi.

- Che peccato - disse la donna. - Da dove arriva?

- Toronto.

- Gesù, un altro stagionale! - disse con fare cordiale. - Sembra che mezzo Canada sia quaggiù! Vengono qui per scappare dall'inverno, poi si lamentano del caldo! Vorrei proprio sapere cosa si aspettano. Ha fatto un buon volo?

- Ottimo - rispose Sean, un po' confuso. - Un po' noioso, ma buono.

- Allora starà qui qualche settimana - disse Adele.

- Sì. Per lavorare - ripeté Sean.

- Bello il lavoro, se lo si trova! - Adele fece tintinnare di nuovo la dentiera. - Io mi sono trasferita qui un cinque anni fa. Per stare vicina al mio ragazzo. All'ospedale. Prima lavoravo, adesso sono in pensione.

Lavoravo in una latteria, rispondendo al telefono. Se dici alla gente che lavoravi in una latteria, quelli pensano che mungevi le mucche! Il vecchio Ross mi fa pagare una quota annua, per la camera. E meglio che vivere in uno di quei grandi alberghi! Quanti giochini di società si possono sopportare?

- Suo figlio è malato? - chiese Sean.

- Non è malato, no - rispose Adele. - Sono incredibili, gli scarafaggi che si trovano quaggiù! Il vecchio Ross disinfesta regolarmente, ma sembra che gli scarafaggi della Florida se ne freghino. Ho vissuto a New York, e ne ho visti di abbastanza grossi, ma non come questi. Sono dei gatti! Il mio ragazzo, Ethan, continuava a ripulire l'appartamento di New York, sempre in silenzio, davvero bravo. Poi vedeva uno scarafaggio e bam!, si metteva a parlare, a scherzare, a correre e saltare. Il vecchio Ross dice che non ci può fare niente, dice: "Adele, questa è la Florida, e gli scarafaggi erano qui molto prima di noi, e niente di quello che facciamo riuscirà a tenerli lontani". Va tutto bene, ma lasci che glielo dica, non ho mai visto uno scarafaggio quando vado a trovare Ethan alla Casa. Loro sanno come cacciarli via. Forse è per tutto quell'urlare. Dio, quanto urlano!

Una piccola lampadina si accese nel cervello di Sean. - Ethan è un funzionante ad alto livello? - domandò con cautela.

Adele lo guardò di sottecchi e rispose: - Il medico dice di no, ma io credo che lo sia. Quando sono lì lo vedo camminare sempre, fa flessioni e piegamenti. Non è un ragazzo, Ethan, quest'anno ne fa sessanta! Quando aveva la sua età, suo padre non faceva le flessioni, nossignore! Ma il medico dice che Ethan è a funzione-zero. I medici! Cosa ne sanno?

- Quanti anni aveva, quando è stato operato?

- Appena sette - rispose Adele senza cambiare il suo tono allegro, ma Sean vide nei suoi occhi le lame della colpa. - Stava per essere bocciato in prima elementare, o trasferito in una scuola speciale. Hanno mandato un medico a spiegarcelo. Ethan era intelligente come una volpe, solo che non riusciva a concentrarsi. Questo lo faceva star male e lui aveva quegli scatti di rabbia tutto il tempo. Non importava dove fosse: in classe, a casa, per strada o anche in chiesa! Gridava e strillava, tirava calci e mordeva, cose mai viste. I medici ci hanno detto che sarebbe solo peggiorato, se non facevamo qualcosa.

"Sembrò un miracolo. Ai miei tempi ti imbottivano di medicine e basta." Sean conosceva i nomi dei vecchi medicinali: Ritalin, Cylert, Dexedrina. Qualsiasi cosa che ti faceva stare fermo e ti rendeva stupido. Poi arrivò la chirurgia.

Adele si ravvivò. - Dovrebbe veramente cercare di vedere l'Universal, almeno un pomeriggio, sa. È bellissimo.

- Temo che sposteranno mio nonno nel reparto funzione-zero. Lo faranno, se non passa più tempo restando acceso - disse Sean. - Voglio conoscere la sua storia prima che lo facciano. - E se non era la storia, voleva capire le ragioni: i motivi per cui Sean era quello che era, i motivi di suo padre.

- Che bravo nipote! Sa, sembra che nessuno si preoccupi più dei propri nonni. Il nipote del vecchio Ross non è venuto a trovarlo nemmeno una volta, nei cinque anni che sono qui.

Il giorno dopo Sean diede un passaggio ad Adele.

Aveva il cappello da sole e i sandali, e indossava un abito di cotone leggero. Appariva fragile ed eccentrica.

Sean pensava che Adele scendesse a un altro piano, per andare da Ethan, ma andò con lui nel reparto del nonno.

Il nonno era seduto esattamente dov'era stato il giorno prima. Aveva il mento perfettamente rasato, ed era impeccabile. Stava affettando e mangiando con metodo un hamburger.

- Nonno - disse Sean.

- Ciao, Sean. - Posò il coltello e la forchetta sul piatto, formando una X, e lo mise da parte.

- Questa è Adele. Suo figlio è nel reparto funzionezero. Voleva conoscerti. Adele, le presento mio nonno, Brice Devick, - Lìeto di conoscerla, Adele - disse il nonno, e le strinse la mano.

- Lieta anch'io. Conosce il mio Ethan? Mi preoccupa il fatto che non sembra avere nessuna amicizia, qui.

- Non l'ho conosciuto - rispose il nonno.

- Bene, vorrebbe fare un grosso favore a una vecchia signora? Vada a trovarlo. Suo nipote mi dice che lei è in gamba, ed Ethan è sveglio come una volpe. Voi due dovreste avere un sacco di cose di cui chiacchierare.

- Lo faro - disse il nonno.

- Sono certa che vi troverete molto bene. E stato un piacere

conoscerla. Mi scusi, ma sono sicura che Ethan si starà chiedendo dove sono.

Sean aspettò che non fosse più a portata d'orecchio, poi disse: - Suo figlio è un dannato vegetale. Tu lo sei all'ottanta per cento. Passi troppo tempo spento, potresti anche essere morto.

- Cosa ne sai? - replicò il nonno, agitandosi.

- Ne so molto - rispose Sean. - Un sacco! Trascorrevi meno del quindici per cento del tempo spento, prima di andare al college. Poi ti spegnevi per mesi di seguito. Te ne servivi come di un aiuto per studiare!

Ho preso le tue registrazioni, quando sono stato da papà, le ha conservate fin da quando sei stato dichiarato incapace di intendere. Sei un drogato, nonno. Non hai la forza di volonta di rinunciare al tuo vizio, e questo fa diventare matto papà. Non ti avevo mai conosciuto, e questo mi ha incuriosito. Parliamo della prima volta che ricordi di esserti spento.

Il nonno grugnì. - Questa è una domanda stupida.

Uno non si ricorda di essersi spento, questo è il punto.

Sean alzò gli occhi al cielo. - Sai cosa intendo dire.

Puoi non ricordare di esserti spento, ma ti ricorderai di quando ti accendi. Accendersi deve essere una cosa memorabile, no? Non e questo il punto?

- Bene. Mi sono acceso per circa venti minuti durante un film che sono andato a vedere marinando la scuola, quando avevo dodici anni. Era in francese, e aveva fatto rumore perché c'era una scena di sesso con un maiale vero. Ho visto quella scena, e altre due; un'altra di sesso e quella in cui la donna taglia la gola al maiale. Mi era piaciuto. Tutti i miei amici avevano fatto la stessa cosa, ma erano troppo annoiati quando arrivavano le parti interessanti, e non se le erano godute. Io ho beccato solo i punti culminanti della pellicola.

- Dopo quanto sei tornato a spegnerti?

- Non lo so. Dopo un po'.

- Dopo due giorni. Ho la registrazione, nonno, non ricordi? Non farmi perdere la pazienza. Ti sei spento durante la cena di venerdì. I tuoi genitori se ne sono accorti?

- Certo che se ne sono accorti! A loro andava bene!

Una volta tanto non tiravo calci alla gamba del tavolo e non litigavo

con mia sorella, e non mi cacciavo i cavolini in tasca. Pulivo il mio piatto, poi restavo seduto fino a quando non avevano finito tutti gli altri, poi lavavo i piatti.
- E ti piaceva?
- Lo adoravo! Odiavo le cene in famiglia! Così mi beccavo di nuovo la parte migliore, il dolce! Ricordo quella fottuta scodella di pudding come se la stessi mangiando proprio adesso. Mia madre non sapeva cucinare niente, ma sapeva bene come aprire una bella scatola di Jello Pudding.
Sean si accorse di essere dello stesso umore del nonno, aggressivo e irascibile. - Com'è che alla fine siete riusciti a sposarvi, tu e la nonna? Non posso immaginare che si eccitasse tanto per uno zombie come te.
- Oh, ma lo faceva, Sean, come lo faceva! - Il nonno mosse le sopracciglia in modo lascivo. - A tua nonna non piaceva molto la gente. Sapeva che doveva sposarsi, i suoi non aspettavano altro, ma lei voleva solo essere lasciata in pace, a farsi le sue cose. Io tomavo a casa, mi spegnevo, ripulivo la casa, facevo quello che mi diceva, poi andavo a letto. A lei piaceva fare sesso con me spento, al punto che se per sbaglio mi accendevo mentre lo stavamo facendo, io fingevo di essere ancora spento. finché lei non aveva finito. Era un sistema perfetto.
- Ma dopo dieci anni ti ha piantato - disse Sean.
- Hai una ragazza. Sean? - gli chiese il nonno.
- No.
- Hai mai avuto una ragazza?
- Sì - rispose Sean, sentendosi poco soddisfatto.
Mai fare domande sì/no.
- Perché ti ha lasciato? - chiese il nonno, con gli occhi taglienti come rasoi.
- Cosa ti fa pensare che lei mi abbia lasciato?
- Lo ha fatto? - replicò il nonno.
- Sì - rispose Sean, con tutta la calma che era riuscito a trovare.
- E perché è successo?
- Stavamo crescendo in direzioni diverse - disse Sean, e le parole suonarono formali persino a lui.
Il nonno scoppiò a ridere e picchiò la mano sul tavolo. I vecchi e le vecchie nel reparto girarono la testa per fissarlo, momentaneamente distratti, poi ripresero a litigare.

- Sei un gran bugiardo, ragazzo. Cosa diavolo significherebbe?
- Stavo lavorando al mio progetto di tesi. Lara stava lavorando al suo. Nessuno di noi due aveva tempo per una relazione. Era un rapporto d'amicizia.

Lara lo aveva scoperto che guardava la televisione alle sue spalle mentre lei stava illustrando uno dei suoi temuti "rapporti sulla relazione", e l'aveva criticato un po' troppo duramente. Lui aveva replicato con tutto quello che aveva, una lunga tirata che andava dalla sua misera tesi - l'impatto culturale di qualche oscuro spettacolo televisivo di prima che fossero nati - alla sua cerchia di amici pettegoli e troppo educati. Poi era passato al rapporto tra lei e sua madre; al suo insopportabile lamento su uno zio suicida cui era stata molto attaccata; al suo modo presuntuoso di ravvivare i discorsi con stupidi intellettualismi alla moda. Superò il limite parecchie volte, e lei lo cacciò a calci nel sedere.

- Papà dice che durante il divorzio non ti sei mai acceso.
- Tuo padre non ha niente di cui lamentarsi. Ha avuto una profusione di compassione sufficiente ad ammazzare dieci uomini. Era tutto quello che la famiglia di tua nonna poteva fare per non divorarselo in un boccone solo.
- Ma tu sei rimasto spento - disse Sean.
- In tribunale. Sei mai stato in tribunale. Sean?
- Sei rimasto spento.
- Nell'aula.
- E prima, durante la separazione?
- Lo stesso - rispose il nonno.
- E dopo, quando andavi a trovare papà?
- Allora no - gridò il nonno. - Non durante quelle visite.
- Ho le registrazioni, nonno - gli ricordò Sean.
- Cosa diavolo hanno da dirsi un dodicenne e un uomo cresciuto? Lo facevo mangiare. Lo portavo al circo e a vedere film per bambini. Lo portavo alle partite di hockey, - Tu eri spento, nonno - disse Sean. - Il "tu" che contava non c'era.
- Sofisticherie - rispose il nonno. - Palle. Mi ricordo tutto, io c'ero. Non c'erano molti altri genitori, lascia che te lo dica. Di solito c'eravamo solo io e pochi altri in giro per le giostre. e ragazzini che correvano in tondo come gli animali del circo. Tuo padre non ha

niente di cui lamentarsi.

- Ehi, mi sembrate un po' infervorati! - disse Adele, zoppicando lungo il tavolo. Si appoggiava a Ethan, un uomo anziano e robusto con le braccia muscolose e gli occhi morti. La sua faccia em senza un segno, priva di rughe d'espressione, da sorriso o da preoccupazione.

- Salve, Adele - disse Sean, cercando di mascherare l'esasperazione della sua voce.

- Ethan, ti presento Sean e suo nonno, Brice.

Ethan porse la mano e Sean gliela strinse. - Mi fa molto piacere conoscerla - disse Ethan. La sua mano era asciutta e di carta, i suoi occhi erano vuoti. Mentre la stringeva, Sean sentì un brivido di vergognoso disgusto ribollirgli su per lo stomaco. Ebbe un'improwisa visione del cervello di Ethan, essiccato dentro il cranio, coi bordi lucenti del chip che spuntavano fuori. Si passò di nascosto la mano sui pantaloni quando Ethan si rivolse al nonno e gli diede la mano. - Molto lieto di conoscerla.

- Vi dispiace se ci sediamo? - chiese Adele. - Temo di essere un po' distrutta. Tutte queste scale!

Sean le offrì la sua sedia e andò nell'atrio con Ethan per prenderne altre due. Quando tomarono, Adele teneva una mano sull'avambraccio del nonno. - Lavoravo in una latteria, rispondevo al telefono! Una dice alla gente che lavora in una latteria, e tutti pensano che munge le mucche! - Adele rideva, e il nonno lanciò a Sean un'occhiata feroce.

Sean disse: - Il nonno faceva l'operatore di macchina, prima di andare in pensione, Ti piaceva dawero, eh, nonno?

Il nonno annui svogliatamente.

- Voglio dire, le registrazioni mostrano che al lavoro non era quasi mai spento. Dev'essere stato abbastanza interessante. Dovresti tenerci dei seminari, qui.

Scommetto che sarebbe una buona terapia. - Sean sapeva che stava tormentando il vecchio, ma non riusciva a trattenersi.

- Tuo padre arriva domani - disse il nonno. - Mi ha telefonato ieri sera. Non gli ho detto che eri qui, ho pensato che sarebbe stata una bella sorpresa.

Adele batte le mani. - Be', se non è bella questa!

Tre generazioni tutte assieme. Sean, deve presentare Ethan e me a suo padre. Ethan non ha mai avuto figli, non è vero?

- No - rispose Ethan.

- Sempre scapolo, il mio ragazzo, Ma non per mancanza di occasioni. Dovevi tenerle lontane con un bastone, vero, figliolo?

- Sì - rispose Ethan.

- Ho sempre sperato di avere un nipotino, ma bisogna lasciare che i figli facciano la loro vita, non è così, Brice?

- Si - rispose il nonno, subendo il fascino dell'orrore.

- Ethan è sempre stato troppo occupato per avere storie.

- Sì - rispose Ethan.

- Lavorare, sempre lavorare per quel servizio di trascrizione. Devi aver battuto un milione di parole. Le hai mai contate, Ethan?

- Sì - rispose Ethan. - Ho battuto circa quindici milioni di parole.

- Al giomo d'oggi, naturalmente, non c'è più nessuno che scrive a macchina. Adesso si parla ai computer.

Quando ero giovane, tutti dicevano che se imparavi a scrivere a macchina avresti sempre trovato un lavoro.

Certo che i tempi cambiano, vero?
- Sì - risposero assieme Ethan e il nonno. Il nonno restò sbalordito, come se l'avessero picchiato.
- Papà ariva domani? - chiese Sean.
- Sì. Prende il volo delle sei di mattina. Sarà qui alle dieci.
- Che bello! - disse Adele.
Lasciarono Ethan e il nonno seduti al tavolo. Sean diede un'occhiata all'indietro prima di entrare in ascensore, e il nonno era ancora acceso, e lo fissava con durezza.
- Deve essere eccitato, all'idea di rivedere suo padre - gli disse Adele quando furono seduti davanti alla piscina.
Sean stava imparando a parlare con Adele. - Sembra che Ethan e mio nonno vadano d'accordo.
- Oh, lo spero proprio! A Ethan servirebbe qualche amico, in quel posto.
Sean si immaginò i due seduti uno di fronte all'altro a un tavolo del reparto, che si scambiavano routine di manutenzione e dicevano "sì", "sì". Una smorfia spontanea gli si disegno in faccia.
- Perché ha mandato Ethan nella Casa? - domandò, spostandosi per prendere più sole in viso.
- Ha voluto andarci - rispose la donna. - Si è presentato il medico, per parlargliene, e gli ha chiesto se voleva andarci, e lui ha detto di sì. Tutto qua!
Sean diede un'occhiata ad Adele. Strizzava gli occhi contro la luce, seguendola come un girasole. - Adele - le disse.
- Sì, Sean?
- Ethan era in modalità manutenzione. Era spento.
Ha detto di sì perché le sue subroutine non volevano creare nessun problema. Questo lo sa, vero?
- Oh, di nuovo queste sciocchezze! Ethan è un bravo ragazzo, ecco tutto. Si ricorda del mio compleanno e della giornata della mamma, tutti gli anni.
- Sub-routine, Adele - disse Sean, faticando a reprimere una rabbia inspiegabile nella voce.
- Bah! Sub-routine!
- Adele, lui è un robot. È un coma ambulante. È stato spento troppo a lungo, tutto quello di cui lei parla è un dannato chip, non è più una

dannata persona. Nessuno di loro lo è. Il mio dannato nonno ha passato tre quarti della sua vita altrove. È un vecchio bastardo rabbíoso, oppure è un maledetto zombie. Questo lo sa. giusto?

- Sean, è veramente sconvolto - disse Adele. - Perché non si fa una bella dormita, e ne parliamo domani mattina? Non vedo l'ora di conoscere suo padre!

Sean si avviò velocemente verso la sua camera e cercò di registrare qualche appunto per la ricerca mentre girava tra gli strani e stupidi canali della Tv via cavo del motel. Giochi-spettacolo giapponesi e drammi religiosi indù. Fumò mezza sigaretta, bevve mezza birra, cercò di masturbarsi e, finalmente, si addormento.

Adele fece squillare il telefono della camera alle otto. - Sorgi e risplendi. sole! - disse. - Suo padre sarà all'aeroporto tra un'ora.

Sean si vesti, ma non si preoccupo di radersi o di lavarsi i denti. Barcollò fino alla macchina noleggiata e rivolse ad Adele un sorriso inebetito. L'acido gli ribolliva nello stomaco.

Adele aspettava vicino alla porta del passeggero, in pantaloni e camicetta leggera. Teneva un paio di occhiali da sole appesi al collo con una catena d'oro e portava un'enorme borsa di sisal. Barcollando nell'orribile luce del giorno, Sean le aprì la portiera e le porse il braccio mentre saliva.

Porto la macchina sulla Bee Line Expressway e si diresse all'aeroporto.

- Oh, non sarà divertente? - disse Adele, mentre lui si ripuliva gli angoli degli occhi e teneva lo sterzo con le ginocchia. - Sono sicura che suo padre è affascinante. Forse potremmo andare tutti e cinque all'Universal. un pomeriggio.

- Non credo che possiamo farli uscire dal reparto - borbottò Sean, cambiando corsia per l'uscita dell'aeroporto.

- Forse ha ragione - disse Adele. - Stavo solo pensando che l'Universal dovrebbe bastare a tenerli accesi entrambi.

Sean le lanciò un'occhiata e per poco non si perse l'uscita.

Adele gli fece una risata di denti tintinnanti. - Non sia così sorpreso. Lo so qual è lo scopo!

Sean storse la bocca e navigo nel labirinto di rampe intorno all'aeroporto. Si fermò nella zona di carico degli arrivi dell'Air Canada e spense il motore. Guardò, al di là di Adele, i turisti che si

destreggiavano per raggiungere i taxi. - Mi dispiace per ieri. Penso di essere un po' nervoso.

- Ieri? - disse Adele. - Oh! In piscina! - Gli posò una fragile mano sull'avambraccio. - Sean, non aspetti la mia età tenendosi dentro i rancori. Il padre di Ethan, lui sì che si teneva la rabbia dentro, e questo lo ha ucciso. Attacco di cuore. Non ha mai perdonato i medici. Io sono solo felice di avere un autista.

Sean deglutì a fatica. - Sono certo che da qualche parte Ethan sa che lo va a trovare, che lo ama. Lui è lì. - Lo disse con tutta la sincerità che era riuscito a trovare.

- Forse è li, forse no - rispose Adele. - Ma mi fa sentire meglio. Lui è quello che mi è rimasto. Se vuole, aspetto in macchina, così può entrare e cercare suo padre.

- No - disse Sean. - Va bene così. Papà uscirà a prendere un taxi. Non è il tipo che ciondola in giro.

- Mi piacciono gli uomini decisi. Ecco perché le ho parlato, in piscina: ci è saltato dentro e basta, perché voleva fare una nuotata.

- Adele, quella è stata una sciocchezza. Era come nuotare in un campione d'orina.

- Stessa cosa. Mi piace un uomo che sa decidere.

Ecco com'era il padre di Ethan: risoluto.

- Le piacerà, mio padre - disse Sean. Tamburellò le dita sul volante, poi abbassò e rialzò il finestrino. Fischiò tra i denti qualcosa di stonato. Adele gli lanciò uno sguardo preoccupato e lui smise, e cominciò mentalmente con le potenze di due.

- Eccolo - disse Sean, 224 più tardi.

Sean era in Florida da appena tre giomi, ma era un tempo sufficiente a far sembrare suo padre un gelato seppellito in fondo al freezer. Sean controllo il traffico nel retrovisore, poi raggiunse l'area di attesa dove c'era suo padre, battendo sul tempo un taxista arrabbiato.

Il padre di Sean diede un'occhiataccia alla macchina e cominciò a camminare verso il taxi. Sean si appoggiò al clacson, e suo padre si fennò a guardare. La sua espressione era calma e triste, e priva di affetto.

Sean abbassò il finestrino di Adele. - Papà!

- Sean? - fece suo padre.

Sean sblocco le portiere. - Sali, papà. Ti do un passaggio.

Adele si volto mentre il padre di Sean stava al1ac«ciando la cintura. - Sono Adele. Sean e io stavamo pensando di portarla all'Universal. Le piacerebbe?
Il padre la attraversò con lo sguardo, per fissare Sean. - È una domanda scontata, lo so, ma cosa ci fai qui?
- Per la mia tesi - rispose Sean, e accelerò a fondo, diretto alla Casa.
- Ehi! - gridò Adele.
- Come sta il nonno? - chiese il padre di Sean.
- Oh, è delizioso - rispose Adele. - Ieri gli abbiamo fatto conoscere il mio Ethan, e vanno d'accordo in modo favoloso. Sean, mi presenti al suo affascinante papà, per favore.
- Papà - disse Sean a denti stretti - questa è Adele. Adele, le presento mio padre, Mitch. Stavamo pensando di chiedere dei pennessi giornalieri per il nonno ed Ethan e portarli all'Universal. Sei mai stato all'Universal, papà? Ho saputo che sei venuto qui un sacco di volte. - La sua attenzione, di solito frammentaria, era focalizzata come un laser che scavava dentro suo padre attraverso lo specchietto.
Il solido viso di suo padre rifiutò di esibire qualsiasi genere di perplessità. - Non credo di voler andare all'Universal - rispose.
- Oh. ma è splendido - cinguettò Adele. - Non dovrebbe escluderlo, se non dopo averlo provato.
- Non credo di volerci andare - ripete il padre di Sean. - Su cos'è la tua tesi?
Sean si lanciò a testa bassa nella breccia offertagli.
- Si intitola Il deficit tri-generazionale: che scuse ha mio padre?
Il padre di Sean annui seccamente. - E come sta andando?
- Be', devi capire, sto solo avviando il discorso col nonno. Poi dovrò fare una serie di interviste a te, naturalmente.
- Mi sono perso qualcosa? Quand'è che sono diventato l'orco principale del tuo pantheon? Sei in collera con me?
Sean scoppiò a ridere e svoltò nella rampa d'uscita perla Casa. - Penso di sì, papà. Il nonno è stato operato; per lui era facile spegnersi. Tu avevi bisogno di fare uno sforzo particolare. - Le parole gli volavano dalla bocca come corvi, e Sean chiuse con forza la mascella.
Si irrigidì aspettando l'inevitabile attacco di prolissita.
Non arrivò. Osò dare un'occhiata al retrovisore.
Suo padre stava fissando la Casa, immusonito. Adele diede un

buffetto sulla mano a Sean, indirizzandogli uno sguardo di comprensione. Sean parcheggio la macchina.

- Ciao, papà - disse il padre di Sean, quando arrivarono al tavolo dov'era seduto il nonno. Ethan era seduto di fronte a lui.

Il nonno li guardò imbufalito. - Questo ragazzo non mi lascia in pace. È un fottuto vegetale. - Indicò Ethan. Adele fece una smorfia, e lui le diede un buffetto sul braccio. - Andava detto.

Il padre di Sean girò intomo al tavolo e salutò il nonno con un abbraccio formale. - Bello rivederti, papà - Sì, anche per me. Siediti, Mitch. Siedi, Sean. Si sieda, Adele.

Si sedettero. - Fai le tue domande, Sean - ordinò.

Sean si ritrovò con la lingua legata. Emise un lungo respiro e chiuse gli occhi per un momento. Pensò al motivo per cui era lì: non a quello che aveva detto al suo correlatore, ma alla vera, dannata ragione. Voleva capire: suo padre, se stesso. Voleva smontare l'infanzia di suo padre, pezzo per pezzo. Guardò Ethan, inerte come era sempre stato il nonno quando andavano a trovarlo.

Gli brillò una vaga idea. - Ethan ti fa paura. nonno?

Adele fece un verso di disapprovazione e si scuri in viso.

- Io ti faccio paura, Mitch? - chiese il nonno.

- Sì - rispose il padre di Sean.

- Sì - disse il nonno. - La prossima domanda.

- Pensi che spegnersi sia un segno di debolezza? - gli chiese Sean, dando di nascosto un'occhiata a suo padre e vedendo sul suo volto l'eco dei lineamenti del nonno.

- Sì - rispose suo padre.

- Naturalmente - disse il nonno.

- Perché, allora? - chiese Sean.

- Lo conoscete, il perché - disse Ethan, con gli occhi che brillavano.

Si voltarono tutti a guardarlo. - Perché l'altemativa è la merda più pura - proseguì Ethan. Si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro, quasi gridando per farsi sentire sopra il frastuono del reparto. - Perché, se lo dovete chiedere, non capirete mai. Perché il dolce è meglio della cena, perché la ciliegia sulla cima e la parte migliore del gelato. Perché la forza è sopravvalutata.

Il nonno applaudì brevemente, sarcastico. - Perché tapparsi il naso e prendere la medicina è terribile. Perché la noia è una ferita in

suppurazione della mente.

Perché l'autodisciplina è sopravvalutata. Capisci tutto questo, Sean?

Ma Sean stava osservando suo padre. che guardava il nonno con orrore. Un rimpianto nauseante avvolse Sean, mentre vedeva che la calma del padre andava in pezzi. Quante volte aveva cercato di spezzare quella freddezza mortale? Adesso ce l'avrebbe fatta. Ci sarebbe ríuscito, veramente.

Guardando sempre suo padre, Sean disse: - Ti sei mai chiesto cosa si provi a cadere peggio che nell'oblio nell'opinione di qualcuno?

Il nonno allargò le mani sul tavolo. - Non sopporto che tu la prenda cosi sul personale.

Il padre di Sean si tirò indietro, e Sean inghiottì un fremito di rabbia. - Certo che no, nonno. Capisco. È un riflesso. Il mondo è pieno di ubriaconi che si offendono per un nonnulla. - Lara che si accartocciava sotto il calore della sua lingua, e lui che continuava a guardare la Tv alle sue spalle. - Ma è un riflesso. Non è una cosa cosciente. Non è colpa di nessuno.

- Non prendermi in giro - sbottò il nonno. - So cosa pensate di me, tutti quanti. Posso sentire i vostri dannati rimproveri. Non posso farci niente.

- Potrebbe chiedere scusa - disse Ethan. Adele gli prese una manò e si asciugò le lacrime col dorso.

- Sparisci, zombie - disse il nonno, guardandolo di traverso.

Il padre di Sean si alzò di scatto. - Sono felice di vedere che sei in buona salute, papà - disse. - Sean, grazie per il passaggio. Immagino che ti vedrò quando avrai finito le tue ricerche. - La sua faccia era rigida, composta. - Adele è un piacere averla conosciuta.

- Altrettanto - disse Adele.

- Addio, allora - disse il padre di Sean, e si awiò con calma solenne verso l'ascensore.

- Addio, papà - mormorò sottovoce Sean alla sua schiena che si si allontanava.

Tornò a girarsi verso il nonno, ma i suoi occhi erano spenti e si muoveva a scatti, con metodo, dall'alto in basso. ' - Adele - disse Sean, prendendole la mano.

- Sì?

- Vi piacerebbe, a lei e a Ethan, venire con me all'Universal questo

pomeriggio?
- Mi piacerebbe moltissimo - rispose Ethan.
Sean guardò Ethan, e non riuscì a stabilire se fosse spento o no.
Comunque fosse, sembrava che ad Adele non importasse.

QUALCUNO HA VISTO JUNIE MOON?.

Wolfe Gene.

Has Anybody Seen Junie Moon? - 1999.

La ragione per cui sto scrivendo questo è trovare la mia manager. Penso che il suo nome sia, probabilmente, dawero Junie Moon o qualcosa di simile, ma nessun altro la chiama cosi. Io la chiamo Junie e quasi tutti gli altri la chiamano signora Moon. È piccola e un po' grassa, con una bocca grande e larga che sorride un sacco, e capelli castani. E anche bella. Davvero bella, e per questo uno può essere sicuro che è lei quando la vede. Perché molte signore basse e grasse non sono così belle come Junie e nessuno pensa "Gente, mi piacerebbe veramente conoscerla come ho fatto quella volta in Inghilterra quando siamo andati nella grotta. così potrebbe spiegare a quel vecchio brontolone di Tulsa perché crede nei morti che tornano e tutto il resto".
Lo ha fatto credere anche a me. Lo credereste anche voi, se foste stati con Junie come me.
Così sto cercando una Moon proprio come lei, solo che lei è la Moon che sto cercando. Quella che lei sta cercando invece è la White Cow Moon, la Luna della Mucca Bianca. Questo è un nome indiano, e dietro c'e una storia, proprio come avreste pensato, solo che è una storia abbastanza stupida, perciò me la tengo per dopo. Inoltre non credo che sia vera. Gli indiani sono brave persone, a parte un paio che ho conosciuto, ma hanno tutte queste storie, che vi raccontano e poi ridacchiano tra di loro.
Io sono del Texas, ma Junie è dell'Oklahoma.

Lei ha cominciato così. Lavorava per una grossa scuola da quelle parti, qualsiasi cosa dica quella maglietta che a volte indossa. Cera un vecchio sempre arrabbiato, a Tulsa, che sapeva un sacco di cose, solo che era come un indiano. Raccontava storie alla gente, questo quando era ancora abbastanza giovane, e nessuno gli credeva anche se erano vere.

Ho anch'io quel problema, ma quel vecchio da irascibile che era è diventato veramente matto furioso e ha cercato di farci qualcosa. Si è cambiato il nome in Roy T. Laffer, e ha cominciato a raccontare le cose in modo che non gli credessero o non lo capissero, e se la rideva tra sé, Junie non ha mai detto per cosa stesse la T, ma io credo di saperlo.

Sapete cosa c'è scritto sulle scatole di tè? Quelle con sopra l'uomo col berretto? C'è scritto che un tè onesto è la migliore politica. So cosa significa, e credo che anche quel vecchio furioso di Roy T. Laffer lo sapesse.

Dava grandi scatole piene di carta alla scuola per cui lavorava Junie, e lei era quella che le controllava, e fu così che venne a sapere della Luna della Mucca Bianca. Cera un sacco di roba in proposito tra quelle carte, e Junie riuscì a leggere il suo nome anche se la sua scrittura era peggio persino della mia. Lui c'era stato e aveva fatto delle fotografie, e lei le trovò. Me ne mostrò qualcuna.

E una lunga storia. Junie disse che era il più grande segreto al mondo, perciò immagino che lo sia. E c'erano le foto di una grande e vecchia roccia che Roy T.

Laffer aveva portato indietro. In una foto che ho visto era posata su una bilancia. La roccia era così grande che quasi non si riusciva a vedere la bilancia, ma poi un'altra foto faceva vedere la parte coi numeri, e quella grossa roccia non pesava che dieci grammi. Era color bianco sporco come quella mucca che avevamo.

Forse era proprio questo il motivo per cui la chiamavano così, e non perché una mucca ci è saltata sopra, come dicono gli indiani. Avrebbe molto più senso, solo che mi è venuto in mente solo adesso.

Dovrei parlare di me, ora, per farvi capire, ma prima voglio dirvi qualcosa di più su Junie e perché la sto cercando, ma io so dove sono adesso, qui in Florida al Museo dell'Occulto. E scritto tutto in lettere grandi sull'insegna davanti a noi, IL MUSEO DELL'OCCULTO, ENTRATA 5,50 $, BAMBINI 2 $, BAMBINI IN BRACCIO GRATIS,

ANZIANI 3 $ 0 2 $ IN COMPAGNIA DI UN ALTRO PAGANTE. Le lettere sono d'oro.

Junie è stata al college e tutto quanto, ed era dottore in fisica. Alla fine dell'università pensava di essere la più brava dopo "Un Sasso". Questo è quello che significa, dice lei, solo che è tedesco. Non ricordo la parola in tedesco, finiva con Stein.

Così andò a lavorare in quel grosso laboratorio di Chicago dove si occupavano di fisica, solo che la facevano rispondere al telefono e svuotare i cestini della carta, e si e licenziata. E tornata a casa, in Oklahoma, ed è andata a lavorare nella grande scuola e lì ha studiato le carte di Roy T. Laffer. Di solito non mi piacciono molto quelli dell'Oklahoma, perché pensano di essere meglio dei texani, solo Junie lo è veramente.

Così, se la vedete o anche se solo parlate con qualcuno che l'ha vista, potreste fare un salto a dirmelo, o scrivermi una lettera o farmi anche solo una telefonata. Ne sarei contento, in qualsiasi modo lo facciate.

Dottie, che lavora qui nel nostro ufficio, sta mettendo questa cosa nel computer per me e la stampa anche, ogni volta che finisco una pagina. Dice che potreste mandare anche un'e-mail. Andrebbe benissimo perché Dottie me lo direbbe. Sarei molto felice, comunque lo facciate. Dottie dice hercules@freaky.com.

Il mio vero nome non è Hercules. questo è solo il mio nome di lavoro. In realtà mi chiamo Sam, e Junie mi chiama così. Se la conoscete e le avete parlato e lei ha detto qualcosa di Sam, quello sono io. Se volete essere davvero formali, è Sam Jr. Solo che nessuno mi chiama così. Quasi tutti quelli che conosco mi chiamano Hercules. Mai Herk, non mi piace.

Lasciate che vi dica quanto sono deciso a trovare Junie. Certe volte c'è un uomo tra il pubblico che pensa di essere più forte. Mi piace davvero quando succede, perché di solito è divertente. Faccio delle cose che immagino sia capace di fare anche lui, come piegare delle sbarre o strappare via le capsule delle bottiglie. Poi, se vedo che lui piace al pubblico, propongo qualcosa di difficile e lo lascio vincere.

Una settimana fa, forse, c'era questo tipo grande e grosso che pensava di essere veramente forte, così ho fatto come ho appena detto. Gli ho lanciato il bilanciere da cento chili e lui l'ha preso, e quando lo ha tirato a me io ho fatto finta di non riuscire a prenderlo e l'ho

lasciato cadere quando le mie gambe non erano a tiro, e tutti sono stati contenti. Ma ieri è tornato. Mi ha chiamato Herk, e ha detto che avevo paura di misurarmi di nuovo con lui. A quel punto la folla non era dalla sua parte. Così ho detto benissimo, e quando lui non è riuscito a sollevare i miei pesi da duecentocinquanta chili, io l'ho fatto con una mano sola e gli passato il bilanciere. E quando lui l'ha fatto cadere, l'ho afferrato per la cintura e l'ho appeso a quel gancio in alto che uso per la carrucola. L'ho sollevato fin dove nessuno era mai andato e quando l'ho tirato giù lui non ha detto una parola. Si è limitato ad andarsene.

Bene, voglio così forte che Junie ritorni che se fosse lui a dirmi dove si trova lo farei vincere tutte le volte che vuole.

Non faccio molti soldi, qui. Sono solo cinquecento al mese e quello che prendo vendendo le mie lezioni, ma lì dietro hanno quelle roulotte per Jojo e Baby Rita che è cento volte più grassa di Junie o di chiunque altra. E anch'io ne ho una, ed è gratis. Mangio un sacco, ma è l'unica cosa per cui spendo molto. Qualche attrezzo da pesca, ma ho già un mulinello davvero buono, e non serve molto altro.

Cioè, occorre dell'altro, ma non costa un occhio.

Così ho messo da parte un sacco di soldi, e ve ne darò metà se mi dite dov'è Junie Moon e se lei è davvero lì quando ci vado.

Lei è diventata il mio manager in questo modo. Ero in Inghilterra a lavorare in una fiera che facevano in quel grande castello dove era nato re Artù, e Junie era tra gli spettatori. Così, quando ebbi finito e gli spettatori dovevano andare a vedere il mangiafuoco, Junie non ci andò. Il capogruppo disse che doveva andare, ma lei continuò a dire che voleva parlarmi, e capivo bene che era americana come me. Così dopo un po' dissi che lei probabilmente sapeva che se voleva parlare con me bastava solo che mi incontrasse fuori, nel retro. Allora se ne andò.

Quando andai nel retro, che era dove c'erano i gabinetti, non mi aspettavo di vederla, veramente, anche se le avevo permesso di toccarmi il braccio, cosa che faccio raramente. Ma eccola là, e questo è quello che ha detto, con quei piccoli segni che uno dovrebbe usare, come le lineette davanti e quella roba li. Dottie, aiutami per questa parte.

- Hercules, ho davvero bisogno del tuo aiuto. Non so se sono veramente una delle figlie di re Tespio, ma erano cinquanta, quindi ci

sono buone probabilità. Mi aiuterai?

Questa fu la prima cosa che Junie mi disse, e la ricordo proprio come se fosse successo un paio di giomi fa. Naturalmente risposi che l'avrei fatto.

- Lo farai! Così, semplicemente?

Io dissi di si, certo.

- Posso pagarti, stavo per dirlo. Cento sterline adesso, e altre cento quando l'avrò scoperto. Posso dartele subito. Guarda. - Apri la sua borsetta e mi fece vedere i soldi. - Sono abbastanza?

Le spiegai perché non avrebbe dovuto farlo.

- Sarai in pericolo. Potrebbero arrestarti.

Junie sembrava dawero preoccupata quando lo diceva, e questo mi fece un effetto splendido, così dissi che era tutto a posto. Ero già stato arrestato una volta in Inghilterra, oltre che in America, e a dire la verità in Inghilterra era quasi divertente. specialmente quando non riuscivano a stringermi le manette ai polsi, e poi prendevano quelle strisce di plastica; me le avevano messe, e io ne avevo rotte sei paia. Mi piacciono gli inglesi, però niente di quello che dicono ha senso.

Junie disse: - Lì, prima, hai lanciato in aria un bilanciere enorme e l'hai preso al volo. Quanto hai detto che pesava?

- Centocinquanta chili - risposi. - Era il mio bilanciere da centocinquanta.

- E li pesa davvero?

Confermai.

- lo peso poco più di metà di quello. Potresti lanciarmi in aria per, diciamo, cinque metri?

Sapevo di poterlo fare, ma dissi che non lo sapevo perché volevo toccarla.

- Ma non potresti? Non pensi che saresti capace di farlo, Hercules?

Alzai un po' le spalle, così come si fa. e le lasciai ricadere.

- Noi... se non riesci a mandarmi abbastanza in alto, mi beccherei una brutta scossa elettrica. - Sembrava terrorizzata.

Annuii molto seriamente e dissi che per prima cosa dovevamo provare, subito. Avremmo misurato un qualcosa alto cinque metri, poi l'avrei lanciata in alto, e lei avrebbe potuto dirmi se l'avevo sollevata abbastanza. Così lei indico i fili provvisori che avevano tirato per la fiera, e io volli sapere se erano quelli giusti.

Lei disse di no. Non erano alti cinque metri. Tre e mezzo o quattro, forse. Ma dissi okay, solo non allungare una mano per toccarli, altrimenti resti uccisa, e lei disse okay.

Cosi le misi le mani intomo alla vita che era quello che avevo desiderato fare, e la sollevai su e giù come per pesarla un paio di volte, alzandola e abbassandola, sapete come si fa, e poi ruotai su me stesso come per il lancio del martello, e la lanciai circa tre metri più in alto di quei fili, e la presi con facilità quando ricadde. Si spaventò davvero, però, e ne fui dispiaciuto, ma mi misi in ginocchio e la abbracciai, e dissi: - Buona, buona - e quasi subito smise di piangere.

Poi le chiesi se era andata abbastanza in alto. E lei disse di sì.

Tremava ancora, dopo, così tornammo dentro insieme e lei si sedette con me mentre aspettavo la gente per lo spettacolo successivo. Fu allora che mi mostrò le fotografie che Roy T. Laffer aveva fatto sulla Luna della Mucca Bianca e quelle della roccia che aveva preso, una grossa roccia che non pesava quasi niente. - Ha lasciato che un ragazzino la portasse a scuola per la dimostrazione di scienze - mi disse Junie - e poi l'insegnante di scienze l'ha buttata via. Il signor Laffer è andato a scuola a chiederla indietro, il giorno dopo, ma evidentemente era stata buttata nell'immondizia.

Le promisi che avrei tenuto un occhio aperto, per trovarla.

- Grazie. Ma il punto è la sua leggerezza. Sai perché la Luna non cade sulla Terra, Hercules?

Le dissi che se dovevo lanciarla in aria avrebbe dovuto chiamarmi Sam, e promise che l'avrebbe fatto.

Poi mi chiese di nuovo della Luna e io risposi: - Certo, questa la so. La tengono su i raggi di Luna.

Junie non rise. - Invece, Sam, lo fa. Cade esatta; mente come una pallottola verso la Terra.

Andò a prendere una scopa e me la mostrò, tenendola spianata. - Immagina che questo sia un fucile.

Se tiro il grilletto, la pallottola volerebbe fuori dalla canna alla velocità di diecimila metri al secondo, circa.

Dissi okay.

- Ora poniamo che tu debba lanciare quel peso laggiù nello stesso identico momento in cui il fucile spara.

Il tuo peso colpirebbe il terreno nello stesso istante in cui lo colpisce

la pallottola. - Aspetto che le obiettassi qualcosa, ma dissi di nuovo okay.

- Anche se volava in orizzontale, la pallottola stava cadendo. Cosa più importante, stava cadendo virtualmente alla stessa velocità del tuo peso. Sono certa che sai dei satelliti artificiali, Sam.

Dissi di sì, perché mi sembrava che me ne sarei ricordato, se avessi avuto un po' più di tempo, e poi avevo l'impressione che Junie me ne avrebbe parlato comunque.

- Orbitano intomo alla Terra esattamente come fa la Luna. Allora perché non entra in orbita anche la pallottola?

Dissi probabilmente perché colpiva un palo della staccionata o qualcosa.

Mi guardò e quasi si morse il labbro, e mi guardò di nuovo. - Questa potrebbe essere una risposta molto migliore di quanto tu ti renda conto. Invece no. Non orbita intorno alla Terra perché non è abbastanza veloce. Un mese lunare è di circa ventisette giomi, e in media la Luna è lontana quattrocentomila chilometri.

Perciò se la sua orbita fosse circolare - il che non è affatto vero, ma sto cercando di rendere tutto il più semplice possibile - la Luna viaggerebbe a circa diecimiladuecento metri al secondo. Non molto più veloce della nostra pallottola, in altre parole.

Capii che voleva che annuissi, e così feci.

- La Luna può viaggiare cosi lentamente - disse proprio "lentamente", Junie diceva sempre cose pazzesche come quella - perché è cosi lontana. Dovrebbe cadere per quattrocentomila chilometri prima di colpire la Terra. Ma la pallottola deve cadere solo di un metro. Un altro modo di dirlo è che quanto più vicino è un satellite, tanto più velocemente si deve muovere per restare in orbita.

Dissi che la pallottola sarebbe dovuta andare davvero veloce, e Junie annui. - Dovrebbe andare così veloce che la curvatura terrestre le scomparirebbe davanti così rapidamente che la pallottola scomparirebbe in direzione della Terra. Ecco cos'è un'orbita, una combinazione di moti verticali e orizzontali.

Penso che allora non mi fosse molto chiaro quale fosse l'uno e quale l'altro, ma annuii di nuovo.

Poi la voce di Junie diventò quasi tremolante. - Adesso immagina di dover fare una telefonata a tua moglie in America - disse. Perciò le

spiegai che non avevo una moglie, e dopo lei ebbe una voce molto migliore.
- Bene, se tu dovessi chiamare la tua famiglia, tua madre o tuo padre, la tua telefonata passerebbe attraverso un satellite per le telecomunicazioni che ruota intomo alla Terra una volta al giomo, e ci sembra che sia sempre nello stesso posto. Può farlo perché e abbastanza basso e un bel po' più veloce.
Poi tirò fuori una penna e un bloc-notes e mi mostrò quanto veloce sarebbe dovuta andare la pallottola per rimanere in orbita, sibilando in continuazione intomo al mondo finché non colpiva qualcosa. Non ricordo come si fa, o quale fosse la risposta, solo che era circa un mucchio, Junie disse che qualsiasi cosa avrebbe fatto un "bang" terribile, sempre, se fosse stata nella nostra aria invece che lassù nello spazio, dove deve stare roba di quel genere. Be', proprio allora entrò il pubblico per l'ultimo spettacolo. Io feci il mio numero, e Junie era seduta in prima fila a sorridere e applaudire, e mi sentii veramente a meraviglia.
Così, quando ebbi finito, andammo nella grotta di Merlino sotto il grande castello e scendemmo il fiume, e allora Junie mi raccontò che re Artù era nato lì, e io le dissi che stavo pensando al Re Artù, che era un pub con le camere al piano di sopra. Dissi che lì c'era della gente simpatica, e che era pulito e poco caro, che è ciò che voglio in ogni posto, e il nome del proprietario era Artù, proprio come quello del pub. Solo dopo un po', quando eravamo scesi un bel pezzo ed eravamo quasi arrivati al fiume, cominciai a chiedermi perché stavamo andando laggiù, Junie, con solo quella piccola torcia che hai preso dalla borsa?
Forse non dovrei dirlo proprio adesso, ma è la verità.
Faceva paura, laggiù. Un tipo grosso come me non dovrebbe aver paura, lo so. Ma salendo sulle rocce dove c'era la fiera le luci cominciarono a spegnersi e si vedeva la fiera come una specie di dipinto sulle vecchie mura di quel grande castello. Era come se qualcuno fosse andato dov'era sepolto mio papà e avesse dipinto tutta la sua lapide con fiori e pagliacci e bambole e aquiloni e tutto quel genere di cose. Solo che adesso la vernice si stava squamando e si poteva vedere cosa c'era sotto, e lui era scappato col fucile quando i federali avevano fatto imizione dalla porta davanti e lo avevano

ammazato.

Ecco cosa penso di come era laggiù e perché era cosi spaventoso. Re Artù era nato lì e lì c'erano stati i cavalieri e tutti quelli di cui lui era il capo. Ed erano stati dei personaggi forti come me, su grandi cavalli robusti, ed erano andati in giro indossando le armature e portando le spade e per un po' l'avevano fatta pagare ai cattivi, e tutti li avevano amati così tanto che se ne ricordavano dopo centinaia di anni. Nel pub in cui stavo c'era una camera Lancillotto, e una Galahad, e io ero nella stanza Galvano. E Artù mi aveva detto che tutti questi uomini erano stati cavalieri del re, aggiungendo che io ero l'allegro gigante verde.

Ma adesso era tutto chiuso e Finito. Morto e finito come mio padre. Re Artù era morto e lo erano anche i suoi cavalieri, e i cattivi comandavano su tutto e da molto, molto tempo. Noi eravamo la vernice, anche Junie era vernice, e adesso la vernice stava diventando opaca come fa sempre, con delle crepe dappertutto, e cadeva a pezzi. E pensavo che quello non era solo il posto dove il re era nato, era anche quello in cui era morto. E sapevo che era vero, così come la vedevo io.

Bene, c'era una grande recinzione di rete metallica con un cartello che parlava di elettricità, ma non era proprio alta cinque metri. Avrei potuto toccame la cima. Tre metri, forse, o nemmeno quello.

- Puoi sollevarmi e farmi passare sopra? - Chiese Junie.

Era da pazzi, sarebbe caduta sulle rocce, perciò le dissi che avrei potuto farlo, ma lei avrebbe dovuto dirmi perché voleva che lo facessi, altrimenti non l'avrei fatto.

Allora mi prese la mano, e mi sembrò meraviglioso.

- La gente ritorna, Sam. Torna dalla morte. So che gli scienziati non dovrebbero dire cose cosi, ma è vero. La gente lo fa.

Questo mi fece sentire ancora meglio perché significava che avrei rivisto il mio papà, anche se non avremmo più avuto la fattoria che i federali ci avevano portato via.

- Ricordi che dicevo che potevo essere una delle cinquanta figlie di Tespio, tremila anni fa? Non so se e vero, e nemmeno se sia esistito un vero re Tespio che aveva cinquanta figlie. Forse c'e stato, e forse io ero una di loro, mi piace pensarlo. Ma questa era veramente la grotta di Merlino, e in una vita precedente Roy T.

Laffer è stato Merlino. Nelle sue carte ci sono indicazioni inequivocabili. Lo so con la stessa certezza con cui conosco le leggi di

Keplero.

Questo mi fece cercare di ricordare chi fosse Keplero, perché mi pareva che fino a quel momento Junie non ne avesse parlato. E nemmeno dopo. Comunque non lo dissi.

- Ho cercato di mettermi in contatto con Laffer nella sua casa di Tulsa, Sam. Ho cercato per giorni di seguito, ma lui non c'era. Penso che possa essere qui.

Per me è terribilmente importante, e tu hai detto che mi avresti aiutato. Adesso mi farai passare dall'altra parte? -, Scossi la testa, ma laggiù era veramente buio e forse Junie non mi vide. Dissi che non sarei stato di là a prenderla e a ributtarla indietro, quindi come avrebbe fatto a venire via? Lei disse che l'avrebbe fatto quando aprivano al mattino. Le dissi che l'avrebbero arrestata, e lei rispose che non le importava. A me sembrava che ci fossero già troppi arresti mentre lei lo diceva, così presi e girai il lucchetto pensando di romperlo. Era un bel lucchetto, e ne spaccai la cemiera. Poi lo gettai nel fiume e Junie e io entrammo, come voleva. Così scoprì dov'era la Luna della Mucca Bianca e come arrivarci, se avesse voluto.

Quando uscimmo erano quasi le due del mattino, credo. Tornai al Re Artù e andai a letto, e il giomo dopo Junie si trasferì in fondo al corridoio. La sua era la camera Lancillotto. Poi lei diventò la mia manager, come dissi a tutti e vantandomene. Mi aiutò a scrivere le mie lezioni, e trovò quella tipografia a Falmouth che le stampasse..

Poi, quando la fiera fu finita, lei prese i biglietti per tornare a casa, e sull'aereo finimmo a parlare della Luna. Cominciai io e fu un grosso errore, ma per un paio di giorni non lo sapemmo. Junie aveva parlato di farle delle foto e io le dissi: - Come puoi farlo, se va così veloce?

- Non lo fa, Sam. - Mi prese la mano, e mi piacque un sacco. - Gira intorno alla Terra abbastanza lentamente, così piano che a uno che la osserva dalla Terra sembra che non si muova affatto, e questa è una delle cose che Roy T. Laffer mi ha confidato.

Dissi che non l'avevo mai visto, solo la signora col bambino e il vecchio col bastone.

- Era lui. Sam. Me lo ha detto, e comunque era implicito nelle sue carte. Ti ricordi la roccia?

Dissi che ricordavo un sacco di rocce, ed era vero perché c'era stata una cavema nelle rocce.

- Io parlo della roccia della Luna della Mucca Bianca, quella della foto, che lui ha prestato per la dimostrazione di scienze.
- Non pesava quasi niente - dissi.
- Sì. - Junie stava quasi sussurrando. - Pesava veramente poco, ma era difficile da spostare. Bisognava spingere e spingere, anche se sembrava così leggera quando la tenevi in mano. Capisci cosa significa, Sam?
- Qualcuno potrebbe averla incollata sotto?
- No. Significa che ha una grande massa, ma pochissimo peso. Sono sicura che non hai sentito parlare cle l'antimateria, la materia in cui i protoni sono sostituiti da antiprotoni, gli elettroni da positroni e così via.
Dissi di no.
- Finora è solo un'ipotesi. Ma la teoria attuale dice che anche se l'antimateria possiede una massa proprio come la materia normale, sarebbe respinta dal campo gravitazionale della materia normale. Cadrebbe all'insù, in altre parole.
Quando arrivò alla parte del cadere all'insù, Junie stava parlando soprattutto a se stessa, ma potevo ancora sentirla. - La nostra teoria dice che una collisione tra materia e antimateria dovrebbe produrre un'esplosione nucleare, ma o la teoria e sbagliata o c'e qualche mezzo naturale per impedirlo. Perché la roccia della Luna della Mucca Bianca era composta di materia e antimateria in parti quasi uguali. Doveva essere così! Il risultato era una roccia con una grande massa ma pochissimo peso, ed è questo che permette alla Luna della Mucca Bianca di orbitare cosi lentamente. - Ascoltami, Sam. - Mi fece girare sul mio sedile d'aereo finché non la guardai, e mi stortai un po' un braccio.
- Noi fisici diciamo che tutta la materia cade alla stessa velocità, il che in sostanza è una comoda bugia, perche e vero solo nel vuoto assoluto. Se quel bilanciere che scagliavi in giro fosse stato di balsa, non sarebbe caduto cosi velocemente come quello d'acciaio, perché cadeva nell'aria. Per la stessa ragione un satellite con grande massa ma poco peso puo orbitare lentamente c silenziosamente nell'atmosfera terrestre, cadendo verso la sua superficie alla stessa velocità con cui la superficie si allontana da esso.
- Non colpirebbe una montagna o qualcosa di simile, eh?

- No, perché qualsiasi montagna che gli si innalzasse davanti verrebbe spazzata via mentre s'innalza.

Leggera come deve essere, la Luna della Mucca Bianca deve possedere una massa enorme. Non conoscendo la sua orbita, non ancora, non possiamo sapere quali catene montuose possa superare, ma quando la conosceremo, scopriremo che le attraversa percorrendo dei passi. Ci sono dei passi perche li attraversa.

Junie rimase zitta per un po' dopo averlo detto, e adesso vorrei che avesse continuato a stare zitta. Poi disse: - Pensa solo a quello che potremmo fare, Sam, se potessimo produrre dei metalli come quella roccia.

Lanciare veicoli che raggiungono la velocita di fuga dalla Ten'a usando meno spinta di un normale razzo lanciato verso la Luna.

Questo era il problema più grosso, pensai. Junie disse che lo era. Gli altri potevano dare un po' di fastidio, ma quello lo faceva di sicuro.

Eravamo in volo verso Tulsa. Immagino che avrei dovuto scriverlo prima. Comunque, quando arrivammo Junie prese per noi un gruppo di camere, come un appartamento, in un albergo molto bello. Avremmo dovuto aspettare che i miei bilancieri arrivassero via mare, così Junie disse che nel frattempo avremmo potuto cercare la Luna della Mucca Bianca, e lei mi avrebbe procurato delle buone serate per lo spettacolo quando fossero arrivati i miei attrezzi. Ce ne stavamo seduti a bere qualche bibita presa dal piccolo frigo in cucina, quando i federali bussarono alla porta.

Junie disse: - Vado io. - Andò ad aprire, e fu così che poterono entrare. Ma l'avrebbero fatto anche se fossi andato io. perché avevano le pistole. Avrei dovuto lasciarli passare, proprio come fece Junie.

Quello con l'abito blu disse: - La signora Moon? - e Junie rispose di si. Poi disse: - Siamo del govemo. e siamo venuti ad aiutare lei e il signor Moon.

Il mio nome non è mai stato Moon, ma dopo quella volta cambiammo nome tutti e due. Lei in Junie Manoe, e io in Sam Manoe. Junie scelse Manoe per farlo coincidere con le iniziali JM che aveva sulle valigie. Ma questo solo dopo che i federali se ne furono andati.

Quello che avevano detto era che noi dovevamo lasciar perdere la Luna della Mucca Bianca o avremmo passato un sacco di guai. Junie disse che la Luna non l'interessava, che non avevamo niente a che

farci, che quello che stavamo preparandoci a fare era soprattutto scrivere la biografia di un certo vecchio chiamato Roy T. Laffer.

L'uomo in blu disse: - Bene, continuate così.

L'uomo in nero non disse mai niente, ma si capiva che stava desiderando di spararci. Cercai di fare qualche domanda a Junie, quando se ne furono andati, ma lei non voleva parlare perche era sicura che quelli stavano ascoltando, o lo faceva qualcun altro.

Da quando abitavamo nella casa, mi spiegò, e disse che probabilmente qualcuno sull'aereo aveva fatto la spia, oppure i federali ascoltavano tutto quello che si diceva negli aeroplani. Dissi che eravamo fortunati perché non ci avevano sparato, e le raccontai di mio papà, e fu allora che disse che per me era troppo pericoloso. Dopo quella storia non mi disse mai dov'era esattamente la Luna della Mucca Bianca, che comunque girava intomo. Ma mi trovò un buon lavoro in una palestra, laggiù. Allenavo la gente e facevo vedere come fare le cose, e ho fatto anche pubblicità per la palestra in Tv con altri uomini e alcune donne.

Ma sapevo che mentre lavoravo in palestra Junie andava in giro con la sua macchina a cercare la Luna della Mucca Bianca, e alla sera io prendevo nota del chilometraggio, quando lei era in soggiorno a leggere.

Immaginai che se avesse trovato la Luna della Mucca Bianca ci sarebbe andata almeno un paio di volte e forse tre o quattro, e quindi il chilometraggio sarebbe stato sempre uguale. E fu così che funzionò. Pensai che era molto furbo da parte mia, ma non avrei detto a Junie quanto ero stato intelligente finché non l'avessi tro vata anch'io e lei non potesse più dire che era troppo pericoloso.

Guardai anche se c'erano delle rocce della Luna nei cassetti della sua scrivania, ma non ne ho mai trovate, e per questo non penso che Junie ci sia andata ancora, sulla Luna della Mucca Bianca.

Bene, per tre giomi di seguito sul contachilometri ci furono circa duecento chilometri. Una volta duecentodue, una volta dueeentocinque e un'altra duecentosei.

Così capii che era a cento chilometri da Tulsa. Quel giorno, dopo il lavoro, andai a comprare la moto più grossa del grande negozio Ridin' th'Wild Wind. Era una Harley, e per me era meglio di una macchina perche non ci sbattevo la testa.

Ma una sera Junie non arrivò. Pensai che fosse andata sulla Luna della Mucca Bianca, così mollai il lavoro alla palestra e andai in giro a cercarla per quasi un mese.

Mentre la cercavo con la mia moto sono successe un sacco di cose. Come quando sono entrato in quella birreria e ho cominciato a chiedere alla gente se avessero visto Junie ola sua macchina. Un tale, che aveva anche lui la moto, cominciò a gridarmi addosso senza lasciarmi parlare con nessun altro. Io sono stato molto educato e lui non mi ha mai detto perché era cosi arrabbiato. Continuava a dire che immaginava che io pensassi di essere un duro. Cosi alla fine l'ho sollevato.

Credo che dovesse pesare circa centocinquanta chili, perché sembrava il mio bilanciere, quando l'ho tirato su e l'ho fatto sbattere contro il soffitto. Quando l'ho fatto scendere mi ha colpito un paio di volte con una catena, e ho pensato che probabilmente era un federale, e questo mi ha fatto arrabbiare. Gli ho piantato addosso un piede mentre gli spaccavo la catena in cinque o sei pezzi, e ogni volta che ne staccavo un pezzo glielo facevo cadere sulla faccia. Poi l'ho sollevato di nuovo e l'ho buttato fuori dalla finestra.

Poi sono uscito, ho lasciato che si rialzasse e l'ho lanciato sul tetto. Era alto un bel cinque metri e ne fui abbastanza orgoglioso, anche se c'erano voluti tre tentativi. Ne sono ancora orgoglioso.

Dopo, due uomini che erano usciti a guardarmi mi dissero che avevano visto una Ford marrone come quella di Junie davanti a un certo ranch e mi spiegarcno come arrivarci. Ci andai, ed erano più di cento chilometri e la Ford non c'era. Ma quando tornai alla nostra casa, a Tulsa. erano centoquattro. Per due settimane non successe molto altro, poi tornai in quel ranch e feci passare con molta cautela la mia moto oltre la staccionata e andai dove avevano detto quegli uomini e rimasi lì seduto a pensare a Junie e alle cose che mi aveva detto, e a quello che aveva provato quando l'avevo lanciata più in alto di quei fili. in Inghilterra. E diventò tardi e vidi la Luna, e mi ricordai che mi aveva detto che i federali stavano costruendoci un posto per i missili sull'altra faccia, dove nessuno poteva arrivare e nemmeno vederlo, e per questo loro ce l'avevano con noi. Si pensa che sia per colpire altri paesi come l'Inghilterra, ma in realtà è per colpire noi nel caso che facciamo qualcosa che non piace ai federali.

Poi arrivò un uomo a cavallo e mi chiese se volevo qualcosa. Gli dissi della macchina, e lui 'disse che una volta c'era una macchina marrone che parcheggiava lì, ma un carro attrezzi aveva rotto la staccionata e l'aveva portata via. Avrei voluto sapere di chi era quel carro attrezzi, ma lui non lo sapeva.

Così questo è quasi tutto quello che avevo da dire. A volte sogno che mentre stavo parlando con l'uomo a cavallo una piccola luna bianca appariva passando come una nuvola, ma quando giravo la testa per guardarla se n'era già andata. Non credo che sia successo davvero, e nemmeno che nella cavema ci siano mai stati la piccola donna col bambino e il vecchio col bastone.

Penso che siano solo sogni, ma forse mi sbaglio.

Quello che penso davvero è che ì federali abbiano preso Junie. Se l'hanno fatto, devono solo lasciarla andare e io non saro più arrabbiato con loro. Lo prometto. Ma se non lo fanno e scopro per davvero che l'hanno presa, allora ci sarà battaglia. Perciò se la vedete o se parlate con qualcuno che l'ha vista, sarebbe bello se me lo diceste. Vi prego.

Non sono l'unico a cui non piacciono i federali. Non piacciono a un sacco di altra gente. So che sono molto, ma molto più intelligenti di me, e so quanto sono bravi a raccontare bugie e a imbrogliare la gente. Io non sono così. Sono più come Roy T. Laffer perché a volte non riesco a far credere alla gente nemmeno la verità.

Ma questo lo potete credere, perché è vero. In tutta la mia vita non mi sono mai battuto con una persona intelligente, e non l'ho neppure visto fare da qualcun altro. Questo perché quando scoppia la lite le persone intelligenti non ci sono più. Se ne sono andate da qualche parte, e quando è finita tomano a raccontarti tutto quello hanno fatto nella rissa, ma sono tutte bugie. Ormai hanno delle bande grosse e importanti, con gli abiti interi e le pistole. Sono molto più grossi di me da solo, ma non sono più grossi di tutti gli altri insieme, e se tutti noi ci arrabbiamo contemporaneamente, forse possiamo far crollare tutta la cosa.

Dopo di che cercherei fra i pezzi e troverei Junie. oppure, se non la trovo, salirei anch'io sulla Luna della Mucca Bianca come ha fatto Roy T. Laffer per trovarla lassù.

IL PIANETA AZZURRO.

Sawyer Robert J..

The Blue Planet - 1999.

La porta rotonda dell'ufficio nella città sotterranea si aprì come un'iride. - Teltor! Teltor!

La direttrice dell'alveare di scienze spaziali ruotò i suoi peduncoli oculari per guardare stancamente Dostan, la sua eccitabile assistente. - Cosa succede?

- È stata rilevata un'altra sonda spaziale proveniente dal terzo pianeta.

- Di nuovo? - disse Teltor, agitata. Allungò le sue quattro braccia dell'esoscheletro. - Ma è passato solo un centinaio di giorni dall'ultima.

- Esattamente. Significa che questa sonda deve essere stata lanciata prima che ci liberassimo dell'altra.

I peduncoli di Teltor si abbassarono, segno che si stava rilassando. La presenza di quella nuova sonda non significava che la gente del pianeta azzurro avesse ignorato il messaggio. Però...

- Questa è fatta per l'atterraggio, o è solo un'altra sonda orbitale?

- Ha una sagoma affusolata - rispose Dostan. - È presumibile che intenda attraversare l'atmosfera e scendere sulla superficie.

- Dove?

- Al Polo Sud, sembra.

- E sei sicura che a bordo non c'è vita?

- Ne sono certa.

Teltor piego le tre dita delle mani, rassegnata. - Va bene - disse. - Attiva il lanciatore neutralizzante, bloccheremo anche questa sonda.

Quella notte Teltor portò in superficie la sua figlioletta Delp. Il cielo era nero, nero quasi quanto l'intemo dei tunnel che salivano dalla città sepolta. Erano già sorte entrambe le piccole lune, ma la loro pallida luce non riusciva a nascondere l'infinità di stelle.

Teltor stringeva una delle quattro mani della figlia.

Nessuno poteva salire in superficie durante il giorno; le radiazioni ultraviolette del sole erano mortali. Ma Teltor era un'astronoma, e quello era un lavoro difficile da fare, dovendo rimanere sempre

sottoterra.

I peduncoli della piccola Delp ruotarono a destra e a sinistra, cercando di assorbire tutto lo splendore del cielo. Ma, qualche momento dopo, entrambi i peduncoli conversero sulla brillante stella azzurra vicino all'orizzonte.

- Quella cos'è, mamma?

- Molti la chiamano Stella della sera - rispose Teltor - ma in realtà è un pianeta. Noi siamo il quarto pianeta, rispetto al Sole, e quello è il terzo.

- Un altro vero pianeta? - disse Delp, sbattendo le mandibole per l'incredulità.

- Certo. cara.

- E ci sono abitanti. lì?

- Sì, eccome.

- Come lo sai?

- Sono anni che mandano qui delle sonde spaziali.

- Ma non sono venuti qui di persona?.

Teltor fece segno di no muovendo le braccia inferiori. - No - disse tristemente - non l'hanno fatto.

- Be', allora. perché non andiamo a trovarli noi?

- Non possiamo, cara. Il terzo pianeta ha una gravità quasi tre volte maggiore della nostra. Lì i nostri esoscheletri si spaccherebbero in due. - Teltor guardo il faro azzurro. - No, temo che l'unico modo per incontrarci sia che loro vengano da noi.

- Dottor Goldin! Dottor Goldin!

L'amministratore della NASA si fennò prima di arrivare alla macchina. Un altro giomalista, senza dubbio.

- Sì? - disse, sulla difensiva.

- Dottor Goldin. questa è l'ultima di una serie di missioni fallite su Marte. Dimostra che il suo approccio all'esplorazione spaziale, il cosiddetto "più veloce, migliore, più economico", non funziona?

Goldin si adirò. - Io non direi.

- Ma se ci fossero esseri umani nella spedizione, di sicuro potrebbero affrontare degli imprevisti, no?

Teltor vedeva ancora Delp come una bambina, ma stava crescendo in fretta; in realtà aveva già mutato il carapace due volte.

Per fortuna, però, Delp condivideva ancora con la madre il fascino

delle meraviglie del cielo notturno.
Perciò, ogni volta che poteva, Teltor portava Delp in superficie. Ormai Delp conosceva i nomi di molte delle costellazioni - la zigzag, la paletta gigante, il quadrato - ed era brava a distinguere i pianeti, compreso lo sfolgorante quinto.
Ma il suo preferito era sempre il terzo pianeta.
- Mamma - disse Delp, che non la chiamava più "mammina" - lassù c'e vita intelligente, e ce n'è anche su quello più vicino a noi, il pianeta azzurro, vero?
Teltor mosse i peduncoli in segno affermativo.
Delp allargò le sue quattro braccia, come per cercare di abbracciare tutto il cielo. - Bene, se c'è vita su due pianeti cosi vicini tra loro, non significa che l'universo deve brulicare di altre civiltà?
Teltor allargò le aperture della trachea, ridendo delicatamente. - Sul terzo pianeta non esiste una vita originale.
- Ma hai detto che hanno mandato delle sonde verso di noi...
- Si, lo hanno fatto. Ma la vita non può aver avuto origine in quel mondo.
- Perché?
- Lo sai perché il terzo pianeta è azzurro?
- E coperto in gran parte da acqua liquida, no?
- Giusto - rispose Teltor. - E probabilmente è cosi da poco dopo che si è formato il sistema solare.
- E allora? Anche il nostro mondo aveva dell'acqua in superficie, una volta.
- Sì, ma qui le distese d'acqua non sono mai state molto profonde. Alcuni studi suggeriscono, invece, che l'acqua del terzo pianeta sia, e sia sempre stata, profonda molti milioni di unità.
- E con ciò?
Teltor adorava la curiosita della figlia. - Agli inizi della storia del nostro sistema solare, sia il nostro pianeta che quello azzurro sono stati colpiti in continuazione da grossi meteoriti e da comete, dai detriti rimasti dopo la formazione del sistema solare. E se un meteorite colpisce il terreno o una distesa d'acqua poco profonda, il calore dovuto all'impatto può far innalzare la temperatura per un breve periodo. Ma se colpisce dell'acqua profonda il calore sarebbe trattenuto, e alzerebbe la temperatura del pianeta per decine o anche

centinaia di anni. Un ambiente stabile e adatto all'origine della vita sarebbe esistito qui un'infinità di anni prima che nel terzo pianeta. Sono sicura che la vita si è sviluppata solo una volta, in questo sistema solare, ed e avvenuto qui.

- Ma... ma come ha potuto, la vita, andare da qui fino al terzo pianeta?

- Quel mondo possiede una gravita straordinaria, non ricordi? Dei calcoli dimostrano che una considerevole parte di tutto il materiale distaccato dal nostro mondo dall'impatto dei meteoriti, alla fine è stato raccolto dal pianeta azzurro, cadendoci sotto forma di meteore. E, naturalmente, molte forme di microbi possono sopravvivere ai lunghi periodi di gelo che ci sono durante un viaggio nello spazio.

Delp scrutò il punto di luce azzurra, coi suoi peduncoli che vibravano di meraviglia. - Allora il terzo pianeta, in realta, è una colonia del nostro?

- Esattamente, Tutti quelli che vivono lassù adesso sono figli di questo pianeta.

Rosalind Lee stava tenendo la sua prima conferenza stampa da quando era diventata la nuova amministratrice della NASA. - Sono passati cinque anni da quando abbiamo perso la sonda climatica orbitale e il veicolo per l'atterraggio sul polo di Marte - disse. - E, cosa ancora più significativa, sono passati trentacinque anni, più di un terzo di secolo!, da quando Neil Armstrong ha messo piede sulla Luna. Dovremmo far seguire a quel passo gigantesco un balzo ancora maggiore. Per un motivo o per l'altro molte delle sonde senza equipa - gio che abbiamo mandato su Marte hanno fallito. É giunto il momento che qualcuno vada lassù a scoprire il perché.

La porta dell'ufficio di Teltor si aprì come un'iride.

- Teltor!

- Sì, Dostan?

- Abbiamo notato un'altra nave proveniente dal terzo pianeta, ed è enorme!

I peduncoli di Teltor si piegarono per la sorpresa.

Erano trascorsi degli anni, dall'ultima. Però, se gli abitanti del terzo pianeta avevano capito il messaggio - se avevano capito che non volevano che scaricassero spazzatura metallica sul loro mondo, che non volevano che inviassero sonde automatiche, e che invece

sarebbero stati ben accolti se venivano di persona - ci sarebbero voluti degli anni per preparare il viaggio. - Ci sono segni di vita, a bordo?

- Sì! Si, davvero!

- Segui con cura il suo avvicinamento - disse Teltor. - Voglio esserci, quando atterra.

La Bradbury aveva toccato il suolo dietro il monte Olimpo a metà del giorno di Marte. I sette membri dell'equipaggio internazionale piantarono delle bandiere nella sabbia rossa ed esplorarono a piedi il territorio circostante fino al tramonto.

Gli astronauti stavano per andare a dormire; la Terra era calata oltre l'orizzonte, e non si poteva inviare nessun messaggio al controllo missione finché non sorgeva di nuovo. Ma, incredibilmente, uno dell'equipaggio scorse qualcosa che si muoveva sulla superficie del pianeta.

Era...

No. No, non poteva essere. Non era possibile.

Ma lo era. Una figura affusolata, da insetto, alta forse un metro, che si avvicinava al modulo d'atterraggio.

Un marziano.

La figura si fermò accanto a una delle zampe metalliche della Bradbury, vicino alla scaletta d'accesso. Fece dei gesti ripetuti con le quattro braccia segmentate. probabilmente chiedendo che qualcuno venisse fuori.

E. alla fine, il capitano della Bradbury lo fece.

Ci sarebbero voluti dei mesi prima che gli umani imparassero a capire la lingua marziana, ma naturalmente tutto quello che l'essere con l'esoscheletro diceva nell'ai-ia rarefatta veniva registrato. - Gitanda hatabak - furono le prime parole dette ai viaggiatori dalla Terra.

In quel momento, nessun umano seppe cosa voleva dire Teltur, e tuttavia le parole erano assolutamente appropriate. - Benvenuti a casa - aveva detto il marziano.

UN ASTEROIDE DEL GRUPPO APOLLO.

Aldiss Brian W..
An Apollo Asteroid - 1999.

Era cambiato tutto. Agli inizi dell'uomo la percezione era bloccata in una casa con le imposte chiuse. Una alla volta le finestre si sono aperte di scatto, o sono state aperte a forza, rivelando il mondo reale all'esterno.

Non potremo mai essere certi che tutte le imposte si siano già aperte.

Un tempo si sapeva bene che le grotte di Altamira. nel nord della Spagna, erano state scoperte per caso da una ragazzina di cinque anni. Si era allontanata dal padre, un archeologo troppo occupato a studiare una vecchia pietra per accorgersi che sua figlia si era persa.

È facile immaginare quel bel pomeriggio, il vecchio inginocchiato su una pietra, la bambina che raccoglie i fiori spontanei. Ne trova di azzurri, rossi e gialli. Va in giro, senza pensarci. Il terreno e accidentato. Cerca di arrampicarsi su una collinetta. La sabbia scivola via.

Vede un'apertura. Non ha paura, ma molta curiosita. Si infila dentro, solo un po'. Si trova in una grotta. Lì vede su una parete l'immagine di un animale, un bufalo.

La terrorizza. Torna fuori e corre da suo padre, gridando di aver visto un animale. Lui va a vedere.

E quello che trova è una vasta galleria di dipinti, opera di cacciatori o maghi del paleolitico, o di cacciatori/maghi. La qualità artistica dei dipinti cambia la comprensione umana del passato. Siamo arrivati a credere di aver capito quella gradevole magia. ma in realtà non ci siamo riusciti. Nelle nostre menti avevamo accettato un modello scientifico, matematico, e dovevamo vivere in base a esso.

Gli indizi per una vera comprensione dell'universo sono dappertutto. Una dopo l'altra, queste chiavi vengono scoperte e, quando i tempi sono maturi, vengono comprese. I grandi rettili le cui ossa sono imprigionate nelle rocce hanno atteso milioni di anni per essere interpretati, e quindi per allargare enormemente la conoscenza dell'umanità sul tempo e sull'età del pianeta. Le donne sono spesso coinvolte in queste impressionanti modifiche della conoscenza, forse

perché possiedono qualcosa di magico. Fu una certa signora Gideon Mantell a scoprire le ossa del primo rettile identificato come un dinosauro.

Tutte queste scoperte sembrano quasi miracolose, quando awengono; poi vengono considerate acquisite.

Come è stato dimostrato nel caso della Scorciatoia Bagreist.

Ormai ce ne siamo dimenticati, ma fu un caso simile a quello di Altamira a far capire a Joyce Bagreist il significato dell'aurora boreale. Per innumerevoli anni quel fenomeno era stato sbrigativamente spiegato con l'interazione tra particelle cariche provenienti dal Sole e particelle degli strati alti dell'atmosfera. Vero, le luci erano attivate dalle particelle cariche: ma nessuno prima di Bagreist aveva riflettuto sullo scopo di questa attività.

Joyce Bagreist era una piccola donna prudente, non particolarmente amata all'università a causa della sua natura solitaria. Stava lentamente progettando e costruendo un computer che funzionava con lo spettro cromatico anziché con la matematica. Dopo aver formulato nuove equazioni e completato il suo apparato, passò del tempo a prepararsi per quello che aveva immaginato come passo successivo. Nell'intimità della sua casa, Bagreist inventò una specie di scafandro spaziale dotato di ruote e completo di potenti fari, una scorta di ossigeno d'emergenza e una riserva di cibo.

Solo allora procedette al suo passo, lungo i due metri e mezzo esatti e attraverso il passaggio ad arco del suo apparato.

Alla fine dell'arcata, quasi senza un sobbalzo che annunciasse una rivoluzione del pensiero, si ritrovò nel cratere Aristarco, sulla Luna.

Si ricorderà che il grande Aristarco di Samo, in onore del quale fu chiamato il cratere, fu il primo astronomo a leggere correttamente un altro segno celeste che oggi è chiaro a tutti: la Terra orbita intorno al Sole, e non il contrario.

Bagreist era lì, piuttosto sbalordita, leggermente contrariata. Secondo i suoi calcoli sarebbe dovuta emergere nel cratere Copernico. Chiaramente il suo apparato era più primitivo e impreciso di quanto si fosse aspettata.

Incapace di scalare il cratere, lo percorse nella sua tuta fatta in casa. compiaciuta della scoperta di quella che ancora oggi chiamiamo Scorciatoia Bagreist o, più spesso, semplicemente Bagreist.

La coraggiosa esploratrice non aveva nessuna possibilità di tomare sulla Terra. La costruzione di un'arcata sulla Luna fu lasciata ad altri. La povera Bagreist morì dentro Aristarco, forse non troppo insoddisfatta di sé. Aveva inviato un messaggio radio alla Terra. e il segnale era stato raccolto. L'amministrazione spaziale aveva mandato una nave. arrivata troppo tardi per Joyce Bagreist.

A un anno dalla sua morte il traffico si riversava attraverso numerose arcate, e la Luna era coperta di materiali da costruzione.

Ma chi o cosa aveva lasciato che il segno nei cieli dell'Artide aspettasse la sua ora per essere interpretato?

Naturalmente, le implicazioni della Bagreist furono analizzate. Diventò chiaro che lo spazio/tempo non possedeva la configurazione che si presumeva. Era attiva un'altra forza, conosciuta dal pubblico come "forza debole". Cosmologi e matematici furono duramente impegnati nella spiegazione della forza debole. perché non si lasciava formulare coi sistemi matematici correnti. I complessi sistemi matematici su cui era fondata la nostra civiltà globale avevano un'applicazione solamente locale: non arrivavano nemmeno fino all'eliopausa. Così, mentre venivano utilizzati gli aspetti pratici della Bagreist, e la gente di ogni luogo (dopo aver acquistato il biglietto) faceva una breve passeggiata da casa fino alla superficie lunare, le lacune della matematica erano oggetto di una ricerca intensa ed erudita.

Io entro nella storia due secoli più tardi. Proverò a spiegare in maniera semplice quello che è successo.

Ma della scena non fa parte solo P-L6344; ci sono anche la signora Staunton e il generale Tomlin Willetts, e l'amica del generale, Molly Levaticus.

A proposito, il mio nome è Ten'y W. Manson, L44/56331.

Abitavo a Lunar City IV, meglio conosciuta come Ivy.

Ero segretario generale del Settore ricreativo, e lavoravo per quelli che producevano le ID, le droghe individuali.

In precedenza avevo lavorato per la stazione lunare del MAW, l'osservatorio meteoriti e asteroidi, e fu così che conobbi qualcosa delle faccende del generale Willetts. Era un grande consumatore di ID. Era a capo delle operazioni del MAW, da tre anni. Negli ultimi mesi si era messo con Molly Levaticus, che era entrata nel suo staff come

apprendista impiegata e poco dopo era stata nominata segretaria privata del generale. Come conseguenza di questa storia tenuta rigidamente segreta - nota a molti della base - il generale Willetts andava in giro come in un sogno.

Anche il mio problema più serio riguardava un sogno. Una pallina da golf abbandonata su una spiaggia deserta poteva non avere nulla di straordinariamente sinistro. Tuttavia, quando lo stesso sogno si ripete tutte le notti, uno comincia a preoccuparsi. C'era quella pallina da golf, c'era quella spiaggia. Erano entrambe dei monumenti alla quiete perfetta e, di conseguenza. erano allarmanti.

Il sogno diventò più insistente col passare del tempo. Sembrava - non conosco un altro modo di dirlo - farsi più vicino di notte in notte. Mi allarmai. Alla fine presi appuntamento con la signora Staunton, Roslyn Staunton, la più celebre mentatropista di Ivy.

Dopo avermi fatto le solite domande, sulla mia salute generale, sulle mie abitudini riguardo il dormire, e così via, Roslyn - passammo in fretta a darci del tu - mi chiese che significato attribuissi al mio sogno.

- Non è solo una normale pallina da tennis. Be'... no, le scritte assomigliano a quelle di una pallina da golf. Non so cos'altro potrebbe essere. Ed è posata su un lato.

Quando pensai a quello che stavo dicendo, capii Che era una sciocchezza. Una pallina da golf non ha lati.

Perciò non era una pallina da golf.

- Si trova su una spiaggia? - mi incoraggiò.

- Si. Una spiaggia senza fine. Sassosa. Piuttosto squallida.

- Riconosci la spiaggia?

- No. È un posto inquietante. Be', cosi come l'infinito è sempre abbastanza inquietante. Solo un'enorme distesa di terreno senza nulla che ci cresce sopra. Oh, e l'oceano. Un oceano fosco. Le onde sono grosse e plumbee, e lente. Una al minuto, circa, raccoglie le sue forze e striscia fino alla spiaggia.

- Striscia? - mi chiese.

- Le onde non sembrano infrangersi come al solito, su quella spiaggia. Ci finiscono, e basta. - Rimasi in silenzio a pensare a quella scena desolata ma in qualche modo affascinante che mi perseguitava. - Il cielo.

È molto pesante e basso.

- Perciò trovi tutto questo molto spiacevole?
Con mia sorpresa, mi sentii rispondere: - Oh, no.
Io ne ho bisogno. Mi promette qualcosa. Qualcosa che sta per emergere... dal mare, immagino.
- Perché vuoi Smettere di fare questo sogno, se ne hai bisogno?
Questa era la domanda a cui non ero in grado di rispondere.
Mentre mi sottoponevo a tre sedute settimanali con Roslyn, il generale aveva delle sessioni più frequenti con Molly Levaticus. E P-L6344 stava avvicinandosi di gran corsa.
La moglie del generale, Hermione, era cieca fin dalla nascita. Willetts non era privo di una vena sadica, altrimenti come sarebbe diventato generale? In qualche modo siamo tutti ciechi, nelle nostre vite private o in qualche modo pubblico e condiviso; ad esempio, sulla Terra ci sono milioni di persone, peraltro apparentemente intelligenti, ancora convinte che il Sole ruoti intorno alla Terra, e non viceversa. Questo malgrado ogni dimostrazione del contrario.
Questo genere di persone dice, a propria difesa, di credere ai propri occhi. Ma sappiamo bene che i nostri occhi possono vedere solo una piccola parte dello spettro elettromagnetico. Tutti i nostri sensi sono limitati, in un modo o nell'altro. E, essendo limitati, spesso ingannati. Anche le "prove inconfutabili" sulla natura dell'universo dovevano prendersi uno scossone, grazie a P-L6344.
La natura sadica di Willetts lo aveva condotto a convincere la sua amante, Molly Levaticus, a girare nuda per le stanze dell'appartamento in cui abitava con la moglie, mentre la sua cieca Hermione era presente. La gente, di fronte a questo fatto, commentava vedendo Molly come una vittima o come una temibile predatrice. La questione sembrava essere se lei fosse stata messa in trappola, nella sua innocenza, dal potere del generale, o se avesse programmato il suo farsi strada nell'ufficio e nel letto di Willetts.
Nessuno considerava che la verità, se esisteva un'unica verità, stava tra i due estremi: tra i due c'era un'affinita, cosa non insolita come potrebbe sembrare, tra il vecchio e la donna più giovane. Senza dubbio lei aveva il suo potere, e lui la sua debolezza. Giocavano uno con l'altro.
E giocavano al gatto col topo con Hermione Willens. Se ne stava seduta al tavolo da pranzo, con Willetts accanto. Poi entrava la nuda

Levaticus, in punta di piedi. Scambiava delle strizzate d'occhio con Willetts. Poi girava per la stanza con un lento balletto, le mani sopra la testa, esibendo le ascelle non depilate, in una specie di tai ch'i, avvicinandosi alla donna cieca.

Percependo un movimento nell'aria, o un lieve rumore, Hermione chiedeva dolcemente: - Tomlin, caro, c'è un'altra persona?

Lui negava.

Certe volte Hermione agitava il suo bastone. Molly lo scansava sempre.

-Ti comporti in modo molto strano, Hermione - diceva con severità Willetts. - Metti giù quel bastone. Non stai uscendo di testa, vero?

Oppure se ne stavano in soggiomo. Hermione era in poltrona e leggeva un libro in Braille. Molly piazzava il suo piccolo pube ricciolūto quasi in faccia alla signora.

Hermione annusava e girava la pagina. Molly volteggiava dalla parte di Willetts, gli apriva la cerniera e gli estraeva il pene eretto su cui le sue dita danzavano come quelle di un musicista su un flauto. Allora Hermionealzava il suo sguardo cieco e chiedeva a suo marito cosa stava facendo.

-Sto solo contando le mie medaglie, cara - rispondeva.

Qual era la percezione del mondo della povera Hermione? Quanto era sbagliata, o era lei che preferiva non sospettare, essendo senza alcun potere?

Ma lui era ugualmente cieco, perché trascurava i segnali del MAW, che richiedeva decisioni immediate su cosa fare per deviare o distruggere l'asteroide P-L6344 in arrivo.

Willetts si preoccupava delle sue storie private, cosi come io mi preoccupavo dei miei incontri mentatropici con Roslyn. Mentre i nostri corpi proseguivano il loro cammino, la stessa cosa facevano i corpi del sistema solare.

Gli asteroidi del gruppo Apollo attraversano l'orbita Terra/Luna. Di questi diciannove piccoli corpi, probabilmente il più noto è Hermes, che in un'occasione passò accanto alla Luna a una distanza appena doppia di quella tra la Terra e la Luna. P-L6344 è una piccola roccia, non più di centonovanta metri di diametro. Durante il suo passaggio precedente, la coraggiosa astronauta Flavia da Beltrau do Valle riuscì ad ancorarsi alla roccia, piantandovi una copia in metallo della

bandiera della Patagonia. Nel momento di cui sto parlando l'asteroide stava avvicinandosi velocemente con un'inclinazione di cinque gradi sul piano dell'eclittica. Le migliori stime dimostravano che avrebbe colpito la Luna alle 23.03 del 5 agosto 2208. Ma l'azione di difesa era in ritardo a causa degli altri interessi del generale Willetts.

Allora perché i computer non ricevevano le istruzioni da qualcun altro, e i missili non venivano armati dal subordinati? La risposta deve stare nelle assurde preoccupazioni di ognuno per il proprio piccolo universo, di cui percepisce se stesso come centro. Immersi nelle attivita ricreative, comunque, gli altri non erano portati ad agire.

Forse odiamo la realta. Per noi la realta e troppo fredda. Le percezioni di tutte le cose sono governate dai nostri ego. Si dice che il grande Gustave Flaubert, quando gli chiesero dove avesse trovato il modello per la tragica figura di Emma, la protagonista di Madame Bovary, abbia risposto: "Madame Bovary? C'est moi".

Di certo l'orrore di Flaubert per la vita è incarnato nel suo libro. ll romanzo potrebbe essere un esempio di proto-attività ricreative.

Anche mentre l'asteroide Apollo stava precipitando verso di noi, anche quando eravamo in pericolo di morte, io stavo cercando, su indicazione di Roslyn, di scoprire il significato del mio strano sogno nelle opere del filosofo tedesco Edmund Husserl. Husserl toccava qualcosa nella mia anima, perche rifiutava ogni supposizione sull'esistenza, preferendo la soggettività delle percezioni umane come modo per avere esperienza dell'univetso.

Uomo intelligente, Husserl, ma che ha detto poco su quello che sarebbero veramente le cose se le nostre percezioni si rivelassero erronee. Oppure, ad esempio, se non percepissimo abbastanza in fretta la crisi dovuta all'avvicinarsi di un asteroide.

Seguendo con cura l'orario previsto, P-L6344 colpì.

Per coincidenza, cadde dentro Aristarco, proprio il cratere in cui Joyce Bagreist era emersa sulla Luna.

La Luna barcollò nella sua orbita.

Tutti caddero al suolo. Hermione, brancolando alla cieca mentre cercava il bastone, toccò il sesso umido e peloso di Molly Levaticus e urlò: - C'è un gatto, qui dentro!

Molti edifici e molte carriere andarono a pezzi, compresa quella del generale Willetts.

Molti abitanti della Luna presero la Bagreist più vicina per tornare a casa. Molti temevano che la Luna venisse scagliata nello spazio profondo dalla forza dell'impatto. Io avevo il mio lavoro da fare. Non mi piacevano le squallide città della Terra. Ma soprattutto rimasi perché rimaneva Roslyn Staunton, sia lei che io decisi ad arrivare a capo del mio sogno. In qualche modo, per un trasferimento magico, era diventato anche il suo sogno. Le nostre sedute diventarono sempre più una cosa da cospiratori.

A un certo punto pensai di sposare Roslyn, ma tenni l'idea per me stesso.

Dopo l'impatto tutti rimasero incoscienti per almeno due giorni. Qualcuno per una settimana. Il colore rosso scomparve dallo spettro.

Uno strano effetto del botto dell'asteroide fu che il mio sogno della pallina da golf comincio a svanire.

Non lo feci più. Stranamente, ne sentii la mancanza.

Smisi di andare a trovare Roslyn come paziente. Dato che nella mia vita non giocava più un ruolo professionale, potei invitarla a cena all'Earthscape Restaurant, dove era particolarmente buono il pesce angelo, e poi andare con lei a ispezionare il sito dell'impatto, in un punto in cui le cose si erano raffreddate a sufficienza.

Costeggiammo chilometri di cenere grigia, mentre la macchina ci portava a ovest. Ai lati della strada erano stati piantati dei pini di plastica, nel tentativo di costruire un panorama. Cessarono un chilometro fuori città, dove la strada formava un bivio. Dirupi lontani afferravano i raggi obliqui del sole e li trasformavano in guglie di una fede aliena. Roslyn e io stavamo in silenzio, fianco a fianco, inseguendo i nostri pensieri.

Avevamo spento la radio. Le voci sembravano quelle di pinguini.

- Mi mancano i quadri di Gauguin - disse all'improvviso. - Il suo vivace colore espressionista. La Luna color del sangue e così grigia... a volte vorrei non esserci mai venuta. Bagreist ha reso tutto troppo facile.

Se non fosse stato per te...

- Ho una serie di diapositive di quadri di Gauguin.

Adoro la sua pittura!

- Davvero? Perché non l'hai mai detto?

- Un mio vizio segreto. Ho quasi la collezione completa.

- Ce l'haì? Pensavo che fosse un grande artista dimenticato.
- Quelle donne meravigliose e grasse, cioccolato nella loro nudità... i cani, gli idoli, il senso di una presenza minacciosa...
Emise un grido modulato. - Conosci Vairaumati Tei Oa? La donna che fuma, con una figura che incombe dietro di lei?
- e dietro di loro una scultura di due che stanno copulando?
- Dio, ma tu lo conosci, Terry! Quel colore puro! La gioia imbronciata! Fermati, facciamo l'amore per festeggiare!
- Più tardi. Il suo senso del colore, del profilo, della trama. Laghi di rosso, foreste color arancio, mura di verde veronese...
- Aveva dei sensi strani. Gauguin ha imparato a vedere tutto nuovo. Forse aveva ragione. Forse la sabbia è rosa.
- Strano che non abbia mai dipinto la Luna, o lo ha fatto?
- Che io sappia, no. Sarebbe stata rosa anche lei...
Ci prendemmo le mani. Rinchiudemmo le lingue nella bocca uno dell'altra. I nostri corpi si spinsero uno sull'altro. Desideranti, ardenti. Affamati di colore. Sulla strada apparvero delle crepe. La macchina rallentò.
I miei pensieri corsero al mondo che Paul Gauguin aveva scoperto e - cosa diversa - a quello che aveva rivelato agli altri. Le sue tele erano la prova che non esisteva un comune accordo su come fosse la realtà. Gauguin era la prova vivente di Husserl. Rivelai a Roslyn la mia nuova visione. La "realtà" era una cospirazione, e le immagini di Gauguin convincevano la gente ad accettare una realtà nuova e diversa.
- Oh Dio, sono cosi felice!
La strada cominciò a essere piena di gohbe. Il cingolato rallentò bruscamente. Poco dopo annunciò: - La strada e finita - e si fermò. Roslvn e io richiudemmo i caschi, e scendcmmo a camminare.
Non c'era in giro nessun altro. Il posto era stato isolato, ma scavalcammo il nastro di recinzione. Entrammo in Aristarco passando per l'apertura che era stata scavata nella parete alcuni anni prima. Il terreno piatto all'interno del cratere era frantumato. Il calore dell'impatto lo aveva trasformato in vetro. Avanzammo lungo un'insidiosa pista da pattinaggio. Nel centro di quello scompiglio c'era un cratere nuovo, quello dell'asteroide P-L6344, da cui s'innalzava un pennacchio di fumo che si allargava sul terreno polveroso.
Roslyn e io ci fermammo sul bordo del nuovo cratere, guardando

giù. La crosta di cenere grigia si ruppe in un punto. rivelando un bagliore sottostante.

- Peccato che la Luna si sia trovata sulla sua strada... ' - E la fine di qualcosa...

Non c'era molto da dire.

Ruslyn inciampò, mentre stavamo per tornare indietro. Le presi un braccio e la sostenni. Imprecando per la scocciatura, diede un calcio alla cosa che l'aveva fatta inciampare. Un sasso brillò debolmente.

Alltmgò il suo braccio da manipolazione. Le lunghe dita metalliche frugarono nella polvere ribollente e afferrarono un oggetto - non un sasso. Era romboiclale. una cosa costruita. Come dimensioni, non era più grande di una bottiglia termica. Sorpresi, lo portammo alla macchina.

Il romboide P-L6344! Le tecniche di datazione rivelarono che aveva più di due milioni e mezzo di anni. Si aprì quando Fu raffreddato alla temperatura di - 88 °C.

Dal suo interno emerse una cosa complessa che, all'inizio, venne presa per una macchina di tipo elaborato, anche se in miniatura. Si muoveva lentamente, facendo sporgere e ritraendo una serie di barre e di oggetti a spirale. L'analisi dimostrò che era fatta di vari materiali semimetallici, alcuni dei quali a noi sconosciuti, prodotti a partire da quelli che avremmo potuto chiamare atomi artificiali i cui punti semiconduttori contenevano migliaia di elettroni. Emetteva una serie di lampi di luce.

Quella strana cosa venne conservata a - 88 °C, per essere studiata.

Il Settore ricreativo entrò in gioco perché la ricerca era finanziata usando quel bizzarro oggetto del passato per delle mostre. Andavo spesso nella zona dei laboratori. Orecchiando quello che diceva la gente, mentre passava davanti allo specchio unidirezionale, scoprii che molti pensavano che fosse una cosa abbastanza noiosa.

Alla sera Roslyn e io ci gridavamo addosso parlando male dei "turisti". Desideravamo un universo tutto nostro. Non lì, non sulla Luna. Il suo seno era il più intelligente che abbia mai succhiato. E non solo quello.

Parlando con Roslyn di quella strana cosa che lanciava messaggi, da noi posseduta, devo ammettere che fu lei ad avere la giusta percezione. - Continui a dire che è una macchina - disse. - Forse è una specie di

macchina. Ma potrebbe essere viva. Forse è un essere sopravvissuto a un'era in cui l'universo non supportava una vita basata sul carbonio. Forse è una cosa vivente pre-biotica!

- Una che?

- Una cosa vivente prima della vita. Non è realmente viva perché non è mai morta, nonostante sia in quella scatola da due milioni di anni...

Il mio istinto fu quello di precipitarmi a dirlo a tutti.

In particolare, a dirlo agli scienziati che se ne occupavano. Roslyn mi diffidò dal farlo.

- In tutto questo ci deve essere qualcosa per noi.

Possiamo avere solo un giorno o due di anticipo su di loro, prima che capiscano che hanno a che fare con una forma di vita. Dobbiamo sfiuttare questo tempo.

Fu la mia volta di avere un'onda cerebrale. - Ho registrato tutti i suoi lampi. Decodifichiamoli, vediamo cosa dicono. Se quel piccolo oggetto possiede un'intelligenza, allora c'è da aspettarsi una scoperta significativa...

L'universo prosegui nel suo corso imperscrutabile, La gente viveva la propria imperscrutabile vita. Ma io e Roslyn quasi non dormivamo. dormivamo solo quando i suoi fianchi piccoli e pungenti si erano fusi coi miei. Trasformammo i messaggi intermittenti in suoni, li ascoltammo al contrario, li accelerammo e li rallentammo. Attribuimmo loro anche dei valori. Non funzionò nulla.

LO stress ci rese litigiosi, ma c'erano momenti di calma. Chiesi a Roslyn perché fosse venuta sulla Luna. Ci eravamo già letti dentro, ma non conoscevamo ancora l'alfabeto.

- Perché era facile. bastava solo passare attraverso la Bagreist del quartiere, in un modo che i miei nonni non avrebbero mai potuto immaginare. E volevo lavorare. E...

Si bloccò. Aspettai che la frase arrivasse. - A causa di qualcosa che è profondamente sepolto dentro di me.

Mi rivolse uno sguardo che soffocò qualsiasi risposta potessi dare. Sapeva che la capivo. Malgrado il mio lavoro, malgrado la mia camera, che mi stava appesa addosso come un abito mal confezionato, io vivevo per orizzonti lontani.

- Parla! - mi ordinò. - Capiscimi.

- È la prospettiva a lungo tennine. Io vivo lì. Posso ripetere quello

che hai detto, "a causa di qualcosa che è profondamente sepolto dentro di me". Ti capisco con tutto il cuore. I tuoi ostacoli sono i miei.

Si gettò su di me, baciandomi le labbra, la bocca, dicendo: - Dio, io ti amo, io bevo da te. Solo tu capisci...

E io stavo dicendo le stesse cose, balbettando del mondo che avevamo in comune, dicendo che con l'amore e la matematica potevamo riuscirci. Diventammo l'animale con due dorsi e un'unica mente...

Stavo facendo la doccia dopo una notte insonne, quando mi colpì un pensiero. La semi-vita pre-biotica che avevamo scoperto, sepolta sotto la superficie della Luna per un'epoca infinita. non richiedeva ossigeno, non più di quanto lo richiedessero le mie percezioni e quelle di Roslyn. Quale alimento, allora, poteva usare per dare energia alla sua mente? La risposta poteva essere una sola: il freddo!

Abbassammo la temperatura dei messaggi intermittenti, usando |'attrezzatura del laboratorio di notte, quando i locali erano deserti. A -88 °C ì messaggi entrarono in fase. Un grado in meno, e diventarono solidi, emettendo un lieve bagliore. Li fotografammo da diverse angolazioni prima di spegnere il supercongelatore.

Quella che scoprimmo fu una modalità matematica del tutto nuova. Era la matematica di un'esistenza diversa. Dava sostegno a una fase dell'universo che contraddiceva le nostre, che rendeva il nostro mondo lontano da noi e dal concetto che ne avevamo. Non che rendesse obsolete le nostre idee: al contrario, dimostrava piuttosto con logica irrefutabile che non avevamo capito quale piccola parte della totalità condividevamo.

Quella era informazione solida, molto più densa del piombo, più durevole del granito. Incontrovertibile.

Tremando, Roslyn e io la raccogliemmo - di nuovo nel cuore della notte, quando si commettono i crimini peggiori - e ne inserimmo le equazioni nel Crayputer che governava e rendeva stabile la Luna. Le immettemmo e in un lampo..

Gemendo, ci arrampicammo fuori dal buco. Lì c'era una Bagreist molto più grande. Come entrammo nella debole luce, vedemmo la prospettiva lontana che avevamo sempre tenuto dentro di noi: l'oceano perduto, quelle onde plumbee, e quella spiaggia desolata, cosi a lungo sognata, coi suoi singoli granelli che scricchiolavano sotto i

nostri piedi.
Dietro di noi c'era la palla che era stata la Luna, staccata dal suo vecchio ambiente, profonda per la sua venerabile età, immobile su un fianco.
Congiungemmo le mani formulando un'ipotesi meravigliosa, e ci mettemmo in cammino.

GIOCHI FOSSILI.

Purdom Tom.

Fossil Games - 1999.

La madre e il padre di Morgan gli avevano lasciato dei fattori ereditari che erano lo stato dell'arte. Era solo lo stato dell'arte del 2117, ma avevano capito dove stava andando il mondo. Avevano impegnato il 20 per cento dei loro guadagni futuri per poter ordinare una combinazione che comprendeva tutti i miglioramenti genetici che i cromosomi di Morgan potessero assorbire, assieme a due interi decenni di programmi di sviluppo postnatale. Morgan era sulla cinquantina, quando suo padre si suicidò. A quell'epoca suo padre poteva comunicare con meno della metà delle persone che aveva conosciuto nel corso della sua attività di uomo d'affari.
La madre di Morgan sopravviveva lavorando come prostituta indipendente di basso livello. La tecnologia medica più avanzata del 2157 poteva eliminare tutti i maggiori effetti dell'invecchiamento, e un collegamento segreto a un computer poteva guidare le sue reazioni.
Per mezz'ora - purché nessuno esigesse qualcosa di troppo stravagante - poteva dare ai suoi più giovani clienti l'illusione di interagire con qualcuno intellettualmente e fisicamente uguale a loro. Morgan aveva cercato di aiutarla, ma non c'era molto che potesse fare. Aveva già deciso che non poteva sopravvivere in un sistema solare in cui meta della popolazione era nata con cervelli, ghiandole e un sistema nervoso che erano lo stato dell'arte del 2150 e degli anni seguenti. Aveva cancellato dai suoi ricordi la situazione della madre ed era vissuto a livello di sussistenza per quasi tre decenni. Ogni yen.

franco e yuri che era riuscito a mettere assieme era finito negli investimenti più sicuri che il suo programma di gestione era riuscito a trovare. Poi aveva prelevato tutto il suo sudato capitale e aveva acquistato duecento quote di un insediamento su un asteroide che un gruppo di operatori immobiliari aveva fornito di reattori a fusione, energia al plasma, vele solari e tutto il necessario per far muovere una piccola isola al 9 per cento della velocita della luce. E lui e altri tremila umani "non competitivi" e "sotto-migliorati" erano sgusciati fuori dal sistema solare. Ed erano partiti per esplorare la galassia.

Nel sistema solare, Morgan era passato attraverso tre lunghi rapporti di coppia. Sei anni dopo che la Island of Adventure aveva iniziato la sua lenta deriva allontanandosi dal Sole, aveva formato una quarta coppia con una donna che aveva conosciuto grazie al sistema informatico della nave. I progettisti della nave l'avevano dotata di attraenti spazi di socialità, completi di parchi e calle, ma durante il primo anno di viaggio la maggioranza dei passeggeri sembrò preferire la socializzazione elettronica. Il sistema aveva in archivio biografie ed elenchi degli interessi. Proliferarono gli pseudonimi e le personalità elettroniche. Morgan pensò alle vecchie storie in cui i prigionieri comunicavano battendo contro le pareti delle celle.

Savela Insdotter era più giovane di Morgan di undici anni, ma era un membro molto attivo della comunità EruLabi. Faceva uso di farmaci mentali, ma con moderazione. Morgan consumava tutti i rafforzatori mentali che il suo sistema poteva ricevere, perciò in certi settori la sua intelligenza funzionale era realmente un po' superiore a quella di Savela.

Il principio fondante dell'etica EruLabi era la ribellione contro i miglioramenti genetici. Secondo le guide EruLabi la ricerca senza fine del progresso intellettuale e fisico era una follia. La vita andava vissuta per quello che era, dichiaravano i testi EruLabi. Ogni momento era un dono di cui far tesoro per il piacere che dava, non un episodio nella ricerca della perfezione mentale e fisica. I piaceri più semplici - gli sfioramenti, il languore, la trama dei corpi premuti uno contro l'altro - erano, secondo gli EruLabi, alcune delle esperienze più profonde che la vita potesse offrire.

Uno dei testi più importanti, nei riti EruLabi. erano le parole in greco antico che il re dei Feaci, Alcinoo, aveva aveva rivolto a Ulisse:

"Sempre ci sono cari i banchetti e la cetra e le danze, il cambiare le vesti e i bagni caldi, l'amore e il sonno".

La Island of Adventure puntava verso 82 Eridani, una stella tipo Sole a ventun anni luce dal sistema solare. 82 Eridani era un candidato ideale per la ricerca di un pianeta abitabile. Una sonda a passaggio ravvicinato era stata lanciata verso la stella nel 2085, centodiciotto anni prima che Morgan e i suoi compagni lasciassero il loro sistema d'origine. Nel 2304, appena dopo aver festeggiato il primo secolo dalla partenza, la Island of Adventure intercettò un messaggio che la sonda stava inviando al sistema solare.

Fu l'inizio di lunghi anni di tristi discussioni. La sonda aveva scoperto dei pianeti, ma nessuno di essi sembrava per niente più interessante delle rocce piene di crateri e delle gigantesche palle di ghiaccio che il genere umano aveva esplorato nel sistema solare.

Il terzo pianeta a panire dal sole poteva essere un'altra Terra. Era più vicino della Terra al proprio sole, ma avrebbe potuto ospitare la vita, se fosse stato delle dimensioni adatte. Sfortunatamente. la massa del pianeta era solo il 38 per cento della massa della Terra.

Gli esperti avevano calcolato che un pianeta doveva avere una massa pari al 40 per cento circa di quella terrestre per poter sviluppare un'atmosfera ricca di ossigeno, e conservarla per sempre. Il terzo pianeta era, evidentemente, un po' troppo piccolo. Le immagini trasmesse dalla sonda erano tristemente familiari: un deserto di rocce senza aria, alcuni enormi canyon e vulcani, e il solito assortimento di crateri, dune, e altre caratteristiche geologiche minori.

La Island of Adventure si era diretta su 82 Eridani perché 82E era una stella con la stessa massa e tipologia spettrale del Sole. L'altemativa sarebbe stata una seconda stella della stessa costellazione. Rho Eridani era una stella doppia a 21,3 anni luce dal sistema solare. Le due stelle del sistema Rho orbitavano a una distanza promettente l'una dall'altra. sette ore luce. Essendo così lontane, concordavano gli esperti, entrambe le stelle potevano avere dei pianeti.

Osservando il cielo dal sistema solare, Rho si trovava pochi gradi a sinistra di 82 Ericlani. La Island ofAdventure era una roccia massiccia e con motori poco potenti, ma poteva effettuare una piccola correzione a metà rotta, se i suoi abitanti accettavano di consumare un po' di

reazione di massa in più.

L'opposizione più accanita alla correzione di rotta fu quella dell'umano più anziano a bordo. Madame Dawne era così vecchia da essere nata ancora sulla Terra. Tutti gli altri della nave erano nati (o erano stati creati, per la maggior parte) sugli insediamenti che la razza umana aveva sparso attraverso il sistema solare.

La Island of AdvenIure era stata la prima nave a salpare per 82 Eridani. Trentadue anni dopo aver lasciato il sistema solare, un'altra nave chiamata Green Voyager aveva puntato la sua prua di roccia verso Rho. I testi delle sue trasmissioni indicavano che i passeggeri più anziani che aveva a bordo erano più giovani di vent'anni dei passeggeri più giovani della Island of Adventure.

Se quelli della Island of Adventure approvavano il cambio di rotta, sarebbero arrivati a Rho più o meno contemporaneamente alla Green Vovager. Si sarebbero ritrovati a condividere lo stesso sistema solare con umani che erano. in media, tre o quattro decenni più giovani di loro. Madame Dawne si sarebbe dovuta confrontare con cervelli e corpi progettati un intero secolo dopo che lei aveva ricevuto la sua personale attrezzatura biologica.

Per il suo carattere, Morgan non era un politico, ma era affascinato da tutte le attività che univano conflittualità e sforzo intellettuale. Quando la sua vita di coppia con Savela Insdotter si era conclusa, si era isolato nel suo alloggio e aveva passato quindici anni a studiare saggi sulle dinamiche delle piccole comunità. La conoscenza che se ne era fatto. probabilmente. sarebbe sembrata preistorica a chi viveva adesso nel sistema solare. Era stata immagazzinata nei database prima del 2203. Ma gli forniva delle tecniche che avrebbero dato i risultati previsti. se applicate a persone che erano diventate adulte parecchi decenni prima del 2200.

La Island of Adventure era guidata, a tutti gli effetti, dal suo sistema informatico. Un comitato organizzato alla meglio controllava il sistema, ma non c'era un vero governo. Gli umani a bordo erano passeggeri, il sistema informatico era l'equipaggio, e i problemi che insorgevano nella comunità riguardavano di solito piccole questioni di gestione casalinga.

Adesso che era sorto un vero problema, i compagni di viaggio di Morgan scivolarono in un sistema di sondaggi continui - un sistema

che era stato la forma di democrazia più diffusa da quando avevano lasciato il sistema solare, I vari fautori intervenivano e formavano lobby. Le discussioni si svolgevano attraverso le assemblee elettroniche e le reti sociali a confronto diretto. Gli individui indicavano le loro opinioni, apertamente o in forma anonima, se decidevano di volersi impegnare. In qualsiasi momento era possibile richiamare l'apposita schermata e vedere come andava il sondaggio. ll sostegno più caloroso al cambio di rotta proveniva da otto persone. Per gran parte delle 3.057 persone che vivevano negli alloggiamenti della nave il messaggio della sonda era un progresso da poco. La nave era la loro casa, esattamente come poteva esserlo un qualsiasi asteroide internamente cavo del sistema solare, Il fatto che il loro habitat avrebbe raggiunto, alla fine, un altro sistema stellare aggiungeva un po' di sapore ai secoli che avevano davanti, ma non era il primo interesse nella loro vita. Sembrava che gli Otto, invece, pensassero che si sarebbero condannati a decenni di inutilità, se accettavano di visitare un sistema solare privo di vita.

Morgan mise a punto un programma di analisi dei contenuti e gli fece monitorare il traffico che scorreva nel sistema informatico pubblico. Diciotto mesi dopo che il messaggio della sonda aveva scatenato la discussione, sovrappose allo schermo un grafico a due assi e studiò una coppia di curve.

L'unione con Savela Insdotter era durata più di sessant'anni, ed erano rimasti amici dopo essersi separati.

Le mostrò i grafici, subito dopo averli sottoposti ad altri controlli. La curva che indicava l'attività degli Otto saliva e scendeva in corrispondenza inversa alla curva che misurava la partecipazione alla discussione di madame Dawne. Quando il livello di attività di madame Dawne toccava un picco, gli Otto cadevano in silenzio.

Smettevano di agitarsi per la loro causa, tutta la discussione si placava e madame Dawne rientrava nell'estrema riservatezza che aveva osservato fin dall'inizio del viaggio. Poi, quando madame Dawne non si faceva sentire per parecchie settimane, gli Otto facevano ripartire di colpo la loro campagna.

- Credo che stiano sostenendo il cambio di destinazione solo perché vogliono dar fastidio a madame Dawne - disse Morgan. - Ho costruito dei profili di personalità basati sulle loro storie personali e sulle

affermazioni rese in pubblico. I profili indicano che la mia supposizione è corretta.

Savela gli rispose alzando le spalle e con un lieve movimento all'insù della testa. Morgan le aveva parlato in tych, un linguaggio ultra-preciso usato principalmente nelle comunicazioni scritte. Savela gli stava rispondendo col linguaggio emozionale chiamato VA13, una lingua che faceva grande uso di gesti ed espressioni facciali accuratamente provate.

Nessuno, per quanto ne sapeva Morgan, aveva mai parlato il VA12 o il VA14. Quando era stata elaborata in un laboratorio di comunicazione su Phobos, quella lingua era stata etichettata come VA13, e l'etichetta era rimasta.

- Madame Dawne è un personaggio ridicolo - disse Savela.

- Lo ammetto. Ma gli Otto stanno creando una grave divisione nella nostra vita di comunità. Ormai potremmo aver trovato un accordo, se non avessero riacceso il dibattito ogni volta che sembrava alla conclusione.

Madame Dawne è una delle undici persone più ricche sulla nave. Cosa succederebbe se decidesse di imporre la sua volontà con la forza?

- Pensi davvero che sia una possibilità reale, Morgan?

I linguisti che avevano sviluppato il VA13 si erano interessati al contenuto emozionale della musica. Gli schemi e i ritmi del tono di chi parlava erano importanti quanto il contenuto verbale. La scelta dei termini di Savela era educata e innocua. ma i suoi ritmi comunicavano dell'altro: un insieme di affetto e di divertimento che sarebbe suonato come disprezzo se lei e Morgan non avessero condiviso una vita di coppia durata sei decenni.

Madame Dawne era patetica, secondo Morgan, ma non ridicola. Passava gran parte delle sue giornate, per quanto se ne poteva sapere, nel sogno elettronico che aveva costruito nel proprio alloggio. Nessuno, sulla nave, aveva visto il suo vero volto. Quando appariva sullo schermo di qualcuno, le sue maschere elettroniche erano decisamente poco fantasiose. Di solito si raffigurava come una donna alta, con capelli rossi molto corti, vestita nello stile "stivali decorati e camicie larghe" che i nordamericani avevano adottato nel terzo decennio del ventunesimo secolo; era il tipo corporeo e il modo di vestire che erano stati di moda quando lei era nel tempo della sua

giovinezza naturale.

Morgan aveva inserito uno schema di gioco bellico nel suo sistema informatico e gli aveva fatto esplorare alcune delle cose che madame Dawne poteva fare. Savela poteva sorridere al pensiero che una personalità limitata e poco sviluppata come quella di madame Dawne potesse affrontare qualcosa di pericoloso. ll programma del gioco di guerra aveva rivelato settantaquattro sistemi d'arma sviluppabili, con l'aiuto delle informazioni contenute nelle banche dati, da una persona abbiente. Metà dei sistemi erano una semplice modifica delle attrezzature che scavavano gli spazi abitativi ed estraevano le risorse minerarie dall'esterno roccioso della nave. Gran parte degli altri implicavano un uso offensivo delle macchine autoreplicanti che si occupavano della maggioranza dei bisogni quotidiani dei passeggeri.

Madame Dawne non poteva aver progettato nessuna delle macchine che il gioco di guerra aveva suggerito.

Probabilmente non sapeva neppure che la nave poteva metterle a sua disposizione. Aveva intuito che poteva chiedere consiglio a un programma di simulazione bellica? Morgan non lo sapeva.

Tra gli studi di politica di Morgan c'era stato un esauriente capitolo sul tracciamento dei profili di personalità. Sapeva recitare a memoria le caratteristiche che descrivevano il genere di persona che poteva diventare un politico di successo all'interno di una piccola comunità. Non si era sorpreso, quando il suo programma per stilare i profili gli aveva rivelato che possedeva un punteggio al di sotto della media rispetto a molte delle più importanti caratteristiche di personalità. Aveva fatto numerosi tentativi per spingere il programma a cambiare giudizio, ma i risultati gli facevano venire in mente lo scuotere la testa, il "te l'avevo detto" da parte dei tecnici che lo avevano sviluppato. Il programma era stato preciso quasi crudelmente, informandolo che aveva poca tolleranza verso il dissenso.

Poteva fornirgli una cinquantina di esempi della sua tendenza ad adirarsi e a mettersi sulla difensiva quando richiamava l'attenzione di interlocutori aggressivi.

Negli ultimi mesi aveva evitato i dibattiti pubblici, e in privato aveva dato dei suggerimenti a qualcuno che poteva trasformare le sue idee in efficaci tentativi di persuasione. Poi diede corpo ai profili che aveva raccolto nel suo database e iniziò a reclutare una squadra politica di

sei persone.

Morgan non riusciva a far proselitismo tra i candidati e a discutere con chi aveva la tendenza alle aggressioni verbali, ma aveva scoperto di poter fare qualcosa di altrettanto valido: poteva conquistarsi la collaborazione delle persone in grado di farlo. Qualcuno di quelli che avvicinava si divertiva addirittura a contattare i suoi concittadini e a coinvolgerli su questioni politiche. Non sempre riuscivano a seguire la logica di Morgan, ma questo lo consideravano un problema marginale. Erano personalita estroverse e tese al risultato, e Morgan dava loro suggerimenti che funzionavano. Se diceva loro che in quel momento andare a trovare X aveva senso, e andare da Y sarebbe stata una perdita di tempo, awicinavano entrambi i candidati per un paio di volte dopo le sue indicazioni, e solo dopo seguivano il suo consiglio.

La maggior parte delle strategie politiche che Morgan aveva studiato potevano rientrare in tre categorie: si può essere combattivi e aperti al confronto, si può contrattare oppure si possono esplorare le sottigliezze di un approccio indiretto. Per temperamento Morgan era un mercanteggiatore che preferiva usare l'approccio indiretto. Una volta messa in piedi la sua organizzazione politica fece un'altra analisi dei profili nel suo database e organizzò un Comitato per l'abitabilità.

Cinque personalità di tipo ingegneristico si riunirono con una personalità politica accuratamente selezionata e iniziarono a studiare la possibilità di trasformare qualche pianeta di 82 Eridani in un ambiente vivibile.

Otto mesi dopo l'istituzione del Comitato, la simulazione del primo ambiente planetario apparve sulle banche dati pubbliche. I singoli interessati potevano librarsi sul panorama di un pianeta con cieli azzurri, foreste svettanti e creature scelte da tre delle ere geologiche della Terra e da due dei suoi cicli mitologici.

Ci vollero quasi cinque anni, ma gli sforzi di Morgan ebbero successo. Ne risultò un consenso schiacciante.

La nave avrebbe proseguito la sua rotta.

Sfortunatamente, sembrava che gli Otto si divertissero ancora a torrnentare madame Dawne. A quel punto, comunque, Morgan aveva costruito dei profili dettagliati di ciascuna delle personalità del gruppo.

La più vulnerabile era una donna. Miniruta Coboloji.

La sua motivazione principale, secondo il programma dei profili, era

una grande necessità di appartenere a un gruppo.

Morgan aveva sempre saputo che il suo legame con Savela Insdotter sarebbe finito, prima o poi. Prima o poi tutto doveva finire. Fu sorpreso dall'identità dell'uomo che prese il suo posto.

Morgan aveva ipotizzato che Savela si sarebbe stancata del suo punto di vista scettico e miscredente e che si sarebbe messa con qualcuno che condivideva le sue opinioni. invece il suo nuovo compagno era Ari SunDalt, sostenitore esplicito di una comunità fondata sulla credenza che ogni membro della razza umana era coinvolto in un'epica battaglia cosmica: la lotta della materia per diventare cosciente.

La vita non era un caso, affermavano i sostenitori della visione del mondo di Ari. Era lo scopo dell'universo. L'idea che dominava la vita di Ari era la dottrina dell'Azione cosmica, la convinzione che il grande obiettivo del cosmo era l'espansione illimitata della Coscienza.

Ari aveva continuato ad aggiungere dispositivi organici ed elettronici al proprio cervello fin da quando aveva trent'anni. Sotto la pelle del cranio nascondeva una rete fatta di tutti i chip e i gruppi di cellule che il suo sistema nervoso poteva sopportare. La sua testa era più lunga, in verticale, di almeno un 25 per cento di una normale testa maschile. Se qualcosa poteva aumentare la sua intelligenza o allargare la sua coscienza, Ari riteneva immorale non farsela installare.

- Possiamo sempre servirci dei proseliti - disse Ari. - Ma ti devo dire, amico mio, che c'e qualcosa di cinico nel tuo programma.

Morgan alzò le spalle. - Se ho ragione, Miniruta sara dieci volte più appagata di quanto non sia adesso.

E la nave sarà più tranquilla.

Parlavano entrambi in jor, una lingua da tutti i giorni con un vocabolario rigidamente standardizzato, le cui radici affondavano nel francese del ventunesimo secolo. Morgan aveva detto ad Ari di aver colto dei segni per cui Miniruta sarebbe stata interessata a entrare nella sua comunità, e Ari aveva capito immediatamente che Morgan stava cercando di far staccare Miniruta dagli Otto. Ari poteva essere intellettualmente sofisticato in maniera sorprendente. A molte persone, con forti sistemi di credenze, non piaceva pensare ai bisogni psicologici che soddisfacevano quando aderivano a un movimento filosofico.

Miniruta entrò nella comunità di Ari un anno dopo l'inizio della sua

conversione. Perse ogni interesse per gli Otto non appena trovò un nuovo gruppo di apparte nenza, esattamente come aveva previsto il profilo di personalità elaborato da Morgan.

Morgan aveva preparato dei piani per altri tre membri degli Otto, ma il ritiro di Miniruta produsse un risultato inatteso. Due dei membri maschi se ne andarono poche decine di giorni dopo che Miniruta aveva annunciato la sua nuova fede. Il loro distacco evidentemente alterò le dinamiche dell'intera cricca. Tre mesi dopo la loro defezione, Morgan non riuscì più a trovare indizi che gli Otto fossero mai esistiti.

All'esterno della nave, in una zona in cui il terreno conservava gran parte dell'aspetto originale dell'asteroide, c'era una struttura che assomigliava a una piattaforma con quattro antenne circolari agli angoli. La piattaforma era in realtà un confortevole edificio a due piani, con una piscina, attrezzature ricreative e sei appartamenti con sale per le comunicazioni equipaggiate di tutto il necessario.

La struttura era il modulo per le comunicazioni che riceveva i messaggi dal sistema solare e dalle altre navi, che in quel momento stavano vagando per lo spazio interstellare. I messaggi che raccoglieva potevano essere esaminati solo da qualcuno che si trovasse fisicamente in uno degli appartamenti. Non si potevano trasmettere dal modulo ai database della nave, e nemmeno si poteva portar lì una registrazione.

Il modulo era stato isolato dal resto della nave per scongiurare una minaccia molto reale: la possibilità che qualcuno all'intemo del sistema solare trasmettesse un messaggio per sabotare il sistema informativo della nave. Nel sistema solare vivevano otto miliardi di persone. Avendo a che fare con una popolazione di quelle dimensioni, bisognava presumere che ci fossero migliaia di individui capaci di ritenere le navi stellari obiettivi legittimi di scherzi letali.

Morgan era stato nel modulo comunicazioni, a periodi regolari, fin dal primo anno di viaggio. Durante i primi decenni i messaggi che aveva analizzato erano diventati sempre più strani. La popolazione del sistema solare si era evoluta con una rapidità che condensava migliaia di secoli di evoluzione naturale in decenni di modifiche ingegneristiche. I messaggi che più lo avevano disturbato erano quelli scritti nelle lingue che aveva imparato da bambino. Le parole erano familiari, ma il significato di quei messaggi continuava a sfuggirgli.

Morgan poté capire che la trasformazione di Marte, Venere e Mercurio in pianeti abitabili doveva essere stata dieci volte accelerata e resa più complessa. Capì anche che alcune delle comunità intercollegate elettronicamente nel sistema solare potevano essere costituite da diversi milioni di personalità individuali. Ma comprese veramente il messaggio che sembrava indicare che milioni di persone avevano espanso le loro stesse fisiologie in complessi che abbracciavano interi asteroidi?

I messaggi comprendevano dei video che avrebbero dovuto eliminare gran parte dei suoi dubbi. Però si staccava sempre dallo schermo con l'impressione che c'era qualcosa che non aveva afferrato.

Nel sistema solare la situazione aveva iniziato a stabilizzarsi appena prima che Morgan rivolgesse la sua attenzione ai disordini creati dagli Otto. Nel corso dei decenni successivi i messaggi divennero più decifrabili. Cinquant'anni dopo aver risolto il problema degli Otto - centosessantadue anni da che la nave aveva lasciato il sistema solare - quasi tutti i messaggi provenivano da membri della comunità di Ari SunDalt.

I fedeli della dottrina dell'Azione cosmica comunicavano con le navi stellari perché stavano diventando una minoranza in crisi. La grande spinta al miglioramento e al progresso aveva fatto il suo corso. Le visioni del mondo che dominavano la civiltà umana erano tutte varianti della dottrina EruLabi.

Ari passava lunghi periodi - da cento a centoventi giorni di seguito - nel modulo per le comunicazioni.

La specie umana, secondo lui, stava cadendo in un'eternità di edonismo senza scopo.

Ari Fu particolarmente sconvolto quando seppe che gli EruLabi avevano stabilito che dovevano limitarsi a un accrescimento delle dimensioni del cranio del 20 per cento, una decisione che poneva un rigido limite al potere cerebrale che potevano inserire nelle loro teste.

All'apice del movimento per il miglioramento, la gente che aveva conservato dei normali corpi da bipedi aveva quadruplicato la dimensione del cranio.

- Siamo l'unica specie cosciente e intelligente mai prodotta dal sistema solare - sostenne Ari, in uno dei suoi comunicati pubblici. - Possiamo essere l'unica specie cosciente e intelligente di questa parte

della galassia. E loro hanno deciso che un arbitrario criterio di estetica della fisiologia è più importante dello sviluppo delle nostre menti.

Tra i messaggi provenienti dal sistema solare c'erano state delle discussioni scientifiche, che comprende vano anche delle presentazioni per "non-specialisti".

Morgan aveva seguito alcune delle presentazioni, il più attentamente possibile, e aveva concluso che la specie umana aveva raggiunto un punto di produttività decrescente.

Morgan non avrebbe mai posseduto il tipo di cervello complesso e ultra-migliorato acquisito dai suoi successori nel sistema solare. Ogni insieme di geni poneva un tetto all'organismo cui dava forma. Se si voleva andare oltre questo limite bisognava ricominciare tutto da capo, con un organismo nuovo e nuovi geni. Ma Morgan credeva di poter immaginare qualcuna delle conseguenze di quel genere di potere intellettuale.

A un certo punto, pensava, tutti quei miliardi di menti super-intelligenti avevano preso in esame l'universo e avevano capito che un altro aumento della capacità cerebrale sarebbe stato inutile. Si poteva sviluppare un cervello capace di rispondere a qualsiasi domanda sulle dimensioni, la storia e la struttura dell'universo, e scoprire che era ancora impossibile dare risposta alle domande filosofiche che avevano tormentato gli uomini delle tribù più primitive. E cosa si poteva fare, una volta raggiunto quel punto? Voltare le spalle alla frontiera. Rivolgersi ancora una volta ai bagni caldi e al banchetto, alla cetra e alle danze.

E al cambiare le vesti.

E all'amore.

E al sonno.

La situazione sulla nave era quasi l'immagine speculare di quella nel sistema solare. A bordo, il 48 per cento della popolazione apparteneva alla comunità di Ari.

Solo il 19 per cento aveva scelto la fede EruLabi. Ma quanto poteva durare? Morgan aveva tenuto d'occhio le linee di tendenza. Qualcuno, ogni pochi anni, abbandonava la dottrina dell'Azione cosmica e aderiva all'EruLabi. Ma mai nessuno aveva lasciato l'EruLabi per diventare un fedele credente dell'Azione cosmica.

La scoperta che 82 Eridani era circondata da pianeti senza vita aveva

aggiunto almeno una dozzina di persone ai transfughi. Chiaramente la ricerca di pianeti dotati di vita era una questione di grande importanza.

Se la coscienza era davvero lo scopo dell'universo, allora la vita doveva essere un fenomeno diffuso.

Nel 2316, esattamente quattro anni dopo lo scioglimento definitivo degli Otto, la Island of Adventure aveva ricevuto i suoi primi messaggi da Tau Ceti. e Morgan aveva osservato qualche altra personalità che si staccava dalla comunità di Ari. La nave, che aveva raggiunto Tau Ceti, era scesa su un pianeta dopo un totale di centoquaranta anni di viaggio e aveva trovato forme di vita sul secondo pianeta del sistema. Sfortunatamente il pianeta era bloccato in una perenne era glaciale. La vita si era evoluta negli oceani. sotto il ghiaccio, ma non si era mai sviluppata oltre le più comuni forme di vita marina rinvenibili sulla Terra.

Morgan aveva trovato impossibile scoprire i motivi per cui il pianeta era completamente ghiacciato. A dire la verità non se n'era interessato molto. Ma aveva riflettuto sui dati, sulla Hora e sulla fauna subacquea, come se avesse dovuto studiare i dispacci di una grande guerra.

Uno dei grandi problemi della teoria evolutiva terrestre era stato il rapporto tra caso e necessità. Per Ari e i suoi discepoli nel processo non esisteva nulla di casuale. La selezione naturale favoriva inevitabilmente le qualità come forza, velocita e intelligenza.

Per altri la storia della vita appariva affidata più al caso. Molte caratteristiche, si sosteneva, si erano sviluppate per ragioni tanto bizzarre quanto il fatto che l'antenato portatore del gene A si era trovato due passi più a destra quando i massi si erano staccati dalla montagna.

Le sonde che erano penetrate negli oceani di Tau Ceti avevano inviato delle immagini che potevano essere usate a sostegno di entrambi i punti di vista. La vita sottomarina era popolata da diverse centinaia di specie di serpenti pinnati, da diverse migliaia di specie che potevano essere grossolanamente paragonabili agli insetti terrestri, e da nugoli di microscopici fotosintetizzatori leggermente luminescenti.

Si, l'evoluzione favoriva quelli forti e veloci. Si, le creature che vivevano nel mare tendevano a essere affusolate. D'altra parte, i pesci non erano inevitabili. E neppure le ostriche o i molluschi.

Se l'universo aveva davvero uno scopo. non sembrava che se la cavasse troppo bene. Nel sistema solare gli scienziati avevano disegnato scenari che dimostravano come la vita si sarebbe potuta evolvere in ambienti strani e sfavorevoli come l'atmosfera di Giove. Invece l'unica vita che si era sviluppata al di fuori della Terra era stata

la manciata di microorganismi, non molto interessanti, che erano riusciti a trovare un punto d'appoggio su Marte.

- Lo scopo dell'universo non è lo sviluppo della coscienza - aveva suggerito un appartenente all'EruLabi a bordo della Island of Adventure. - È la creazione di palle di ghiaccio e di deserti. E di serpenti marini.

I miglioramenti di Ari comprendevano una modificazione ghiandolare che gli dava la capacità di spegnere volontariamente l'impulso sessuale. La sua unione con Savela Insdotter era durata meno di due decenni, e lui non aveva fatto nessun tentativo di costituirne un'altra. Ari aveva passato gran parte del viaggio, per quanto ne poteva sapere Morgan, in uno stato asessuato.

Ci furono dei momenti, durante gli ultimi decenni di viaggio, in cui Morgan fu tentato di imitarlo. La coppia successiva per Morgan era durata solo dodici anni. Per il resto del viaggio approfittò di un numero limitato di opportunità sessuali che gli capitavano e si distrasse, negli intervalli di celibato, con progetti intellettuali come i suoi studi politici. ll sistema medico della nave poteva installargli in trenta minuti il dispositivo sessuale di Ari, come parte dei normali servizi medici compresi nell'accordo standard di imbarco. Tuttavia Morgan allontanò l'idea ogni volta che gli si presentò. Aveva imparato a tenere in gran conto i suoi sentimenti verso le donne, per quanto potessero essere irrazionali. Sapeva che non esisteva un vero motivo per cui dovesse reagire alla svasatura di un'anca femminile o all'inclinazione del collo di una donna. Era semplicemente un frammento di programmazione genetica che non si era preoccupato di cancellare. Non aveva nessun valore pratico, in un mondo in cui i bambini venivano creati nei laboratori dei progettisti genetici. Ma sapeva anche che sarebbe diventato una persona diversa se lo avesse eliminato dalla sua struttura psicologica. Era una di quelle cose che lo facevano rimanere umano mentre i decenni scivolavano via.

Nel 2381 - quarantasei anni prima del previsto arrivo a destinazione - la Island of Adventure intercettò un messaggio dalla sonda inviata verso Rho Erìdani. Nessuna delle stelle del doppio sistema possedeva dei pianeti. Il Green Voyager stava viaggiando verso un sistema vuoto.

Nel 2389 - a centonovantacinque anni dall'inizio del viaggio - il sistema medico sostituì a Morgan il cuore, parte del sistema nervoso

centrale. e la maggior parte delle sue ghiandole endocrine. Era la terza volta che Morgan si sottoponeva a una revisione così vasta. La volta precedente si era ripreso nel giro di tre anni.

Quella volta passò otto anni immerso nel sonno più profondo che il sistema poteva garantire.

Le prime capsule di programmi lasciarono la nave mentre stava ancora procedendo alla deriva intorno al sistema 82 Eridani, rimbalzando da un pianeta all'altro per completare il programma di cinque anni che avrebbe eliminato l'ultimo 20 per cento della sua velocita interstellare. Erano tre capsule e il loro carico era fatto di elementi un po' più piccoli dell'indice di Morgan.

Una capsula smise di funzionare mentre era in viaggio verso la piccola luna che orbitava intorno al terzo pianeta a una distanza di 275.000 chilometri. La seconda perse due programmi fondamentali quando colpì la luna con un'inclinazione leggermente troppo angolata. La terza scivolo velocemente nella polvere proprio com'era previsto e cacciò fuori una serie di filamenti. I programmi di campionamento analizzarono la superficie lunare. Dei corpuscoli. che in parte erano cellule e in parte dispositivi elettronici, iniziarono a scendere lungo i filamenti e a eseguire programmi che trasformavano gli atomi della luna in particelle più grandi ed elaborate. I corpuscoli producevano macchine grandi come insetti, gli insetti producevano macchine grandi come gatti, un'antenna fuoriusci dal fianco di un carrello più piccolo, e un'antenna della Island of Adventure inizio a trasmettere altri programmi. Ouando la nave si stabilizzò in un'orbita intorno al terzo pianeta, la luna aveva acquisito un impianto di produzione completo, e le unità di produzione lunari avevano iniziato a fabbricare delle macchine esploratrici che potevano atterrare sul pianeta.

Morgan aveva pensato che il programma di abitabilità fosse una furbizia politica, ma sulla nave c'erano persone che lo prendevano sul serio. Con la tecnologia a loro disposizione, il terzo pianeta poteva essere trasformato in un mondo vivibile nel giro di pochi decenni. Per quelli che avevano passato l'íntera vita in ambienti chiusi, era un'idea romantica: un mondo in cui si camminava in superficie, con un cielo sopra la testa e la possibilità di provare tutti i capricci del clima.

L'unico che aveva sollevato delle serie obiezioni era stato Ari Sun-Dalt. Alcune delle vallate che potevano osservare dall'orbita erano

state chiaramente scavate da fiumi. Le caldere dei vulcani erano meno spettacolari di quelle di Marte, ma erano comunque prove che un tempo il pianeta era stato geologicamente attivo.

Non potevano trascurare la possibilità che la vita fosse nascosta in qualche oscura rete ecologica sepolta sotto il terreno o in una grotta. Questa era l'opinione di Ari.

Molta della gente sulla nave salutava questo genere di ipotesi con alzate di spalle e sorrisi. Secondo i programmi di campionamento di Morgan, c'erano solo una decina di persone a bordo che ritenevano statisticamente significativa la possibilità che il pianeta potesse aver generato forme di vita. Non c'era motivo, però, di non permettere ad Ari di godersi ancora un po' i suoi sogni a occhi aperti.

- Ci serviranno solo due o tre anni in più - diceva Ari. - E poi sapremo se possiamo rimodellare questi luoghi. Prima verificheremo se esiste una qualche forma di vita. Poi eseguiremo noi stessi il compito, se l'universo non l'ha ancona fatto. E porteremo la Coscienza a un altro mondo.

Per il bene di Ari - gli piaceva davvero, sotto molti aspetti - Morgan sperava che scoprissero qualche microorganismo fossile imprigionato nelle rocce. Quello che non si aspettava era un fossile grande come un cavallo, incastonato in un dirupo, e visibile da qualsiasi macchina gli si avvicinasse ad almeno due chilometri.

Tre milioni e mezzo di anni prima il pianeta era emerso dal disco di materia che circondava il suo sole.

Circa un miliardo di anni dopo, negli oceani erano comparse le prime molecole a catena lunga. Ed era iniziata la storia della vita, nello stesso modo in cui era iniziata sulla Terra.

Le molecole a catena lunga avevano formato i composti che diventarono le prime iudimentali cellule. Gli organismi che erano in qualche modo simili alle piante avevano, alla fine, iniziato ad assorbire l'anidride carbonica emessa dai vulcani. L'ossigeno rilasciato dalle quasi-piante era diventato un componente importante dell'atmosfera. Le forze inarrestabili della selezione naturale avevano infine favorito le creature più complesse.

E poi, dopo meno di due miliardi di anni di evoluzione biologica, le leggi della fisica avevano avuto il sopravvento sul processo. Nessun pianeta di quella grandezza poteva mantenere in eterno un'atmosfera.

Le piante e i vulcani potevano produrre ossigeno e anidride carbonica "quasi" alla stessa velocità con cui le molecole gassose sfuggivano nello spazio. Ma "quasi" non era sufficiente.

Non ricomposero l'intcra storia immediatamente, com'era ovvio. Cerano anche delle persone non convinte che il primo reperto fosse un fossile. Se le macchine esploratrici non avessero scoperto altri dieci fossili nei primi cinque cicli di luce diurna. gli scettici avrebbero trascorso anni a discutere l'ipotesi che il reperto A non fosse altro che un insieme di rocce, una formazione geologica che solo per caso faceva pensare a una grande conchiglia, con appendici che assomigliavano ad arti.

Gli animali terrestri dominanti erano stati i vertebrati, creature che, come caratteristica principale, avevano una struttura ossea sostenuta dalla spina dorsale.

Il modello dei vertebrati era cosi logico ed efficiente da farlo facilmente ritenere inevitabile quanto la forma affusolata di pesci e delfini. Ma su quel pianeta non si era mai sviluppato. La struttura anatomica fondamentale, invece, era stata uno scheletro esterno, un osso cavo. Alcune creature con questa caratteristica rigida e apparentemente inefficiente avevano acquisito zampe, chele, denti e tutti gli altri tratti anatomici che i vertebrati avevano sviluppato sulla Terra. Migliaia di specie avevano acquisito occhi che sporgevano da grandi orbite sulla parte anteriore della conchiglia, senza avere una testa distinta. Due grandi famiglie avevano sviluppato delle "torrette" che ospitavano gli occhi e gli altri organi di senso, ma avevano tenuto il cervello al sicuro dentro la conchiglia, in uno scomparto speciale appena sotto la torretta.

Sulla Terra la struttura della conchiglia avrebbe prodotto organismi che potevano crollare sotto il loro stesso peso. Su quel pianeta, con un campo gravitazionale più debole, le conchiglie potevano essere sottili e quasi immateriali. A Morgan ricordavano i componenti di edifici ricavati da schiuma solidificata, una tecnologia costruttiva diffusa negli habitat spaziali.

Per Ari quella scoperta fu l'apice di tutta la sua vita, un progresso che doveva essere comunicato immediatamente al sistema solare. La sua faccia era sconvolta dall'eccitazione, quando aveva telefonato a Morgan un'ora dopo che le macchine avevano riferito del primo

ritrovamento.
- Ce l'abbiamo fatta, Morgan - esultò Ari. - Abbiamo dato un senso a tutto il nostro viaggio. Tremila persone inutili e obsolete hanno fatto una scoperta che cambierà l'intera visione del mondo nel sistema solare.
Morgan aveva gia meditato su un diagramma triangolare che gli appariva sullo schermo. Il punto alla base del triangolo rovesciato rappresentava il sistema solare, I due punti superiori erano 82 Eridani e Rho Eridani. La Island of Adventure e la Green Voyager avevano percorso i lati lunghi del triangolo. Adesso la Green Voyager era a circa tre anni luce da Rho, con ancora trentatré anni di viaggio.
Morgan trasferì il diagramma sul monitor di Ari e ne sottolineò le implicazioni. Se la Island of Adventure inviava un annuncio al sistema solare, la Green Voyager l'avrebbe ricevuto entro circa sette anni. Se quelli della Voyager lo trovavano interessante, potevano cambiare rotta e raggiungere 82 Eridani soltanto centoventicinque anni dopo aver intercettato il messaggio.
- Questo ci da più di centotrent'anni per esplorare il pianeta - sostenne Ari. - Entro allora avremo scoperto tutto quello che i fossili hanno d'importante.
Avremo finito tutto il lavoro più serio. Saremo pronti a proseguire, e a cercare un mondo in cui possiamo comunicare con una Coscienza vivente.
Sfortunatamente, al resto della comunità la situazione non appariva così semplice. Per loro centotrent'anni erano un lasso di tempo finito e prevedibile.
Dopotutto c'era una terza possibilità, indicata da Miniruta Coboloji in uno dei suoi contributi al dibattito elettronico. "La Green Voyager potrebbe non venire mai da queste parti" sostenne Miniruta. "Può raggiungere Rho fra trentatré anni, attraversare il sistema e dirigersi verso una delle stelle ancora più lontane. Hanno tre opzioni, nel raggio di quattordici anni luce.
Perché non aspettiamo per quei trentatré anni, e inviamo il messaggio dopo che si sono indirizzati verso qualche altro sistema stellare?" Era impensabile, per Ari. "Il nostro annuncio impiegherà vent'anni per raggiungere il sistema solare, indipendentemente da quello che facciamo. Se ne aspettiamo trentatre prima di trasmetterlo,

passeranno cinquantatré anni prima che nel sistema solare si venga a conoscenza di una delle scoperte più importanti della Storia. Tutti noi sappiamo cosa sta succedendo nel sistema solare. E fra cinquantatré anni potrebbe non esserci più nessuno che ci faccia caso." Morgan si impegnò ancora una volta davanti al suo schermo. Ancora una volta ricorse a degli aiuti che gli servirono a guidare il processo decisionale. In quella occasione elaborò un compromesso. Avrebbero inviato un breve messaggio per dire che avevano scoperto le prove di una vita estinta e che continuavano a studiare i fossili del pianeta. Una volta all'anno avrebbero formalmente riaperto la discussione, per un mese. Avrebbero trasmesso un annuncio completo "qualora fosse chiaro che tale azione aveva il consenso di tutti".

Ari accettò volentieri il compromesso. Anche lui aveva guardato le cifre. Gran parte della gente sulla nave apparteneva ancora alla sua comunità.

- Conoscono le loro responsabilita - affermò. - Adesso sono tutte cose nuove, Morgan, Ci stiamo a malapena abituando all'idea di star osservando un insieme completo di vita planetaria. Tra un anno o due avremo cosi tante informazioni nelle nostre banche dati che tutti capiranno che sarebbe un crimine non inviarle tutte al sistema solare.

Fu Ari a convincerli che il pianeta andava chiamato Atena. Atena era stata un simbolo di saggezza e di cultura, sottolineo Ari. ma era stata anche una divinità guerriera. E il mondo che stavano per battezzare non mostrava una chiara somiglianza col pianeta a cui gli antichi umani avevano dato il nome del dio maschile della guerra?

Le informazioni riversate nelle banche dati potevano essere esaminate da chiunque, a bordo della nave.

Chiunque, in teoria, poteva impartire ordini alle macchine esploratrici. Nella pratica l'analisi dei dati sui fossili di Atena finì ben presto sotto il controllo di tre persone: Ari, Morgan... e Miniruta Coboloji.

Morgan aveva tenuto d'occhio i progressi di Miniruta fin da quando l'aveva convinta ad abbandonare gli Otto.

Fisicamente era una variante standard dello stile BR-V73: un corpo femminile allungato e flessuoso che era stato al vertice della moda nelle città lunari intomo al 2130. Le sue dita sottili e meravigliosamente affusolate potevano plasmare una scultura, o dare

vita a una nota su uno strumento a corde, con la precisione di un puntatore laser.

Era uno stile fisico che Morgan trovava esteticamente attraente, ma sulla nave c'erano almeno duecento donne formate dallo stesso gruppo di geni. Allora perché Miniruta era l'unica BR-V73 che si insinuava nei suoi pensieri durante le ore più difficili dei suoi periodi di celibato? Era perché nel suo profilo di personalità aveva scoperto qualcosa di disperato nel suo bisogno di far parte di un gruppo? Questo elemento di vulnerabilità emotiva influenzava la sua stessa personalità?.

L'affiliazione di Miniruta alla dottrina dell'Azione cosmica era durata decenni. Ari sosteneva che il suo passaggio alla visione del mondo EruLabi era stata del tutto improvvisa. Ari si era addormentato supponendo che lei fosse una delle colleghe più infervorate e si era svegliato scoprendo che gli aveva mandato un lungo messaggio per spiegargli i motivi della sua conversione e per spingerlo a seguirla.

Nei decenni in cui aveva fatto parte della comunità di Ari, Miniruta si era dotata di tutte le migliorie farmacologiche ed elettroniche che poteva collegare alla sua fisiologia. Tutti i dispositivi elettronici erano stati eliminati poche decine di giorni dupo la sua adesione all'EruLabi. Contemporaneamente si era sbarazzata di tutte le migliorie farmacologiche, una alla volta, mentre procedeva ad applicare i protocolli EruLabi. Era stata la seconda EruLabi sulla nave ad arrivare fino al quarto protocollo e aveva accettato l'assoluta proibizione di tutti i miglioramenti mentali e fisiologici non genetici.

Adesso Morgan le poteva parlare senza fatica. I suoi additivi farmacologici avevano cancellato gran parte della differenza intellettuale che separava due persone comparse nell'universo a vent'anni di distanza. Era rimasto sorpreso quando aveva scoperto che Miniruta passava due terzi di ogni ciclo giomaliero sui dati del deposito di fossili, ma ben presto aveva capito che lei seguiva un suo programma filosofico.

Per Miniruta lo svolgimento dell'evoluzione su Atena dimostrava che era un processo casuale. - Ari ha ragione, Morgan - disse Miniruta. - Questo pianeta ci può insegnare qualcosa che abbiamo bisogno di capire. Ma non è la lezione che pensa Ari. Ci sta dicendo che qui non c'è nessun progetto. Non esiste un grande obiettivo generale, come se l'universo fosse una specie di Stato totalitario. L'unica realtà sono gli

individui. E i loro bisogni.

Per Ari il problema più critico era l'evoluzione dell'intelligenza. Era chiaro che su Atena la vita era scomparsa prima che delle creature intelligenti potessero costruire città o trasformare i prati in coltivazioni. Ma non c'era qualche possibilità che fosse accaduto qualcosa di simile all'evoluzione dei primi proto-umani? Se sul pianeta fosse comparso quel primo bagliore della costruzione di utensili e di intelligenza capace di creare cultura, non si sarebbe dimostrato che l'evoluzione andava veramente in una particolare direzione?

- Ammetto che i vertebrati siano stati un evidente frutto del caso - disse Ari. - Ma se guardi la progressione che abbiamo scoperto puoi osservare sempre un chiaro aumento dell'intelligenza. Non si può passare da creature marine immobili a creature terrestri, con alta capacità di movimento. senza un enorme sviluppo cerebrale. Nel processo di selezione naturale l'intelligenza è l'inevitabile vincitore. Le forme vitali più intelligenti sostituiranno sempre quelle con un sistema nervoso meno complesso.

- Così come gli esseri umani hanno preso il posto dello scarafaggio? - chiese Miniruta. - E dello struzzo?

Miniruta stava parlando in VM3. La cadenza della sua voce esprimeva una presa in giro che Morgan avrebbe trovato devastante, se fosse stata indirizzata a lui.

- Non siamo in competizione genetica diretta con lo scarafaggio e con lo struzzo - disse Ari, in tych. - Il fatto, osservabile, che certe linee siano rimaste statiche per centinaia di milioni di anni non contraddice il fatto altrettanto osservabile che la selezione naturale tende a produrre creature con cervelli più sviluppati. Avremmo potuto distruggere tutte le specie sulla Terra, se l'avessimo voluto. Le abbiamo lasciate vivere perché ci serviva una biosfera complessa. Sono sopravvissute perché soddisfacevano uno dei nostri bisogni.

Per Morgan la maggior parte delle informazioni che stavano raccogliendo dimostrava che la selezione naturale era veramente quella forza potente che sostenevano gli scienziati.

Certi schemi di base si erano ripetuti su entrambi i pianeti. Le forme di vita eccezionalmente grosse avevano strutture mascellari che indicavano la loro probabile natura erbivora, esattamente come gli erbivori terrestri, quali gli elefanti, erano stati gli organismi più grandi

nei loro habitat. Le forme vitali che avevano posseduto denti affilati e mascelle in grado di rompere le ossa tendevano a essere di taglia media e apparivano più agili.

Ma il processo aveva anche delle evidenti caratteristiche di casualità. Era solo per caso che i vertebrati non si erano sviluppati? Le conchiglie avevano dominato il pianeta solo perché certe molecole erano entrate in un dato schema sulla Terra e in un altro su Atena?

0 era successo perché esistevano delle differenze nelle condizioni che la vita aveva incontrato sui due pianeti?

A Morgan non interessava quale fosse la risposta.

L'evoluzione poteva procedere seguendo leggi rigide quanto quelle fondamentali della fisica, o poteva essere casuale come un perfetto gioco di possibilita, Sarebbe stato soddisfatto da qualunque risposta. o anche da nessuna risposta, Questa era una delle cose, riguardo la scienza, che la gente non sembrava capire. Per quanto riguardava Morgan, non si studia l'universo perché si vogliono avere delle risposte. Lo si studia per entrare in contatto. Quando si sottopone un'importante questione a un esame rigoroso, raccogliendo ogni briciolo di prova che si può trovare, misurando e analizzando tutto ciò che e possibile misurare e analizzare, allora si è in contatto con l'universo in un modo speciale.

I mistici religiosi avevano passato la vita, un tempo, a cercare di stabilire un contatto diretto con la loro versione di Dio. Morgan era un mistico che cercava di entrare in contatto col cosmo.

Ari aveva assegnato tre gruppi di macchine esploratrici alla ricerca nei siti di fossili. Le squadre si concentrarono su alcune depressioni che sembravano antichi alveoli di fiumi e sondarono il terreno alla ricerca di prove come utensili di pietra e luoghi in cui si potessero trovare in gran numero fossili radunati in un'area limitata. Scoprirono due depositi di fossili nel giro del primo mese. e Ari si affrettò a sottolineare che chiaramente gli animali erano stati fatti a pezzi.

- Questi non sono solo pozzi di catrame o luoghi in cui una catastrofe ha ucciso accidentalmente parecchi animali - sostenne Ari. - Osservate come i resti delle diverse specie sono tutti alla rinfusa. Se fossero stati uccisi da una frana scesa dai monti intorno, per parlare solo di una delle alternative possibili, i resti di ogni animale avrebbero dovuto restare assieme. Lo schema che qui stiamo osservando è quello che ci

aspetteremmo da una discarica.

Miniruta scosse il capo. - Se sono stati macellati - disse in VM3 - allora qualcuno deve aver usato degli attrezzi per smembrarli. Mostraci un utensile di selce, Ari. Trovaci qualche traccia di fuoco.

Le macchine scavarono e sondarono nelle zone intomo alle "discariche". I dispositivi per raschiare toglievano la terra e la roccia un sottile strato alla volta. Quelli per setacciare filtravano la polvere e il pietrisco. I programmi di ricerca analizzavano le immagini trasmesse dalle videocamere sul posto ed evidenziavano tutto ciò che rispondeva ai criteri che Ari aveva immesso nelle banche dati. E, in effetti, trovarono schegge di selce che potevano essere state coltelli o punte di freccia.

Ari aveva due selci disposte su un vassoio, con una videocamera puntata su di esse alla distanza di un braccio, e ne proiettò l'immagine su uno schermo a parete del suo alloggio. Morgan fissò in silenzio il vassoio e si arrese a tutte le emozioni misteriose e ammalianti che suscitava, anche con Ari che parlottava al suo fianco.

- Sulla Terra - precisò Miniruta - sapevamo già che il pianeta aveva prodotto una vita intelligente. Potevamo presumere che campioni come quelli fossero stati fatti da esseri intelligenti perché sapevamo gia della loro esistenza. Ma qui cosa abbiamo, Ari? Possiamo davvero credere che questi oggetti sono stati realizzati da esseri intelligenti, quando non abbiamo ancora visto niente che assomigli a una mano? Finora non hai trovato nemmeno un organismo dotato di braccia.

C'erano altre possibilità, naturalmente. Ari aveva studiato gran parte delle idee su possibili forme di vita aliene che gli umani avevano sviluppato negli ultimi secoli. e le aveva inserite nelle banche dati ospitate dai suoi dispositivi elettronici. Poteva trovare numerosi esempi ragionevoli di organi per afferrare composti di tessuti molli che si fossilizzavano solo in poche e limitate condizioni. I produttori di utensili potevano aver avuto dei tentacoli. Potevano essersi serviti di qualche strana evoluzione delle loro labbra.

Miniruta gettò la testa all'indietro e inarcò le sopracciglia, sentendo Ari che parlava di tentacoli. Il tono acuto del suo VM3 comunico, di nuovo, la condiscendenza che permeava il suo atteggiamento verso Ari.

- Tutti i cefalopodi vivevano nel mare, Ari. Le nostre braccia si sono

evolute da gambe che sopportavano un peso. Ammetto che stiamo parlando di creature che si sono evolute in un basso campo gravitazionale.

Ma non operavano a gravità zero.

- Ho riflettuto, su questo - rispose Ari. - Non è possibile che delle creature marine dotate di tentacoli possano essersi adattate a uno stile di vita anfibio ai bordi del mare, e che alla fine abbiano prodotto dei discendenti che hanno sostituito alcuni dei tentacoli con gambe? Sul nostro pianeta, dopotutto, certi animali terrestri che vivevano sulle sponde degli oceani hanno dato origine a discendenti le cui gambe si sono trasformate in pinne. Con tutto il rispetto per il tuo attuale sistema di convinzioni, Miniruta, le nostre discussioni potrebbero essere più concise se tu non cercassi di affrontare dei problemi seri senza l'aiuto di qualche miglioria ben scelta. Potresti capire alcune delle possibilità che intravedo prima che te le debba spiegare.

In quanto aderente al quarto protocollo EruLabi, Miniruta aveva eliminato solo le migliorie permanenti che aumentavano le sue facoltà intellettuali e fisiche.

Quelle provvisorie che accrescevano il piacere erano un'altra questione. Miniruta poteva sempre usare una piccola varietà di droghe che miglioravano la sessualità sviluppate nel ventunesimo secolo, oltre ai vini, ai tè e agli inalanti che avevano incoraggiato le relazioni sociali prima della farmacologia. Lei e Morgan avevano già condiviso numerosi e lunghi giochi sessuali dalle coreografie elaborate. Avevano fatto il bagno assieme. Avevano banchettato. Si erano sdraiati su divani dalle giuste proporzioni, coi corpi nudi che si toccavano, mentre dei musicisti di una decina di epoche si materializzavano nei simulatori di Miniruta. I rituali sessuali EruLabi avevano proiettato un forte e sensuale ardore su tutti i sei decenni che Morgan aveva trascorso con Savela lnsdotter. Aveva ripreso quelle routine come se si fosse infilato degli abiti associati ad alcuni dei migliori momenti della sua vita.

Si stavano avvicinando alla fine di un intermezzo particolarmente soddisfacente, quando Miniruta accese il suo sistema informativo e scoprì di aver ricevuto un messaggio urgente da parte di Ari. - Ho esaminato alcuni degli ultimi reperti di una delle tue squadre per ispezioni casuali - disse Ari. - La tua idea ha funzionato. Ci hanno

portato un fossile che sembra avere tracce di tessuti molli sulla roccia che lo ricopriva, impronte che sembrano essere state lasciate dall'equivalente locale dei tentacoli. La tua squadra l'ha trovato al centro di una depressione in quella zona pianeggiante sull'altopiano meridionale, una depressione così poco profonda che non l'avevo nemmeno notata, sulle mappe.

Miniruta aveva deciso che metà delle sue macchine esploratrici facessero delle ricerche a caso. Ari e Morgan stavano lavorando entrambi su una struttura di ricerca hasata sulla Storia della Terra, aveva osservato Miniruta. Morgan stava studiando il genere di siti che avevano prodotto i fossili sulla Terra; Ari stava cercando tracce di cacciatori-raccoglitori. - Un processo casuale - aveva afiermato Miniruta - andrebbe studiato con sondaggi casuali.

Adesso la sua filosofia aveva dato ad Ari quello che cercava. Ari non avrebbe mai mandato una delle sue macchine in quella depressione tortuosa e quasi invisibile che avevano esplorato le macchine di Miniruta.

Ma quel fossato nel panorama, un tempo, era stato un fiume. E il fiume aveva allargato il suo corso ed eroso il teneno sopra un fossile che si era formato nei sedimenti accanto alla sponda.

Era una conchiglia spezzata e lrammentata alta circa un terzo di un essere umano. Se ne era conservato solo un lato, ma si poteva ancora vedere che essenzialmente em un tubo con una grande apertura a un'estremità e una più piccola all'altra, e nessuna indicazione che avesse delle aperture per le zampe. Sulla roccia di fronte all'apertura maggiore Morgan poteva appena scorgere i contorni delle impronte che potevano essere state lasciate da un gruppo filamentoso di appendici di tessuti molli.

Ari evidenziò tre punti sul bordo dell'apertura più glande. - Osserva come l'apertura abbia una dentellatura sul bordo, dove escono le appendici. Non sono molto grandi, ma chiaramente lasciano un po' più di spazio alle appendici. Ho ordinato una ricerca nelle banche dati per vedere quante altre conchiglie hanno delle tacche simili.

Se sul pianeta c'era una creatura come questa. dovrebbe ro esserci state altre specie costruite sullo stesso schema.

Sto anche dando un'altra occhiata a tutte le conchiglie simili che abbiamo scoperto in passato. La mia prima scorsa al database indica

che ne abbiamo trovate parecchie vicino ai posti dove abbiamo scoperto le fosse cimiteriali.

Per Ari la scoperta provava che era giunto il momento di far conoscere al sistema solare tutta la verità. Inserì una foto del fossile nel sistema informativo un'ora dopo aver avvertito Morgan e Miniruta.

- Adesso abbiamo la dimostrazione che su questo pianeta esistevano delle creature con organi di presa pienamente sviluppati - clichiarò. - La prova può non essere decisiva, ma nemmeno essere trascurata. La gente del sistema solare ha il diritto di trarne le proprie conclusioni. Facciamo vedere loro le prove che abbiamo raccolto. Facciamo in modo che la minoranza che si oppone alla stagnazione e al declino trovi un motivo di speranza nel sapere che potranno seguire altre prove.

Erano passati solo ottanta giorni da quando Ari aveva accettato il compromesso che Morgan aveva escogitato. Ma stava già chiedendo di annullare l'accordo.

Per Miniruta quell'idea era assurda. Ari stava suggerendo che le foreste di Atena avessero ospitato creature dotate di tentacoli che stavano appese agli alberi e occupavano la nicchia ecologica di cui le scimmie si erano appropriate sulla Terra. E stava saltando da questa idea improbabile a quella che alcune di queste ipotetiche creature avessero prodotto armi e fossero diventate dei cacciatori-raccoglitori.

- Non sto dicendo che sia tutto vero - insistette Ari. - Sto solo osservando che abbiamo pozzi pieni di animali macellati, utensili che potrebbero averli fatti a pezzi, e un tipo di organismo che potrebbe aver maneggiato quegli utensili.

Ari aveva anche sviluppato uno scenario che forniva alle sue creature di fantasia la capacità di muoversi sul territorio a una velocità adatta a dei cacciatori. Perché non supporre, diceva. che abbiano iniziato il loro cammino verso l'intelligenza imparando a controllare qual» che genere di animale da cavalcare?

Secondo lui, la sua proposta era una logica variante del processo che aveva formato l'intelligenza umana.

Sulla Terra le specie arboricole avevano sviluppato delle mani che potevano afferrare gli arti e cervelli che sapevano valutare le distanze e le traiettorie. Poi avevano adottato la posizione eretta e usato le mani per creare attrezzi di pietra. L'uso degli attrezzi aveva formato un

modo di vivere che premiava l'intelligenza, gli individui coi cervelli migliori tendevano a sopravvivere e le creature in grado di costruire navi stellari avevano occupato il loro posto nell'universo.

- Su Atena - sosteneva Ari - l'impulso verso l'intelligenza può aver seguito un percorso diverso. Gli arboricoli non potevano sviluppare l'andatura eretta, perciò hanno iniziato controllando altri animali. Sono diventati cacciatori a cavallo, creature che potevano andare in giro come animali terrestri e maneggiare i semplici utensili che i nostri antenati hanno scheggiato dalla roccia. Il processo evolutivo può fare molte svolte. Può essere sanguinario e crudele. Ma alla fine ci da pianeti popolati da creature che sono intelligenti e coscienti. La freccia punta in una direzione sola.

Di lì a trent'anni, forse anche tra dieci. i sentimenti di Morgan verso Miniruta sarebbero stati solo un ricordo. Morgan lo sapeva. Sarebbe giunto un tempo in cui si sarebbe chiesto come avesse potuto credere che tutto il piacere della sua vita dipendesse dalla benevolenza di un altro essere umano. Ma in quel momento sapeva solo che voleva crearsi dei ricordi interessanti.

Gli sembrava di aver passato gli ultimi decenni in uno stato di ottundimento quasi totale.

Aveva iniziato a giocare coi suoi programmi di analisi politica non appena aveva capito che Ari stava cominciando un'altra serie di accesi dibattiti. La situazione gli era sembrata pericolosa e il quadro che era emerso sul suo schermo aveva confermato il suo intuitivo giudizio. Circa il 25 per cento delle persone sulla nave credevano che andasse trasmesso al sistema solare un rapporto sulle nuove scoperte. Quasi il 30 per cento si opponeva con forza. Il resto della popolazione sembrava equamente diviso tra i non convinti di doverlo fare e i non convinti di non doverlo fare.

Se i primi appelli di Ari avessero ottenuto un robusto 40 o 45 per cento, Morgan gli avrebbe dato un po' più di sostegno e l'avrebbe aiutato a conquistare una vittoria rapida e schiacciante. Ma la comunità della Island of Adventure era incappata in una di quelle situazioni in cui un dibattito fra parti contrapposte poteva andare avanti all'infinito.

Morgan stava gustando il tè con Miniruta, quando le suggerì l'unica possibilità che avrebbe avuto per disinnescare la situazione.

- Ho deciso di inviare tutte le mie squadre di esplorazione alla ricerca di prove a sostegno delle teorie di Ari - le disse. - Penso che sarebbe una mossa saggia se tu facessi lo stesso, almeno per un po'. Su questa nave non avremo più pace finché non troveremo delle prove concrete che Ari ha ragione. O chiariremo che probabilmente non le troveremo mai.

Avevano parlato entrambi in plais, un grazioso linguaggio EruLabi progettato per gli eventi sociali di tipo più leggero. Morgan era passato allo jor quando aveva iniziato a discutere sulla sua proposta, e anche Miniruta era passata allo jor.

- Vuoi distogliere le attrezzature da tutte le altre ricerche che stiamo facendo? - chiese Minimta. - Per quanto mi riguarda Ari possiede tutte le risorse di cui ha bisogno. Stiamo facendo la prima esplorazione di un ecosistema alieno. Dovremmo interromperla solo perché un membro della nostra spedizione e ossessionato da una fantasticheria?

La veemenza della sua voce colse Morgan di sorpresa. Aveva creduto di aver avanzato una proposta ragionevole e modesta. Aveva sottoposto l'idea ai suoi programmi di simulazione politica e i risultati avevano detto che la maggioranza delle persone sulla nave avrebbe approvato la trasmissione di un messaggio al sistema solare se Ari fosse riuscito a trovare altre prove. Una minoranza sarebbe sempre rimasta scontenta, ma almeno si sarebbe potuta prendere una decisione.

- Non dovrebbe distoglierci per più di qualche decina di giomi - disse Morgan. - Possiamo intensificare la ricerca di accampamenti di Ari. Possiamo investigare su un'associazione tra possibili cavalcature e possibili cavalieri. Possiamo ignorare per un po' le zone delle depressioni e concentrarci sulle regioni che probabilmente erano al di sopra del livello del mare, quando Atena aveva dei mari. Se facciamo tutto questo e non arriviamo a qualcosa di decisivo in breve tempo, credo che potremmo dare per scontato che avremo un chiaro consenso che ci permetterà di non dover abrogare l'accordo attuale e di trasmettere un messaggio prima del prossimo periodo di discussione.

- E se trovassimo il tipo di prove che lui sta cercando? Pensi che madame Dawne farà un semplice cenno di consenso? Pensi che ci lascerà fare qualcosa che potrebbe distruggerla?

- Se laggiù c'è una prova da scoprire, prima o poi la troveremo. Sarà

costretta ad accettarlo, alla fine.

Miniruta si allungò sul tavolino da tè e gli sfioro la mano. Era passata al plais quel tanto che bastava per premettere alla sua risposta una parola che significava qualcosa come "piacere-amico".

- Donilar, anche se c'è una prova. ci sarà utile scoprirla? Perché dovremmo mettere a repentaglio tutto il nostro modo di vivere, solo perché Ari possa dare a una minoranza in estinzione un'informazione che farà solo prolungare le sue sofferenze?

Morgan sapeva che non avrebbe dovuto sentirsi come se gli avessero appena teso un agguato. Aveva osservato Miniruta per più di un secolo. Tutto quello che aveva fatto dimostrava che il programma per i profili di personalità aveva visto giusto, stabilendo che la sua struttura psicologica era dominata da un profondo bisogno di affiliazione. Quando aveva fatto parte del gruppo di Ari aveva portato al massimo il suo ricorso alle migliorie. Quando era passata dall'altra parte. era diventata un modello di virtù EruLabi.

Ma lui era innamorato. Si era arreso - di sua volontà, per i suoi motivi - a una delle illusioni più antiche che la specie umana avesse inventato. E poiché era innamorato si era permesso di ignorare qualcosa che doveva essere evidente. La discussione tra Miniruta e Ari non riguardava la natura dell'universo. Era una discussione su cosa gli esseri umani dovevano "credere" in merito alla natura dell'universo, I tè furono seguiti dalla musica. La musica fu seguita da una lunga e sognante concentrazione sulla forma e sulla trama del corpo di Miniruta. Poi Morgan tornò nel suo alloggio e guardò il suo programma che sfomava degli scenari che comprendevano un fattore nuovo: una donna che riteneva la visione del mondo di Ari una malattia che andava sradicata dalla società umana.

I programmi di Morgan non potevano dirgli quello che avrebbe fatto Miniruta. Nessun programma riusciva a prevedere tutte le scelte tattiche che poteva scegliere un cervello umano. Ma i programmi potevano suggerire delle possibilità. E valutare l'intensità delle reazioni di Minìruta.

Scoprì quello che stava facendo parecchie ore dopo che lei aveva iniziato a farlo. Le sue macchine per le ricerche casuali avevano occupato uno dei primi siti nella lista di Ari e avevano cominciato a setacciare e a scavare qualche ora prima del previsto arrivo delle

macchine di Ari.

Ari chiamò Morgan non appena ebbe concluso il suo primo tentativo di "ragionare" con Miniruta. Credeva ancora che il programma di Miniruta avesse fatto una scelta a caso. Pensava ancora che fosse solo ostinata, quando aveva impedito alle sue macchine di scavare nel sito.

- Le è venuta la stupida idea di doversi attenere al suo programma di pura casualità - disse Ari. - Sta cercando di dirmi che non opererebbe a caso se lasciasse andare la sua squadra da qualche altra pane.

Morgan accettò di fare da mediatore e Miniruta gli diede la risposta che si era aspettato. Era solo un fatto accidentale, perché Ari doveva opporsi? Lui poteva mandare le proprie macchine in uno degli altri siti della sua lista.

- È una delle migliori opportunità del suo elenco attuale - disse Morgan. - Pensa che dovrebbe esplorare lui stesso il sito.

- Non crede che le mie macchine siano all'altezza?

Teme che passino troppo tempo lasciandosi andare a piaceri sensuali?

- Ari pensa che sia un fatto completamente accidentale, Miniruta.

Lei sorrise. - E cosa ne pensa il mio piccolo donilar?

Morgan si alzò e le offrì la sua migliore imitazione di una figura autoritaria. Era la prima volta che lei diceva qualcosa che gli facesse pensare che si stava facendo gioco di lui.

- Penso che sarebbe meglio se continuasse a pensarla così - rispose.

Miniruta spalancò gli occhi. La destra le scatto davanti al viso, come se si stesse riparando da un colpo.

- E una minaccia, donilar? Dopo tutto quello che abbiamo condiviso?

Tre cicli giomalieri dopo, le macchine di Miniruta si impadronirono di altri due siti. Il programma di sorveglianza di Morgan lo avvertì non appena successe e lui avvertì immediatamente Ari e subito dovette affrontare un'accesa manifestazione di rabbia.

- Sta interferendo deliberatamente - urlò Ari.

- Questo non può essere un caso. Sta volutamente cercando di distruggere l'ultima speranza dell'unica popolazione del sistema solare che ha ancora fede nel futuro. Dovresti essere in grado di capirlo anche tu, Morgan. nonostante le tue reazioni chimiche a un certo genere di corpi femminili.

Era il tipo di situazione che normalmente Morgan delegava a uno dei

suoi funzionari politici. Questa volta non c'era nessuna possibilità di defilarsi amabilmente e lasciare che qualcun altro gestisse la faccenda.

I suoi studi gli avevano insegnato quali fossero le migliori reazioni, e le aveva già applicate in uno o due casi precedenti. Lasciò che la sfuriata durasse quanto voleva Ari. Evitò con cura di dire qualsiasi cosa che potesse indicare se fosse in accordo o in disaccordo.

Sfortunatamente era qualcosa che nessuno sulla nave aveva mai dovuto affrontare. Miniruta aveva dato ad Ari l'occasione che lui aveva evidentemente cercato.

- Ho accettato di aspettare finché non avessimo un consenso - esclamò Ari. - Sto cercando di cooperare.

Ma penso sia ora che qualcuno ricordi alla tua zelantissima amante che non esiste nessun motivo pratico o fisico per cui io non possa trasmettere un messaggio al sistema solare, in qualsiasi momento lo voglia.

La testa allungata di Ari lo faceva apparire leggermente comico quando si alterava troppo. Questa volta era un richiamo visivo del suo impegno, al di là dei suoi scoppi d'ira.

- Se davvero vuoi che questa situazione si plachi, Morgan, ti suggerisco di ricordarle che ho ancora più sostenitori di lei. Tutti possono vedere quello che ha fatto nel primo sito. Tutti possono vedere che le sue macchine stanno attentamente evitando le posizioni migliori e che si muovono volutamente al passo più lento che possono mantenere senza fermarsi. Puoi dirle che ha due possibilità: può ritirare le sue macchine da tutti e tre i siti, o metterle a mia disposizione. E dopo che l'avrà fatto le invierò un elenco di siti da cui mi aspetto che si tenga lontana, Miniruta era sulla soglia della sua sala dei riti. Dietro di lei Morgan poteva scorgere il bagliore di una scultura di ottone che dominava il fondo della stanza.

Miniruta aveva appena terminato uno dei rituali EruLabi che costellavano il suo programma giornaliero.

Aveva ancora la tunica sottile, stretta in vita da una cintura, che indossava nella maggior parte dei rituali.

Solo la notte prima, proprio in quella stanza, si erano stretti assieme nel modo più primitivo. Si erano allungati sulla piattaforrna per dormire, pochi passi alla sinistra di Morgan, e lui aveva passato tutta la notte Con le braccia intorno al suo corpo.

- Ho parlato della situazione con Ari - disse Morgan, in tych. - Ha dichiarato che le tue azioni gli hanno dato il diritto di trasmettere un messaggio senza autorizzazione. Crede che i suoi sostenitori lo approveranno.

- E ti ha mandato quia riferirmi qualcosa che è essenzialmente un'altra minaccia.

- Credo che la sua intenzione fosse questa.

- Dovresti dirgli che farebbe un grave errore. Evidentemente e convinto che nessuno gli si opporrebbe.

- O quanto meno ritiene che nessuno gli opporrebbe una forte resistenza.

- Allora gli devi dire che le sue supposizioni hanno bisogno di essere riviste. Madame Dawne si è già armata. Chiaramente non posso dirti di più. Ma posso dirti che darà battaglia, se Ari cercherà di assumere il controllo del modulo comunicazioni, È già emotivamente impegnata a combattere.

Miniruta sorrise. - Questa risposta ti da delle informazioni? Dara ad Ari qualche prova perche modifichi le sue convinzioni?

Morgan torno nel suo alloggio e fece costruire alla sua unità di produzione due sonde disarmate. Le sonde erano apparecchi grandi e ingombranti, più o meno delle dimensioni di una coppa per l'acqua, ma non gli interessava la segretezza. Le fece partire a mano, attraverso un boccaporto di manutenzione e le controllo sul suo schermo portatile mentre si muovevano sulla zona di superficie intorno al modulo comunicazioni.

Il suo schermo accettò una chiamata da Miniruta due minuti dopo che le sonde avevano fatto il loro quarto ritrovamento.

- Ti prego di non interferire, Morgan, madame Dawne non ha motivi di disaccordo con te.

- Finora ho trovato quattro armi. Nessuna mi sembra qualcosa che Madame Dawne possa aver dispiegato da sola.

- Non sottovalutarla, Morgan. Lei crede che Ari stia minacciando la sua possibilità di sopravvivere.

- Pensavo che madame Dawne fosse una persona pericolosa quando dovevamo affrontare la controversia sul cambio di rotta, ma è finita dieci decenni fa. Negli ultimi otto anni è stava vista solo due volte. L'ultima volta le sue risposte erano così stereotipate che metà della

gente con cui parlava credeva di avere a che fare con una simulazione. Non so quanta personalità le sia rimasta adesso, ma non credo che possa circondare il modulo comunicazioni con un sistema di difesa come quello senza l'aiuto di qualcuno.

- Ari sta minacciando il tessuto della nostra comunità. Abbiamo fatto un patto, come comunità: cercare un consenso che tenesse conto dei bisogni di ciascun individuo. Madame Dawne sta difendendo la comunità da una personalità che crede di poter imporre le proprie decisioni.

Morgan inserì le informazioni delle sue sonde in uno schema di gioco bellico e lasciò girare il programma per più di trenta minuti. Passò attraverso quattromila simulazioni in totale - duemila giochi in cui madame Dawne voleva rischiare l'annullamento totale della comunità sulla nave, seguiti da altri duemila in cui si limitava ad agguati e a tattiche di disturbo a basso livello. Nel 70 per cento delle volte madame Dawne riusciva a tenere Ari lontano dal modulo comunicazioni per periodi che andavano da ventuno a duecento cicli giomalieri. Non poteva vincere, ma poteva costringere Ari a una difficile battaglia.

E questo era tutto quello che doveva fare, secondo le valutazioni politiche di Morgan. Mininita avrebbe ottenuto un po' di sostegno in più se Ari avesse rotto unilateralmente l'accordo. Ma nessuno di loro avrebbe avuto la maggioranza assoluta, quando fosse iniziata la battaglia. Avrebbero iniziato con un 64 per cento a favore di Ari e una lotta prolungata avrebbe avuto il peggiore degli effetti. rafforzando le opinioni e portando la differenza vicino al 50 per cento.

Morgan pensava di poter capire perché gente come Ari e Miniruta avessero sviluppato dei sistemi di fede.

Ma perché ritenevano di dover distruggere quelli degli altri? I suoi programmi per i profili di personalità gli fomivano precise descrizioni numeriche delle emozioni che guidavano le persone da lui descritte. Nessun programma poteva fargli provare le emozioni in prima persona.

Tuttavia, con tutta la sua instancabile ossessione per la dottrina dell'Azione cosmica, Ari era sempre disposto ad ascoltare quando Morgan gli mostrava i diagrammi e i grafici elaborati coi suoi programmi. Ari si interessava a tutto ciò che implicava uno sforzo

intellettuale.
- Credo che possiamo presumere che Miniruta non cambierà idea - riferi Morgan. - Ma ho una proposta che forse vorrai prendere in considerazione.
- Mi sarei meravigliato se tu non l'avessi avuta - disse Ari.
- Penso che dovresti mandare le tue macchine nei siti che lei sta occupando e tentare di portare avanti i tuoi progetti. Il mio programma per i profili indica che molto probabilmente cercherà di interferire con te. Come puoi vedere dalle cifre del terzo diagramma. la reazione della comunità ti darà una posizione politica molto più forte, se lei lo farà.
Ari rivolse la sua attenzione al diagramma sulla metà inferiore del suo schermo e passò un intero terzo di minuto a studiarlo, un lasso di tempo che indicava come stesse controllando la logica che metteva in relazione le cifre.
- I numeri sono convincenti - disse Ari in tych.
- Ma apprezzerei che tu mi dicessi qual è il tuo obiettivo finale.
- C'è un conflitto di fondo tra il comportamento di Miniruta e il messaggio della fede EruLabi. Miniruta non può agire come sta facendo ora senza far nascere dell'ostilità nel resto della comunità EruLabi.
- E tu speri che cambi comportamento quando scoprirà che gli EruLabi le si rivoltano contro, visto che è una personalità la cui "spinta all'affiliazione" raggiunge il 99 per cento.
- Gli EruLabi non sono per il proselitismo - disse Morgan in tych. - La loro visione del mondo attrae le persone che evitano le controversie e la notorietà. Molti EruLabi sono già a disagio. Se osservi la tavola sei, vedrai che le reazioni della comunità EruLabi stanno già producendo un complessivo meno venti nel giudizio su Miniruta. La tavola sette ti mostra di quanto aumenterà se la vedranno impegnarsi in qualche forma di resistenza attiva.
- Sono sempre pronto a trasmettere un messaggio senza aspettare l'autorizzazione, Morgan. Voglio tentare quello che proponi. Ma l'altra opzione è ancora valida.
- Lo capisco - disse Morgan.
Le più grandi macchine esploratrici sul pianeta erano dei trattori a ruote alte all'incirca delle dimensioni dell'unità di fabbricazione

sistemata in un angolo dell'alloggio di Morgan, e trasformavano in cibo e altri elementi utili le rocce e il materiale di scarto. Ari iniziò - giustamente, secondo l'opinione di Morgan - a far atterrare sei macchine grandi solo un terzo rispetto a quelle. Il piccolo gruppo di setacciatrici e di sonde elettroniche di Ari cominciò a separarsi dopo l'atterraggio e tre trattori si staccarono dalla squadra di Miniruta per tentare di bloccarle. Le piccole e agili macchine di Ari si scansarono passando tra i varchi lasciati dai trattori; entrarono in azione altre macchine di Miniruta e i trattori iniziarono a scontrarsi con le macchine di Ari, spaccando ruote e sensori.

Morgan si tenne fuori dal duello di retorica che scoppiò non appena Ari diffuse le sue registrazioni della battaglia tra i robot. Concentrò invece la sua attenzione sulle reazioni degli EruLabi. Miniruta si difendeva sostenendo che stava esercitando il suo diritto a seguire uno schema altemativo di ricerche. Era un'argomentazione debole, secondo Morgan, e gli EruLabi sembravano d'accordo con lui. Il sostegno che Minimta stava guadagnando veniva da gente che si era opposta fin dall'inizio alla richiesta di Ari di inviare un messaggio al sistema solare, I programmi di ricerca di Morgan non trovarono un solo commento. positivo o negativo, da parte di chiunque fosse identificabile come EruLabi.

I programmi di analisi dei contenuti di Morgan avevano raccolto ogni commento e ogni stato d'animo relativo a Miniruta. Nelle poche ore successive trovò cinque elementi che facevano leva sulla discrepanza tra l'adesione di Miniruta all'EruLabi e il suo comportamento attivo. Quello che gli piacque di più fu un video di quaranta secondi che mostrava una donna dal corpo del tipo BRW3 adagiata in una vasca da bagno pesantemente decorata. La donna stava gridando slogan EruLabi a pieni polmoni e maneggiava giocattoli da guerra mentre parlottava di amore, piaceri sensuali, di musica e arte. Una tazza da te sbrecciata tremolava sul pavimento accanto alla vasca ogni volta che uno dei suoi giocattoli sparava un raggio laser o lanciava un missile.

Era un rozzo tentativo inviato anonimamente, senza intenzione di metterlo in circolazione. Per quanto ne sapeva Morgan, lo avevano visto solo un paio di centinaia di persone. Lo accorciò di diciotto secondi, trasformò il parlottio in risatine di gola e ritocco qualche altro

particolare.

Degli altri quattro pezzi, due erano genialmente spiritosi, uno era goffo e un altro era solo irritato e insultante. Li modifico tutti, come aveva modificato il video. Li inserì nel flusso di messaggi in punti in cui poteva confidare che sarebbero stati notati da membri importanti della comunità EruLabi.

Quindici ore dopo che Miniruta aveva iniziato a ostacolare i tentativi di Ari, Savela Insdotter diffuse la posizione ufficiale degli EruLabi. "Miniruta Coboloji è stata un'ispirazione per tutti coloro che comprendono veramente la fede EruLabi" iniziava Savela. "Sfortunatamente sembra che si sia fatta trascinare, dall'entusiasmo per il nostro credo, in un genere di azioni pericolose. Abbiamo raggiunto un accordo e Ari Sun-Dalt lo ha rispettato, malgrado tutti i suoi sentimenti contrari.

"Abbiamo un sistema civile e razionale per risolvere i contrasti. Non dobbiamo tollerare le persone che si rifiutano di rispettare le nostre procedure. Controlliamo ancora il sistema delle comunicazioni, e possiamo sempre interrompere i collegamenti di Miniruta con Atena e le sue attrezzature di produzione sulla luna, se esercitiamo la nostra volontà comune. Non è tempo di riportare questa situazione sotto controllo?" La risposta di Miniruta apparve sullo schermo di ciascun EruLabi sulla nave. Morgan non era compreso nella sua lista di contatti, ma un EruLabi gliela trasmise. Ogni sua parola convalidava le analisi che il suo programma aveva fatto tutti quei decenni prima. L'inclinazione del suo mento e la tensione della bocca avrebbero potuto essere tracciate da un simulatore che lavorava seguendo le conclusioni del programma.

Morgan osservò il suo pronunciamento una sola volta, per capire quello che aveva detto, e non lo riguardò mai più. Aveva visto Miniruta abbandonare due gruppi: dapprima quello degli Otto. poi quello dei più impegnati seguaci di Ari. Nessun gruppo aveva abbandonato Miniruta.

La proposta di Savela raccolse il 90 per cento dei voti, il minimo necessario per scavalcare i controlli inseriti nel sistema di comunicazione. Chiunque avesse visto in funzione il sistema politico della nave poteva prevedere che Savela avrebbe ottenuto tutti i consensi di cui aveva bisogno. La proposta aveva attratto voti fin dal

momento in cui la gente aveva iniziato a discuterla, e nessuno aveva votato contro.

Morgan era convinto che stava offrendo a Minimta la migliore opportunità possibile. Gli EruLabi non erano gente vendicativa. Alcuni tipi spiritosi avevano fatto circolare delle battute intelligenti, ma non c'era prova che si volessero impegnare in uno stato di rancore perenne. Molti di loro avrebbero dimenticato in fretta il suo "ardore eccessivo", una volta che "avesse manifestato una migliore comprensione dei loro ideali." Morgan prevedeva che Miniruta avrebbe riallacciato i suoi legami con la comunità EruLabi nel giro di un anno, due al massimo. Si sarebbe ancora appoggiato a lei mentre assaggiavano insieme i tè e i vini. Avrebbe guardato il Suo volto mentre rispondeva ai lunghi movimenti del suo corpo. Miniruta era una brava EruLabi. Le si confaceva.

Capi di aver sbagliato quando il voto toccò quota 55 per cento e Miniruta iniziò a denunciare gli EruLabi che avevano rifiutato di sostenere la sua crociata per liberare l'universo dal "totalitarismo cosmico". Il conteggio aveva appena superato il 65 per cento quando Ari lo avvertì che i robot di Miniruta stavano devastando i siti che avevano occupato.

I fossili venivano frantumati e sfigurati. Le rocce che potevano contenere dei fossili venivano ridotte a schegge e sparpagliate sul terreno. Cinque dei siti migliori furono sistematicamente distrutti.

La carneficina sarebbe finita non appena avessero potuto tagliare il collegamento di Miniruta col pianeta.

Ma nel frattempo avrebbe distrutto delle prove che erano sopravvissute per due miliardi di anni.

Ari aveva già delle macchine in due dei siti che Miniruta stava razziando. Aveva trasmesso nuovi ordini a tutto il gruppo, che aveva immediatamente iniziato ad attaccare e a respingere le macchine di Miniruta. Il resto delle macchine di Ari si disperse sul pianeta.

Avevano costruito solo tre veicoli in grado di raccogliere un gruppo di macchine esploratrici e trasportarlo in un'altra zona del pianeta. La maggioranza delle macchine era stata collocata stabilmente sul luogo di lavoro con il primo viaggio dalla luna.

Morgan fece girare la situazione in uno schema di simulazione bellica e valuto i risultati. Come sempre la situazione tattica poteva

essere ridotta a un problema di collocazione delle risorse. Potevano disperdere le loro forze tra tutti e cinque i siti o concentrarsi su tre.

Disperdersi era la soluzione migliore, se pensavano che la battaglia durasse solo poche ore. Concentrarsi era l'opzione preferibile se pensavano che potesse durare di più.

- Dammi qualche priorità - disse Morgan. - Quali sono i siti più importanti?

- Sono tutti importanti - rispose Ari. - Chi può sapere cosa nascondono? Miniruta potrebbe distruggere qualcosa di essenziale in ognuno dei siti che sta devastando.

Morgan impartì un ordine al sistema e i tre mezzi da trasporto cominciarono un programma di spostamento che avrebbe piazzato delle forze di difesa in tutti e cinque i siti. Il voto sulla proposta di Savela aveva gia raggiunto quota 70 per cento. Quanto ci voleva perché toccasse il 90 per cento e Mininita perdesse il controllo del suo equipaggiamento?

Molte delle macchine esploratrici erano degli apparecchi fragili. Toglievano il terriccio con la pala. Catalogavano la posizione di ogni ciottolo che muovevano.

Se il voto raggiungeva la soglia nel giro di due o tre ore, le forze difensive di Morgan potevano salvare più dell'85 per cento di tutti i siti.

I laser a corto raggio carbonizzavano i sensori. I bracci meccanici colpivano dei gruppi di elementi delicati. I veicoli correvano e si lanciavano alla carica attraverso una sottile nebbia di polvere dovuta alla bassa gravità. Morgan si accorse di rivivere emozioni che non aveva più provato da quando il suo programma di sviluppo post-natale gli aveva procurato dei semplici giocattoli meccanici, durante i primi anni della sua fanciullezza.

Per i primi novanta minuti fu quasi divertente. Poi realizzò che il voto era rimasto bloccato al 78 per cento per almeno quindici minuti. Un attimo dopo ritomo al 76 per cento.

Rivolse la sua attenzione al programma di analisi politica e capi che Miniruta aveva fatto un grosso cambiamento mentre stava recitando la parte del generale.

Aveva smesso di combattere una crociata contro dei rivali filosofici. Adesso stava difendendo madame Dawne "e tutti gli altri anziani che

dovrebbero convivere con le conseguenze della cocciuta imprudenza di Ari, se la Green Voyager cambiava rotta".

- Evidentemente ha stabilito che madame Dawne le offre una causa più popolare - commento Ari.

Dieci minuti dopo il discorso di Miniruta, Morgan mandò cinque macchine all'inseguimento di due macchine della sua avversaria. Stava osservando la sua piccola pattuglia che avanzava per uccidere, fiducioso di averla battuta con quella manovra, quando scoprì all'improvviso che era stato circondato da una forza schiacciante. Cinque minuti dopo, il programma lo avverti che lo aspettava una disfatta totale. Il "tasso di scambio" in tutti e cinque i siti adesso era quasi di due a uno in favore di Miniruta. Ogni volta che le distruggeva cinque macchine, Miniruta ne distruggeva nove delle sue.

Ari ne comprese le implicazioni non appena le cifre comparvero sullo schermo. - Ha iniziato a riempirsi di additivi - disse Ari. - Sta abbandonando i suoi principi EruLabi.

Morgan si staccò dagli schermi. Nella sua mente fluttuarono dei ricordi musicali.

Passo al tych, sperando che le frasi dure e rigidamente composte lo aiutassero a controllare ì propri sentimenti. - Miniruta ha cambiato fede - disse.

- Abbiamo sbagliato, supponendo che le sue ultime affermazioni fossero una mossa tattica. Ha trovato un nuovo ideale.

- Cosi semplicemente? Cosi come ha abbandonato noi?

- Sarebbe più corretto dire che lei si è sentita abbandonata dagli EruLabi.

- Questo non è quello che mi hai detto che avrebbe fatto, Morgan.

- I programmi indicavano che c'era un 90 per cento di probabilità che Miniruta volesse proteggere i suoi legami con la comunità EruLabi.

- E adesso, invece, te la devi vedere con una delle opzioni del rimanente 10 per cento.

Un'espressione vuota occupò il volto di Ari. Inclinò la testa e concentro l'attenzione sulla sua elettronica interna.

- Vediamo se afferro la situazione - disse Ari in tych. - La battaglia può continuare quasi all'infinito, se Miniruta conserva il tasso di scambio attuale. Sta ricevendo nuove macchine dalle sue unità di

produzione sulla luna alla stessa velocità con cui tu distruggi le sue. Quindi può continuare a danneggiare tutti e cinque i siti finché non saranno completamente distrutti.
- Abbiamo ancora delle opzioni - disse Morgan.
- La mia farmacologia comprende additivi che non ho ancora usato. Miniruta mi batte intellettualmente, ma ha un punto debole. Non è abituata a riflettere sulle situazioni di conflitto. Ha passato gli ultimi sette decenni a seguire i protocolli EruLabi. Ha dedicato il 25 per cento della sua vita ai suoi tentativi di applicare i protocolli.
- E per quanto riguarda la situazione politica - borbottò Ari - secondo le tue migliori valutazioni, quasi l'80 per cento della popolazione della nave ritiene che dovremmo inviare un messaggio al sistema solare se troviamo una prova decisiva dell'evoluzione di una vita intelligente su Atena. Possono non essere d'accordo che lo invii adesso, ma pensano che debba essere inviato se io scopro quella prova. Molti di quelli dell'altro 20 per cento volevano sottoporsi alla volontà della maggioranza, anche se l'idea non li convinceva.
Adesso Miniruta sta offrendo un'allettante opportunità a questo 20 per cento. Possono farle distruggere le prove ed evitare per sempre di decidere. Non devono nemmeno votare, possono solo astenersi e mantenere il conteggio dei voti al di sotto del 90 per cento. Miniruta conserverà il controllo delle macchine e i siti saranno cancellati dai dati scientifici.
Ari abbassò il capo. - Penso che dovrei dare il via a una delle mie opzioni alternative. Miniruta può far funzionare le sue macchine solo finché il suo appartamento è collegato alla fonte di energia della nave. Dovremo tagliare tre diverse linee di corrente per interrompere il suo collegamento alla centrale, ma credo che si possa fare.
Morgan fisso lo schermo su cui appariva il viso di Ari. Iniziò a rispondergli in tych, ma si accorse che non ci riusciva. Ari aveva attivato un flusso di emozioni cosi potente che il cervello di Morgan era passato automaticamente al VA13.
Ari alzo una mano. - Riconosco che l'azione che sto proponendo ha delle gravi implicazioni - disse.
- Capisco che potrebbe scatenare dei cambiamenti duraturi nelle relazioni allinterno della comunità. Credo che Miniruta stia commettendo un crimine alla pari delle peggiori atrocità della Storia.

Sta distruggendo un messaggio che ci ha aspettato per più di due miliardi di anni.

- Stai parlando di qualcosa che potrebbe far pensare a ogni passeggero della nave di doversi armare - disse Morgan. - Questa è la prima volta che sento qualcuno suggerire che un passeggero dovrebbe danneggiare il collegamento all'energia di un altro passeggero. Che tipo di vita avremo, se la gente pensasse che qualcuno può togliergli l'energia ogni volta che c'è un conflitto?

- Stiamo parlando di una situazione estrema. Miniruta potrebbe ridurre in polvere gli unici fossili del pianeta che dimostrano come Atena ha generato una vita intelligente.

Morgan si alzò. - Sono sempre situazioni estreme.

Questa volta è la tua situazione estrema. Tra cinquant'anni sarà quella di qualcun altro. E come andremo a finire? Una nave piena di gente che forma bande e costruisce alleanze per potersi difendere?

- E questo che t'importa, Morgan? Mantenere l'ordine su una piccola roccia? Preoccuparti di tremila persone che si nascondono nelle loro grotte?

Morgan capì che stava perdendo il controllo dei propri impulsi. Si stava comportando esattamente come aveva previsto il suo profilo di personalità. Ma non poteva farne a meno. Stava fissando qualcuno che era fermamente convinto di aver ragione e che lui aveva torto. Ari poteva resistere a qualsiasi tecnica di persuasione conservata nelle banche dati della nave. Che differenza faceva quello che gli diceva?

- E la roccia in cui vivo! E la roccia in cui vivi tu!

Ari passò al VA13, una lingua che usava raramente.

Lo schema musicale che utilizzo coloro le sue pamle con uno squillo di trombe.

- Io vivo nella galassia - disse. - La mia principale responsabilità è l'evoluzione intellettuale della mia specie.

"Miniruta, Ari sta per tagliare le linee elettriche del tuo appartamento. Questo non è un trucco. Non è una minaccia. Ti sto avvertendo perche penso che stia per fare una cosa che potrebbe avere un effetto disastroso sul benessere della comunità della nave, un precedente che potrebbe renderla invivibile. Hai ancora tempo, se agisci subito. Indossa la tuta d'emergenza, prendi il tunnel di fuga e vai direttamente in superficie, prima che lui metta una guardia al

boccaporto esterno. Se pani subito, puoi raggiungere il modulo comunicazioni mentre Ari si sta ancora organizzando." Le forze di Morgan attaccarono le unità di produzione di Miniruta due ore dopo l'avvertimento. ll suo sistema di sicurezza diede battaglia, ma nel giro di un'ora fu sopraffatto. Ogni unità di produzione delle sue fabbriche si fermo. Il binario di lancio che inviava le sue macchine su Atena fu danneggiato in tre punti diversi.

Morgan aveva scelto gli additivi intellettuali più potenti che la sua fisiologia potesse assorbire. Dopo averli usati sarebbe rimasto disorientato per quasi cinque cicli giomalieri. Era ancora intellettualmente inferiore a Miniruta, ma aveva appena dimostrato di aver ragione quando aveva sostenuto che lei non era abituata a pensare alle situazioni di conflitto. L'aveva presa di sorpresa perché lei non aveva intuito che lui aveva riprogrammato le sue unità di produzione sulla luna e creato una forza che poteva far breccia nelle sue difese.

Era la prima volta che usava quegli additivi mentre affrontava una sfida vera e attuale. Rivolse la sua attenzione alla superficie di Atena come se stesse puntando un'arma enorme contro un bersaglio.

Le forze di Miniruta gli stavano ancora distruggendo le macchine, più velocemente di quanto lui non distruggesse le sue. Miniruta aveva passato un'ora intera per farsi strada sulla superficie della nave. verso il modulo comunicazioni. e mentre lo faceva era riuscita a conservare il tasso di scambio. Aveva preso il controllo assoluto della situazione nel sito più vicino all'equatore di Atena. Le macchine di Morgan erano state bloccate contro un dirupo e molte di quelle di Miniruta stavano rivoltando il terreno e lanciando laser contro potenziali giacimenti di fossili, senza incontrare resistenza.

Morgan aveva eliminato la fonte di rifomimenti di Miniruta quando aveva distrutto i suoi impianti sulla luna. Le sue unita di fabbricazione stavano ancora producendo un flusso costante di rinforzi e li lanciavano sul pianeta. Prima o poi le macchine di Miniruta sarebbero state eliminate. Prima o poi lui avrebbe sostituito le sue più velocemente di quanto lei le distruggesse.

Ma il viaggio dalla luna ad Atena richiedeva più di venti ore. Ci sarebbero volute almeno quaranta ore, dicevano i grafici sul suo schermo, per distruggere l'ultima macchina di Miniruta.

Il suo cervello scorreva i piani dei veicoli che trasportavano le attrezzature dalla luna al pianeta. Nella sua coscienza danzavano cifre ed equazioni: quantità di carico, tempi di produzione, il peso della reazione di massa che un veicolo di trasporto doveva superare coi suoi motori quando frenava per atterrare su Atena. Le sue unita di fabbricazione sulla luna ricevettero un nuovo gruppo di ordini e iniziarono a produrre veicoli da trasporto in grado di effettuare il viaggio in nove ore. I veicoli potevano supportare il 50 per cento in più di massa di reazione. così da eliminare la velocità extra. Il carico sarebbe stato ridotto del 30 per cento.

- Qualcuno le ha detto che avremmo danneggiato le sue linee elettriche. Si è arrampicata sulla via di fuga per la superficie qualche minuto prima che mettessimo una guardia a sorvegliarla. Non abbiamo scoperto che se ne fosse andata, se non dopo che ha iniziato a controllare le sue macchine dal modulo comunicazioni.

Ari aveva parlato in VA13. quando aveva depositato il messaggio nei file di Morgan. Evidentemente aveva voluto essere certo che Morgan capisse quello che provava.

- Su questa nave c'è una sola persona che può averla avvisata in tempo, Morgan. Nessuno della mia comunità avrebbe fatto una cosa simile. Adesso lei è nel modulo comunicazioni, a distruggere alcune delle informazioni più preziose mai scoperte dall'umanita. E noi stiamo riducendo in poltiglia le nostre teste cercando di avanzare attraverso tutte le armi che la sua amica madame Dawne ha dispiegato intomo al modulo, Morgan dispose le sue macchine in posizione di difesa in tutti e cinque i siti e le tenne in posizione difensiva mentre aspettava rinforzi. Ogni tanto, quando vedeva un'opportunità, lanciava un attacco di sorpresa e cercava di cogliere alla sprovvista una delle macchine di Minimta.

Ari aveva ragione, naturalmente. La distruzione che Morgan osservava sui suoi schermi era uno dei maggiori crimini della Storia. Molti dei fossili che avevano permesso di ricostruire la storia dell'evoluzione umana provenivano da una piccola zona della Terra. I siti che Miniruta stava distruggendo erano stati scelti perché rispondevano a tutti i parametri inseriti nei programmi di ricerca. Ci sarebbero stati dei vuoti, importanti e incolmabili. quando avessero esplorato tutto il pianeta? La sua brama distruttiva avrebbe lasciato

delle domande cui non si sarebbe mai potuto rispondere?

Morgan passò all'offensiva non appena arrivarono dalla luna i primi rinforzi. Scelse il sito in cui Miniruta era più debole e in due ore eliminò tutte le macchine che lei controllava. Poi passò al secondo sito più debole e iniziò a lavorarci sopra.

In ogni momento della vicenda poteva sentire il potere della mente di Miniruta. Stava utilizzando al massimo tutto l'aiuto che i programmi di simulazione bellica gli potevano dare, ma non riusciva a ridurre il tasso di Scambio di un solo punto percentuale. L'avrebbe sconfitta solo perché lei stava manovrando una forza limitata. mentre lui poteva attingere a rinforzi illimitati. Qualunque cosa facesse, Miniruta continuava a distruggere nove delle sue macchine ogni volta che lui ne distruggeva cinque.

In ogni singolo momento, inoltre, solo metà delle macchine di Miniruta combattevano contro le sue. Le altre erano impegnate a massimizzare la distruzione dei siti.

- Abbiamo perso almeno il 30 per cento delle informazioni che avremmo potuto ricavare da ciascun sito - disse Ari. - Nel quarto sito, probabilmente, abbiamo perso più del 60 per cento.

Morgan era sdraiato su un divano, con uno schermo appoggiato sullo stomaco. La registrazione del viso di Ari sembrava tremolare alla fine di un lungo tunnel. Il sistema medico lo aveva avvertito che potevano essere necessari più di dieci giomi per riprendersi dagli effetti congiunti della mancanza di sonno, stress emotivo e additivi extra.

- Avrei potuto toglierle l'energia in tre o quattro ore, se tu non avessi interferito - disse Ari. - Hai impiegato undici ore a distruggere i suoi veicoli, ben undici ore anche dopo che hai cominciato a ricevere rinforzi dalla luna.

Per la terza volta in meno di un ciclo giornaliero, Morgan ebbe la rara occasione di sentire Ari parlare in VA13. Questa volta Ari stava usando tutta la forza di un modulo che trasmetteva gradi crescenti di avversione.

Morgan non aveva registrazioni dei suoi momenti privati con Miniruta. Gli EniLabi non lo facevano. Il piacere si doveva provare solo col ricordo o nella realtà del presente, avevano proclamato le guide spirituali. Ci fu un lungo periodo, più di due anni, in cui Morgan passò diverse ore di ogni ciclo giornaliero guardando le registrazioni

delle apparizioni in pubblico di Mininita.

Savela avrebbe potuto aiutarlo. Immaginava delle circostanze in cui Savela gli avrebbe offerto un legame temporaneo che l'avrebbe liberato da un'emozione che sembrava ottundere tutti i suoi sentimenti. Savela non era più un'amica, però; Savela poteva essere una EruLabi ma condivideva le opinioni di Ari sul suo comportamento.

Morgan credeva di aver evitato il completo crollo politico della comunità della nave. Ma come si poteva dimostrare di aver scongiurato qualcosa che non era mai avvenuto? La gente non vedeva l'enorme disastro che non era successo. Vedeva solo i piccoli disastri creati nel tentativo di bloccare quello grosso. Su tremila persone a bordo, almeno un migliaio avevano deciso che sarebbero state più felici senza la sua compagnia, Una volta, solo per vedere che effetto avrebbe avuto sui suoi sentimenti, Morgan awio una relazione con una donna del tipo corporeo BR-V73. La donna era anche una EruLabi. Non era mai andata oltre il secondo protocollo, ma questo sarebbe stato un piccolo problema. ll suo corpo era come quello di Miniruta, quando lo toccava. Sul suo viso passavano le stesse espressioni, quando praticavano i riti sessuali EruLabi. Non aveva modo di notare alcuna differenza significativa, quando si stringeva a lei nell'oscurità.

Un'altra possibilità era il miglioramento sessuale di Ari. Nei due decenni successivi Morgan ci penso parecchie volte. Lo rifiutò, sempre, perché non c'era garanzia che gli avrebbe dato cio di cui aveva bisogno. Il miglioramento influenzava solo l'aspetto più basilare del desiderio sessuale, l'impulso per un semplice sollievo fisico. Non cancellava i ricordi che comprendevano tutte le ore che avevano preceduto, e seguito, il momento in cui i loro corpi erano stati uniti.

Aveva fatto otto tentativi di mettersi in contatto con Miniruta durante i tre anni che seguirono la loro guerra in miniatura. I suoi programmi controllavano ancora il sistema infomiativo, per cogliere qualsiasi indicazione che lei stesse comunicando con qualcuno. Un programma di analisi dello stile intercettava ogni tanto un messaggio che Miniruta avrebbe potuto scrivere sotto falso nome. Per ogni esempio trovato era stata rintracciata la fonte specifica e identificabile. Nessuno degli autori corrispondeva a Miniruta.

Aveva inviato due richieste a madame Dawne. La seconda volta lei apparve sul suo schermo con i capelli così corti e così rossi da

sembrare che si fosse spalmaia la testa di vernice. La lingua che aveva usato era già obsoleta quando la Island of Adventure aveva lasciato il sistema solare.

- Ti prego di non pensare che io sia indifferente alle tue preoccupazioni - aveva detto madame Dawne.

- Credo di poterti informare che Miniruta trova commovente la tua ansia. Ti prego di accettare questa mia assoluta certezza: puoi rivolgere la tua attenzione ad altre questioni. Miniruta e una donna felice. Siamo entrambe felici.

Morgan aveva cancellato la registrazione dai suoi file due decine di giorni dopo averla ricevuta. Aveva inserito nel suo programma per i profili di personalità una descrizione delle ultimissime trasformazioni di Miniruta. Aveva cambiato fede tre volte, negli ultimi centoquindici anni. Esisteva la possibilità che le sue affiliazioni fossero episodi in un ciclo infinito di unioni e separazioni, sotto la spinta di un bisogno che non poteva mai essere soddisfatto in modo permanente. Il programma non poteva calcolare una probabilità. Ma era uno schema comune.

Nel frattempo continuava le sue ricerche. Aveva trovato tre linee evolutive che sembravano interessanti.

Una aveva riempito la stessa nicchia ecologica che la famiglia dei suini aveva sfruttato sulla Terra. Le altre sollevavano dei problemi su come, nel corso dei millenni, avessero interagito i predatori e le prede.

Erano dei buoni argomenti. L'avrebbero tenuto occupato per decenni. Ormai viveva da più di trecento anni. Nulla durava per sempre. Aveva tutta la vita davanti a sé.

LENTIGGINI.

LENTIGGINI.

Freckled Figure - 1992.

I quattro modellini furono consegnati nella stanza di Kondo, al pensionato studentesco. Quando Kondo vide che il pacco proveniva dal concorso sui personaggi della saga di Daglian dell'Hishitomo Institute, lo aprì immediatamente.

Illuminati dal sole del tardo pomeriggio, Kondo e Yamashita si precipitarono sul suo contenuto, le parti dei modelli, parlando eccitati mentre lo esploravano.
Yasuko Miyata guardava e ascoltava, divertita e confusa. Naturalmente il premio era anche suo, in parte; ma non capiva una parola di quello che stavano dicendo i ragazzi.
Yamashita prese il busto della principessa Colleen.
- Questo materiale è piuttosto duro. Dicono che è un polimero, ma a me sembra più una resina. E non ha giunti. Come dovrebbe muoversi, senza nessuno snodo?
Kondo - paffuto, lineamenti fini, cerebrale - sistemò le parti del drago. Sembrava una lucenola morta e smembrata. - Potrebbe quasi essere plastica stampata a iniezione. Oh, questa sporgenza è perfetta... Guarda, la parte superiore e quella inferiore del busto sono divise all'altezza della vita. Ecco come si ricompongono.
- Si. ma in commercio non esiste nessuno stucco per i polimeri porosi e llessibili, almeno non ancora.
Inoltre, questi modelli non dovrebbero muoversi da soli? Niente passo uno, niente scocciature con posizionatori e vuoti da riempire...
Kondo si acciglío. - Guarda questo. Bisogna dipingere a mano gli occhi. Perché non ci sono stampini o decalcomanie?... - Diede una rapida occhiata a Yamashita. - Maledizione! Te l'avevo detto di non toccarli quando mangi le patatine!
Yamashita lo guardò con la bocca spalancata, fingendosi inorridito. - Oh, accidenti. La principessa è ricoperta di olio. Immagino che toccherà a me montarla, vero?
- Lo hai fatto apposta...
- Oh, via, Kondo.
Kondo fisso con uno sguardo di desiderio Colleen, la bellissima stella della saga, nelle mani di Yamashita.
- Così io dovrò fare il drago, Come al solito. ln realtà queste parti delle ali e del petto dovrebbero essere interessanti...
Continuarono a parlare e a controllare, scherzando, visibilmente eccitati.
Yasuko pensò che ne avevano fatti, di progressi, da quando avevano visto la pubblicità del concorso. apparsa sulle pagine in bianco e nero in fondo a una rivista per hobbysti. E di certo lei non si era aspettato

che vincessero il primo premio.
Ma forse era stato un lavoro di squadra. Kondo sapeva disegnare macchinari e mostri, ma con le figure umane era un disastro, mentre Yamashita era disperatamente sciatto. Così, alla fine, mentre lei lasciava i particolari del progetto del drago a Kondo, tutto il lavoro sui personaggi principali - il principe Galba, la principessa Colleen e Aerda, la ragazza di campagna con le lentiggini - era solo opera di Yasuko.
E adesso, pensò, stava diventando un lavoro serio.
Il concorso per i personaggi della saga di Daglian era dovuto a un'idea dell'Hishitomo Institute, che produceva componenti elettronici, assieme alla Shinshu Chemical, un'industria di materie prime per modellismo, e alla Dux, una società di produzione cinetelevisiva. A tutti i partecipanti era stato inviato il testo di una nuova sceneggiatura della saga di Daglian, e - prometteva l'annuncio - la Dux avrebbe tratto dalla storia un film d'animazione usando le figure basate sui disegni dei personaggi che avessero vinto. La Shinshu e l'Hishimoto avrebbero commercializzato dei kit di montaggio. I vincitori avrebbero dovuto costruire loro stessi i modelli.
E il film. realizzato proprio con quei modellini, sarebbero stato diverso da qualunque altro mai visto prima.
- Allora - disse Kondo - cos'altro c'è? Chi monta il principe Galba e, uhm, come si chiama? La ragazza di campagna con le lentiggini?
- Aerda - disse Yasuko.
Yamashita, stringendo le lunghe gambe di Colleen, le sorrise.
Yasuko gli restitui il soniso, e scoppiò a ridere. - Stai scherzando!
Kondo era confuso; guardo prima l'uno poi l'altra.
- Mi sto perdendo qualcosa?
- Ascolta - disse Yasuko. - So di saper disegnare e sono brava in calligrafia. Ma non ho mai costruito un modello in tutta la mia vita!
- Non sono modelli - disse Yamashita. - Questi sono assemblaggi. O statuine.
Kondo seguì col dito il raffinato bordo dell'ala del drago. - Davvero, Yasuko, non dovresti avere alcun problema. Almeno, non più di noi. Hanno detto che sarebbe stato come montare un kit in resina, ma questa è la prima volta che ognuno di noi lavora con materiale di polimeri poroso e Flessibile. Guarda, ci hanno messo anche della

vernice e dello stucco speciali. Puoi farlo, Yasuko.

- Avanti, Yasuko - disse Yamashita. - Sarà divertente. - Frugò nella scatola che aveva accanto. Porse a Yasuko un insieme da montare, posato su un foglio di carta vetrata.

Lo prese. Era il corpo a pezzi di Aerda, la contadinella. Era come avere in mano il cadavere di un piccolo animale.

- Lavora sodo - disse Yamashita, rivolgendole un soiriso.

Yasuko, tornata in camera sua nel dormitorio femminile, sparse le parti di Aerda sul suo letto accanto alla finestra.

Le tacche per gli occhi da fumetto della ragazza coprivano metà della sua faccia. In Aerda tutto, dalle sue proporzioni esagerate alle piccole pieghe della gonna svasata, era esattamente come Yasuko l'aveva disegnato sul suo foglio per il progetto dei personaggi.

Tocco delicatamente il naso di Aerda, grande come un chicco di riso.

Intendeva iniziare un primo assemblaggio del modello quella sera stessa. Come guida aveva un articolo per principianti di modellismo di una rivista che Yamashita le aveva prestato. Ma il gergo ossessivo e i troppi dettagli la scoraggiarono.

Yasuko aveva pensato che avrebbe dovuto giusto incollare i pezzi, e il modello sarebbe stato completo. Ma non sarebbe stato così facile.

Aprì la finestra, sospirando. La sua stanza nel dormitorio era al primo piano, e tutto quello che poteva vedere era un muro di mattoni grigi con degli spuntoni di ferro, e un pezzo di un vicolo poco oltre. Era solita sbirciare fuori dalla finestra in quel modo, incapace di prendere sonno, quando il suo mal d'amore per Doi era al culmine. Accumulando invidia verso la sua rivale, o lasciandosi andare a dolci fantasie. Immaginando Doi che appariva sotto la finestra. sorridendole, chiamando il suo nome.

Forse anche Aerda aveva aspettato alla finestra l'arrivo di Galba, pensò. E neppure lui era arrivato.

Nostalgia dolce e amara. Autocompassione, naturalmente. Ma era meglio che non provare nulla, pensò.

Controvoglia, rivolse di nuovo la sua attenzione al kit di montaggio.

La Dux, evidentemente, non avrebbe realizzato il film sulla saga di Daglian usando la tradizionale animazione a passo uno; l'avrebbe basata, in qualche modo, sui movimenti autonomi degli stessi modelli. E a questo proposito, la parte più importante dell'assemblaggio era

graffata all'intemo di un pacchettino, gonFio e spesso. Cera l'awertimento di non aprirlo fino a quando il modello non fosse stato predisposto. Altrimenti, diceva, l'Hishitomo non poteva garantire che la figurina si muovesse come da progetto. Il linguaggio era duro, minaccioso.

Fu attanagliata da un'ansia irragionevole, da bambina. E se combinava un guaio?

Se solo non fosse stata Aerda.

Yasuko aveva davvero messo se stessa nella creazione di quel personaggio. Se il progetto per la principessa Colleen racchiudeva tutto il suo ideale di bellezza femminile, Aerda era il piccolo doppio di Yasuko: semplice, ma segnata da una bellezza interiore. Così le piaceva pensare di se stessa, comunque.

E un giorno, secondo le istruzioni, quella piccola Aerda avrebbe parlato e camminato da sola. Ma solo se Yasuko faceva tutto per bene.

Che responsabilità.

Raccolse le parti del modellino, i minuscoli arti e le mani di Aerda, e iniziò a lavorare. Levigare i pezzi con la carta vetrata, vemiciarli fino a che la superficie non puzzasse di solvente nauseabondo, poi levigarli di nuovo...

Lavoro fino a notte fonda, usando carta vetrata sempre più sottile. La polvere danzava salendo come fumo. infilandosi nei suoi polmoni, e gli occhi le bruciavano in continuazione.

Mentre stava usando la cana vetrata numero zero, quasi decise di saltare l'ultima rifinitura con la doppio zero.

Ma adesso Aerda sembrava calda per il contatto col calore del corpo di Yasuko e per tutto quello sfregamento con la carta vetrata. Pareva che la minuscola statuina la guardasse, con gli occhi che non erano ancora stati dipinti.

- Lo so, Aerda - disse Yasuko - lo so.

Ridusse con cura la carta vetrata doppio zero in pezzi abbastanza piccoli da poterli maneggiare, e proseguì il lavoro.

Il mattino dopo Yasuko, con gli occhi cerchiati, si trascinò all'università.

Era appena in tempo per la terza lezione. Letteratura cinese era una materia necessaria per la sua specializzazione, e a lei piaceva il corso sulla poesia. Stava pensando di mettere in piedi una rivistina sulla

letteratura fantasy cinese.

Quel giomo, però, faticava a concentrarsi. Fremeva dalla voglia di tornare da Aerda.

Forse i ragazzi, Yamashita e Kondo, si erano sentiti così tutto il tempo, pensò, e lei non l'aveva mai capito.

Un quarto d'ora prima della campanella, la porta laterale dell'aula ad anfiteatro si aprì lentamente. Toshio Doi cercò di rimpicciolire il suo alto corpo il più possibile mentre si infilava rapidamente in un posto vuoto.

Dietro di lui, tenendolo per la camicia, c'era Masami Tsuda. I due studenti erano un anno più avanti di Yasuko, e chiaramente si erano presentati solo per assolvere i loro obblighi di frequenza. Quando la notò, Masami rivolse a Yasuko un grazioso sorriso, e la salutò con un cenno della mano. Yasuko si costrinse a rispondere al sorriso. Masami. con le sue spalle larghe e quella lunga criniera di capelli neri e lucenti, le si sedette di fronte.

Colleen e Aerda, pensò. Masami e Yasuko. Il parallelo era troppo ovvio, un cliché.

Ma questo non lo rendeva affatto meno doloroso.

Finita la lezione evito i suoi compagni e corse a casa, da Aerda.

Yasuko tirò via i residui di polvere con le dita diventate scivolose, le punte rese lisce dalle ore passate a scartavetrare.

Adesso le parti di Aerda erano così levigate che brillavano.

Nella saga di Daglian, Aerda era particolarmente sfortunata, La ragazza aveva salvato un drago ferito, incontrato ai margini del villaggio. Il drago capiva il linguaggio degli umani, e in realtà era un uomo di nome Galba. maledetto e trasformato in un mostro da un demone maligno. Ma Aerda dovette lasciare la propria casa, perché la sua gente la rimprovero di aver portato nella piccola comunità una creatura tanto spaventosa.

Mentre vagavano assieme per la regione Galba protesse Aerda dai continui attacchi di tenibili mostri. E mentre gli curava le ferite, lei si accorse di essere attirata sempre più profondamente dentro il cuore puro del drago. Giuro a se stessa che sarebbe rimasta al suo fianco per sempre, anche se il sortilegio non potesse mai essere sciolto e lui fosse rimasto sotto forma di drago per il resto dei suoi giomi...

Era ora di aprire quegli ultimi strani pacchetti. Yasuko sciolse con

cautela i lacci.

Cerano tre oggetti neri che le ricordavano degli scarafaggi, assieme a un sacchettino che faceva rumore se lo scuoteva, un altro che risuonava come se avesse avuto della sabbia all'interno, e una sottile membrana di appena un centimetro di diametro. Le cose nere sembravano circuiti integrati, ma invece di avere i normali attacchi metallici da millepiedi avevano una serie di ganci argentei lungo il dorso. Yasuko li tocco perplessa, leggermente schifata.

Nella storia saltava fuori che Galba aveva gia trovato l'amore della sua vita: la meravigliosa principessa Colleen. La principessa era imprigionata nel labirinto di una torre. Lui era stato trasformato in un drago orribile alla vista quando, durante un tentativo fallito di liberarla, era caduto nelle grinfie di un demone. Anche così ridotto mantenne salda la sua decisione di salvarla, a costo della vita.

Aerda capì che la volontà di Galba era irremovibile.

Ma si impegnò ancora più duramente per aiutarlo a riprendere una forma umana, desiderando fare tutto quello che poteva per lui, anche se questo alla fine avrebbe aiutato solo la sua rivale. Galba. ignaro, le chiese persino consiglio su come conquistare il delicato cuore della principessa. Intanto Aerda pensava che il suo cuore si sarebbe spezzato più volte...

Il sacchetto conteneva un manuale di istruzioni di quattro pagine. Yasuko lo sfogliò dubbiosa. "... il processore a valori multipli (PVM) assegna valori diversi ai segnali elettrici - quattro valori, nel caso del PVM Ucts Hishitomo." Andò all'indice. Un UCLs era un circuito integrato ultra-denso a larga scala. L'Hishitomo Institute, vantava l'opuscolo, era stato il primo produttore di chip a realizzare un processore a valori multipli veramente efficiente. "Diversamente dai segnali convenzionali trasformati nei due valori binari 0 e 1, il PVM UCLS Hishitomo è in grado di distinguere e processare due segnali addizionali. Un 'qit' di dati può trasportare quattro valori diversi, permettendo di eseguire in tempi record operazioni enormemente più complesse e sofisticate..." E così via.

Significava che i piccoli oggetti neri erano il cervello di Aerda.

C'erano tre versioni diverse, così chi realizzava il modello poteva scegliere le caratteristiche cui voleva dare maggiore enfasi nel personaggio finito. Quella per la prima parte della storia, quando

Aerda incontrava per la prima volta il drago, avrebbe dato come risultato una ragazza semplice, ingenua e tranquilla. La seconda era per la parte centrale del racconto, quando Aerda si metteva al servizio di Galba con tutto il suo cuore. E l'ultima era per l'Aerda sopravvissuta a tutte le svolte della trama e che aveva preso la sua decisione definitiva, ed era diventata una giovane donna, bella e risoluta.

Yasuko si sentì vagamente delusa. Cosi per quel personaggio non ci sarebbe stata crescita, né sviluppo e vera esperienza. Poteva dare ad Aerda la maturità e fomirla di ricordi semplicemente inserendo un nuovo chip cerebrale.

Ma in fin dei conti era solo una bambola parlante. ricordo a se stessa, condannata a recitare seguendo una sceneggiatura preconfezionata.

Nella storia, dopo molte sofferenze, Aerda alla fine riuscì a ritrasformare il drago in un uomo. E lavorò altruisticamente per scoprire il segreto del labirinto. Ma nel momento in cui liberò la sua principessa. Galba non ebbe più occhi per la fedele Aerda.

Colleen, ritrovati i suoi poteri magici assieme alla libertà, disse ad Aerda di volerle donare tutto quello che desiderava, in segno di gratitudine per il suo aiuto.

Aerda si sforzo di sorridere. "Un tempo mi innamorai di un drago meraviglioso" disse alla principessa. "Vorrei solo poter trovare un compagno con un cuore altrettanto meraviglioso." Colleen, non sapendo che il drago di Aerda era stato lo stesso Galba, lanciava il suo incantesimo...

La piccola membrana risultò essere le corde vocali della statuina. Yasuko la infilò nella cavità del ventre e la spinse fino alla gola con un dito. come dicevano le istnizioni. Poi inserì l'UcLs che aveva scelto nella stessa cavità.

Rimaneva il sacchetto con la scritta "Semi PRN".

Erano dei veri semi. Ce n'era quasi mezzo cucchiaio; assomigliavano a semi di sesamo.

"PRN. Piante a reti neurali. Sono un genere radicalmente nuovo di piante geneticamente trasformate per trasmettere impulsi elettrici. Nutriti da una coltura di accrescimento che filtra nella cavità del corpo attraverso le porosità del polimero flessibile, i semi PRN protendono microscopici filamenti simili a miceli verso i contatti metallìci del PVM

UcLs. I PRN formano una rete neurale in base ai dati ricavati dall'UCLs. I filamenti PRN continuano a crescere passando nelle aperture del polimero poroso, raggiungendo ogni parte del corpo del modello..." Yasuko seguì le istruzioni, inserendo i semi nella cavità, poi attaccando la parte inferiore del torso col tubetto di colla incluso nella confezione. Successivamente. sentendosi a disagio, attaccò le braccia e le gambe cadenti di Aerda.

"Quando il PRN trasmette un segnale dell'UcLS a un indirizzo specifico connesso alla rete neurale, il polimero flessibile si contrae, facendo muovere il modello.

Inoltre, disponendo di cellule sensoriali differenziatesi dal resto della rete sulla superficie del modello, il PMV UCLS può ricevere dati sensoriali di natura visiva, uditiva, olfattiva e tattile. Occorrono 34 ore perché la coltura di accrescimento riempia la statuina. e perché il PRN sviluppi la rete neurale ed esegua l'intera sequenza di auto-diagnosi del repertorio di movimenti autonomi del modello. Accertatevi di aver finito di dipingere il vostro personaggio prima che inizi a muoversi!..." Dopo l'incantesimo, Galba aveva sentito per la prima volta la piena forza dell'amore della ragazza di campagna.

Ma proprio quando stava per parlarle, Aerda lo fermò. "So che il mio amore ha trionfato su quello di Colleen" disse a se stessa. "Perché ho amato il tuo spirito umano anche quando era rinchiuso nel corpo di un orribile drago. E questo mi basta." E se ne andò a testa alta.

Yamashita aveva particolarmente apprezzato quest'ultima scena. - Aerda inizia come una maschiaccia caparbia, ma cresce e si trasforma in una donna - aveva detto. - Seguendo la narrativa per giovani, è una bella espressione del classico tema della crescita e della maturazione personale.

A Yasuko non sembrava così. Lei era solo terribilmente dispiaciuta per Aerda.

Versò dell'acqua nella bacinella che usava per lavare i piatti. E ci sciolse il sacchetto di polvere: le ricordo la sua medicina per lo stomaco. Poi, facendo attenzione, vi immerse Aerda; finalmente sembrava umana, con le braccia e le gambe al loro posto.

Sul fondo della bacinella, la ragazza di campagna sembrava vittima di un annegamento. La sua camicetta era già modellata, faceva parte della fusione del busto, ma la gonna era un pezzo separato, così Aerda

era nuda dalla vita in giù; la sua carne era senza giunture e intatta.

Era stata veramente colpa di Yasuko se Doi e Masami si erano messi insieme. In effetti aveva sempre sospettato che l'unico motivo per cui Doi avesse fatto tutte quelle smancerie con lei fosse per avvicinarsi alla sua amica Masami.

Non erano vere amiche. L'anno prima Masami Tsuda si era rotta una gamba sciando, e non era riuscita a ottenere i crediti di cui aveva bisogno in educazione fisica. Questo l'aveva fatta finire nello stesso corso, inferiore, che frequentava Yasuko. Quando si ritrovarono nello stesso gruppo per fare ginnastica di riscaldamento, Yasuko scoprì con sorpresa che quella adorabile studentessa dell'ultimo anno era un'appassionata di Fumetti manga proprio come lei. Non molto dopo andavano a fare compere e in giro assieme.

Masami aveva presentato Yasuko a Doi. Facevano tutti e due parte di un gruppo di amici che stavano preparando una festa. "Mi spiace, Yasuko. Doi è così soffocante! Tu puoi parlare di manga e di tutte quelle cose di Otaku. Ti dispiacerebbe farmi da copertura finché tutta questa stupida storia della festa non sarà finita?" E i bei lineamenti di Masami formarono un sonisino grazioso, e naturalmente Yasuko accettò. Masami era una ragazza che sapeva benissimo quanto era attraente, e sapeva che nessuno poteva restare in collera con lei a lungo, non importava quello che avesse detto, se lei ricorreva a quel sorrisetto vincente.

Nemmeno Yasuko.

Doi era l'aulentico modello dell'universitario serio, e faceva atletica leggera. Ma Yasuko aveva letto la sua parte di fumetti da ragazzi, ed era riuscita a farlo uscire dal guscio.

Molto di ciò che era riuscita a tirargli fuori, in ogni caso, riguardava i suoi sentimenti per Masami.

Il suo modo di ritenere che Masami era graziosa, il modo in cui sospirava dopo che lei se n'era andata, il modo in cui scandagliava quello che Yasuko sapeva delle cose preferite da Masami.

Però, malgrado l'argomento a lei poco congeniale, quando era seduta assieme a lui e la sonora risata di Doi risuonava in qualche bar, un po' alla volta Yasuko si scoprì affascinata.

In realtà, abbagliata.

E anche quando lui parlava di Masami, dopotutto, era assieme a lei.

Si era permessa di sognare, solo un poco...
- Oops! Scusami, Aerda...
Yasuko prese un fazzoletto di carta, e asciugò con cura una goccia di vemice che, mentre stava sognando, sbadatamente era schizzata sull'orlo della gonna di Aerda.
Dipingere su un bel foglio di carta da disegno piatto era una faccenda completamente diversa dal lavorare sulle curve complicate di un modellino da costruire. Il pezzo a parte della gonna era particolarmente complesso. Aveva già tracciato i delicati punti di luce e le ombre sui capelli di Aerda, e sfumato attentamente tutti i ricami della sua giacca.
Quando ebbe finito, Yasuko raccolse Aerda. La sua pelle, inzuppata d'acqua. sembrava liscia e regolare, e anche un po' morbida al tatto. Yasuko sollevò Aerda in modo che la figura dal volto senza occhi si trovasse davanti ai suoi, enormi. La vemice speciale per i polimeri flessibili porosi ìmpiegava molto ad asciugare. Questo rendeva facile evitare colature e macchie, ma quando doveva applicarne più strati era una sofferenza. Comunque, le mani che aveva steso precedentemente sembravano a posto.
- La tua faccia è tutta asciutta, adesso? Bene, allora... - Yasuko si stiracchiò, e iniziò col lavoro più difficile: dipingere le pupille.
Sfumò dei delicati punti di luce color rame sul nocciola caldo delle pupille, dando al viso della ragazza di campagna urfespressione profonda e tranquilla.
Si concesse un sorriso. - Be', non è male! Non lo pensi anche tu, Aerda?
Finalmente era giunto il momento del tocco finale: le lentiggini.
"... Sono veramente queste che piacciono a Doi?
Non avevo capito..." Yasuko ricordo che Masami aveva sussurrato quelle parole una sera, con gli occhi lontani, e i capelli lunghi e lisci che le turbinavano intomo nel vento. Fu il mnmento in cui le speranze di Yasuko crollarono.
Ma anche allora Yasuko recitò la parte della brava matricola. Presto attenzione ai sentimenti dei suoi compagni anziani, diede a ciascuno di loro una leggera spinta quando ne avevano bisogno, e alla fine trasformo in realtà il sogno di Doi di conquistare Masami.
Sono io quella che ha ammaliato Doi, si disse. Sono quella che ha

ammaliato anche Masami. Sono io quella veramente potente, molto più di Masami...

E solo quello era il suo orgoglio, fragile e segreto...

Yasuko si irrigidì, col pennello ancora in mano.

La punta del pennello si era divisa in due, lasciando scarabocchi a forma di V, simili a impronte di zoccoli di animali, sulle guance di Aerda.

Era un disastro - e proprio la faccia di Aerda! Era colpa sua, non si era concentrata. E adesso? Cercare di asciugare le lentiggini con un fazzoletto di carta avrebbe solo fatto altre macchie. La cosa migliore era lasciare che la vemice si asciugasse completamente, poi eliminare accuratamente le sbavature con un bisturi.

- Mi dispiace, Aerda. Ti pulirò per bene domani.

Cercando di evitare di tremare, Yasuko andò avanti e incollò la gonna.

La sera dopo dovette far tardi per recuperare il lavoro che aveva tralasciato. ed erano le dieci passate quando tornò al dormitorio. La ragazza della stanza accanto, con quella pettinatura ispida che le stava tanto bene, stava facendo una telefonata infinita a qualche ragazzo.

Yasuko aprì la porta. La sua piccola stanza era buia e completamente silenziosa.

Accese la luce, e si fermò di colpo.

La sua scrivania era un disastro. La vernice rovesciata ne aveva trasformato il piano in un mare color carne. I dorsi dei suoi libri erano coperti di schizzi, e il suo portapennelli era rovesciato, Il cuore le batteva forte. Doveva chiamare la polizia?

O la sorvegliante del dormitorio...

Clunk.

Arrivava da dietro i libri. Sciuto nell'ombra, che la sua immaginazione rese subito piena di presenze.

- Cos'era? Chi c'è?

Qualcosa di molto piccolo si stava muovendo dietro un dizionario.

Yasuko si avvicinò. con cautela.

Una statuina, col busto coperto di vernice color carne, stava sbirciando timidamente dal bordo del dizionario di inglese di Yasuko. La bocca larga tre millimetri si mosse, e una voce lieve e metallica attraversò la stanza.

- Chi sei? Cos'e questo posto?
Era - Yasuko la riconobbe con un sobbalzo - la voce di una famosa attrice, Alissa Nakagawa.
- Aerda?
- Tu mi conosci? Dove sono? Nella terra dei giganti? - La statuina si aggrappò con entrambe le mani al bordo del dizionario per sollevarsi col busto. I suoi movimenti erano incredibilmente autentici, così come lo erano il viso timido, le spalle tese, i piedi nervosi.
Yasuko allargo le mani, e si awicinò lentamente.
Aerda, spaventata, fece un passo indietro. - Non aver paura. Ti ho fatto... ti ho messa a posto io. E tu sei Aerda, del villaggio di Teglia.
Sentendo il proprio nome Aerda sembro rilassarsi un poco. Uscì lentamente da dietro il dizionario. Lascio delle piccole impronte color carne mentre avanzava leggera sulla scrivania. I polimeri flessibili si rimodellarono in un'espressione preoccupata e imbarazzata.
- L'ultima cosa che riesco a ricordare è che venivo assalita da un mostro, nella foresta... Galba! È qui? Non sai nulla di un drago?
- Non aver paura. Galba non e qui. Lui... un altro gigante si sta curando di lui.
- Dove? Fammelo vedere! - Le parole erano un gemito di sofferenza, autentiche come il resto del modellino.
Yasuko si accorse all'improvviso di non avere più parole. Non poteva giocare con questa creatura come se fosse un giocattolo, realizzò. Era come se Aerda fosse cosciente. E se lo era o no, come poteva saperlo?
- Non preoccuparti - disse di nuovo. - Devo chiedere all'altro gigante quando potrai incontrarlo. Ma andrà tutto bene. In realtà. quel gigante potrebbe anche riuscire a dargli un corpo umano...
- Farlo ridiventare un uomo? - Il viso di Aerda era un piccolo recipiente di dolore.
Yasuko ricordo troppo tardi la sceneggiatura. Galba aveva dichiarato che sarebbe andato immediatamente alla torre del labirinto per cercare la sua principessa, non appena avesse recuperato la sua forma umana.
Per Aerda le notizie di Yasuko potevano solo significare che tra poco i giorni felici col suo amore sarebbero finiti.
È ridicolo, pensò Yasuko. Stava discutendo con un modellino.
- Non sono certa che lo farà. Forse. Ascolta. cerca di non

preoccuparti.
- Mi dispiace - mormorò Aerda, congiungendo le dita. Coperte di vernice non ancora asciutta, stavano diventando appiccicose.
- Cosa ti è successo, Aerda?
- Mi sono svegliata e mi sono ritrovata in questo strano luogo. E quando sono andata a guardare in uno di quei barili di vetro ho visto il riflesso del mio viso. e le mie lentiggini erano così scure! E qualcuna aveva una forma così strana... ho pensato che non potevo assolutamente lasciare che Galba mi vedesse così, e...
Evidentemente aveva pensato di poter nascondere le lentiggini con la vernice color pelle. Aerda aveva awolto le braccia intorno al coperchio di un barattolo per aprirlo, e invece aveva rovesciato tutto il "barile". Il danno andava dalla sua spalla destra a tutto il resto del corpo.
Aerda abbassò la testa ricoperta di vernice. Yasuko provò per lei una simpatia che nasceva dal profondo del cuore.
- Vieni qui - le disse con gentilezza. - Lascia che ti ripulisca. - Yasuko asciugò la scrivania con uno straccio per la polvere. Poi inzuppò un fazzoletto nel diluente, e iniziò a rimuovere gli schizzi di vernice. - Ti dovrò togliere la gonna per un po'. Dimmi se ti fa male, d'accordo?
Aerda assentì.
Yasuko usò la carta vetrata per lisciare la vemice in eccesso. Seduta con le gambe allungate in avanti. Aerda osservò attentamente Yasuko all'opera. Sembrava che non provasse dolore.
- Gigante - le disse - sei molto gentile.
- Chiamami per nome. Yasuko.
- Yasuko?
- Stai seduta e ben ferma. Adesso alza il viso. Ti metto a posto le lentiggini.
Aerda sollevò il viso come se stesse aspettando un bacio.
Colleen aveva paura di Yasuko. Si nascose dietro i barattoli di vernice di Yamashita.
- Anchìo ho scelto la collocazione a metà della storia - disse Yamashìta a Yasuko. - Così continua a lamentarsi, chiedendo se "il cavaliere che mi deve salvare" è arrivato o no. Mi fa impazzire. E alla fine scoppia a piangere. Singhiozza tutto il tempo. Senza lacrime, però.
Il lavoro di Yamashita sulla principessa Colleen era stato terribile.

La pelle di Colleen era ruvida al tatto e la vernice non aveva preso bene. Yasuko si chiese se Yamashita avesse trascurato la levigatura. L'abito della principessa era molto elegante col suo ricco drappeggio, ma Yamashita lo aveva semplicemente ricoperto con pesanti strati di vemice blu - un colore primario troppo duro - che in alcuni punti era finita sulla pelle. La pittura degli occhi era particolarmente sgraziata. Le sopracciglia di Colleen erano storte, e le ciglia erano solo tre grosse linee, rozzamente schizzate.

Colleen, tremante, asimmetrica. era molto meno affascinante dell'Aerda di Yasuko.

Naturalmente, meditò Yasuko, non c'era motivo perché la storia recitata da quei piccoli personaggi dovesse seguire la sceneggiatura.

Yamashita fece inciampare Colleen col manico del pennello. E quando lei cadde scoppiò a ridere.

Quella sera trovò la stanza al buio, a parte una piccola lampada nottuma. Nella chiazza di luce c'era un libro aperto, e Aerda era seduta davanti con le gambe incrociate. Stava leggendo, muovendo le labbra.

Si girò. - Ben tornata a casa, Yasuko.

- Quello è un mio libro di studio. Stai leggendo poesie cinesi?

- Non avevo niente da fare. Mi spiace....

- No, non scusarti. Mi stupisci. - Il personaggio di Aerda era stato pensato come quello di una ragazza con un'acuta intelligenza, ma che non aveva mai avuto la possibilità di un'istruzione formale. - Dobbiamo farti bella, Aerda. Domani potrai vedere Galba, finalmente.

Aerda balzo in piedi. - Galba?

- E avrà ripreso sembianze umane.

Aerda si portò la minuscola mano alla bocca. - Allora ha trovato la principessa Colleen.

Yasuko accarezzò delicatamente la testa di Aerda.

- Non ti preoccupare di Colleen.

- Ma...

- Le cose sono, diciamo, cambiate. Qui, adesso, lascia che ti sistemi le unghie.

Aerda poso la mano sull'indice sinistro di Yasuko, e Yasuko prese il pennello.

Kondo stava parlando con Yamashita quando Yasuko arrivò al pensionato. - Le ali erano perfette, senza bisogno di rinforzarle con

una barra di alluminio. E il lavoro di sbalzo è veramente ben fatto. Quando ho ripassato a secco le alte luci è diventato molto più interessante. Veramente, volevo provare con un po' di polvere di perle, ma non ero sicuro che quella che uso di solito funzionasse con questi polimeri... Yasuko, sei in ritardo.

- Mi spiace.

- Qui c'è qualcuno che ti vuole conoscere. - Kondo aprì una scatola di cartone posata sul pavimento.

Ne salto fuori Galba, e Yasuko rimase senza fiato.

Tutti e tre si chinarono a osservare il principe, con le loro facce che incombevano su di lui come lune rotonde.

Galba li fissò. Vestito con abiti alla buona che si confacevano a un avventuriero, senza alcuna paura, sguainò la spada e li affrontò.

Yamashita disse: - È forte...

- Perché, non doveva esserlo?

Non era per niente sexy come nel disegno dei personaggi di Yasuko, ma era stato montato e dipinto con la tipica precisione di Kondo. La pelle di Galba era rifinita di un bronzo maschile. A Yasuko sembrava un po' scuro, ma l'uso delle alte luci e delle ombre fatto da Kondo aveva dato risalto alla sua tridimensionalità.

Yasuko notò per la prima volta che i capelli e l'aria in generale del modellino lo facevano assomigliare a Doi. Naturalmente, visto che lo aveva disegnato lei: quella non era una vera sorpresa, si disse amaramente.

- Bene, Galba - disse - lascia che ti mostri Aerda.

Yasuko sollevò delicatamente la ragazza di campagna dal cestino di vimini che aveva cullato con attenzione.

- Aerda, adesso puoi uscire.

Circospetta, Aerda uscì dal cestino, con gli occhi spalancali.

- Wow! - fecero ammirati i due ragazzi, in modo gratificante.

Ma Galba stava fissando sbalordito la splendida ragazza. - Aerda?...

Sentendo la voce, Yasuko incrociò lo sguardo di Kondo.

- Kaneo Shirasawa - disse. Un altro attore.

Galba rinfoderò la spada, e si avvicinò lentamente alla ragazza, facendo grandi passi sul consumo e arricciato tatami di riso che copriva il pavimento.

- Galba... Galba, sei tu? - La voce della ragazza tremava. Fisso Galba.

abbagliata.
Ma poi abbassò gli occhi, e fece un inchino. - Congratulazioni, mio signore. Ha recuperato la sua forma originaria...
Era una battuta del copione. Galba il drago era appartenuto ad Aerda. Ma ora Galba era di nuovo un principe, e in quella scena Aerda doveva comportarsi con lui in modo formale, per convincere se stessa del Fossato che si era aperto tra di loro.
- Grazie, Aerda - disse Galba. - Devo tutto a te.
- A me?
I tre studenti si guardarono. Quella figura di Galba da fine della storia ricordava che era stata Aerda a riportarlo alla sua natura precedente. Ma Aerda, programmata per la metà della sceneggiatura, non lo sapeva ancora.
Era strano, pensò Yasuko, osservare quelle due persone, strappate fuori dal tempo in momenti diversi dei loro destini, che cercavano di interagire. Eppure i loro destini, sembrava, rimanevano prefissati, anche cosi.
O no?
Il principe tese le mani, e lei timidamente ci poso sopra la sua minuscola destra. - Aerda. Sei bellissima.
Quasi non ti riconoscevo.
Kondo sussurrò: - Ma questo non c'è, nel copione.
Aerda scosse il capo, ìmbarazzata.
Yamashita aveva tirato fuori un sacchetto stropicciato di un negozio di CD. Senza tante cerimonie prese la principessa e la lasciò cadere sul tatami. ll blu del suo abito era duro e ridicolo.
Galba, vedendola, gridò: - Colleen!
Yasuko osservava affascinata.
"Che ne dici, Galba? Aerda non è graziosa? Molto più graziosa della principessa Colleen - e possiede anche un cuore meraviglioso. Non devi restare incollato alla storia. Diglielo in fretta. Dichiara ad Aerda che la ami più della principessa." Ma Galba corse da Colleen e le bacio il bordo della gonna.
La mano di Aerda cadde. I suoi occhi nocciola scintillanti erano spalancati.
Galba abbraccio la sua principessa.
- Roba forte - mormorò Yamashita. E stava davvero arrossendo.

Aerda si aggrappò alla gonna di Yasuko. - Yasuko - disse - andiamo a casa.
Yasuko non riuscì a trattenersi. - No! Perché deve andare così? Guardala! Ha gli occhi di misure diverse.
Le sue ciglia sono due macchie, le sopracciglia sono storte. In lei non c'è niente di grazioso, non nel corpo né negli abiti...
I ragazzi stavano osservando Yasuko. sbalorditi, a bocca aperta.
- Ma questo non ha importanza - mormoro Aerda. - Non lo sai. Yasuko? Galba ama lei, e questo è tutto. Non importa come sia, quanto sia brutta, il suo amore non cambierà... io non ho amato Galba anche quando era un drago?
Galba aveva occhi solo per Colleen. Proprio come Doi aveva occhi solo per Masami. Non importava quanto Yasuko si facesse bella, non poteva mai essere Masami. E non importava quanto graziosa diventasse Aerda, non sarebbe mai stata Colleen.
Aerda posò una mano sulla puma del dito di Yasuko. - Non piangere - disse. La sua piccola mano. tanto piccola da poter facilmente stare sul suo dito, era così morbida, così liscia e così fredda da spezzare il cuore a Yasuko.
- Non avrei dovuto portarti quì - disse Yasuko.
Aerda la stava scrutando. - Non ho perso, Yasuko.
So che Galba è Galba, non impona quello che sembra.
So che tutte quelle cose gentili in lui, quelle cose meravigliose, non cambieranno mai. E guarda me! lo sono orgogliosa di me, Yasuko. Ma...
- Sì?
- Ti prego, ridammi le mie lentiggini.
Quella notte Aerda donnì accanto al cuscino di Yasuko. Come coperta usò una pezzuola per il viso. Yasuko non riusciva a sentire la statuina respirare nella notte. Ma provo comunque una pace profonda. e si addormentò subito.
- Hanno scoperto un bug nel PRN - disse Kondo.
Era la sera del giomo successivo.
- Che genere di bug?
Kondo rimase in silenzio. Al telefono Yasuko poteva sentire la voce di una cameriera che raccoglieva le ordinazioni, e un mormorio di gente in sottofondo. Finalmente Kondo disse: - Vieni giù alla

caffeteria, più in fretta che puoi. Ho già chiamato Yamashita.

- Che genere di bug, Kondo?

Kondo sospirò. - Quando l'hai costruita, Aerda?

- era l'otto del mese.

- Sei giorni fa, giusto? Allora le restano soltanto quattro giorni.

- Cosa?

- È il PRN. Si prosciuga in dieci giomi.

Yasuko si voltò. La ragazza con le lentiggini le rivolgeva la schiena, ed era intenta a recitare una poesia cinese. Quando girava una pagina sembrava un marinaio in miniatura che maneggiava una grande vela di carta.

Kondo disse: - Yasuko...

Aerda sistemò la nuova pagina, e sorrise al suo gigante.

Evidentemente, disse Kondo, l'Hishitomo aveva pensato di proseguire col lancio completo dei modellini PRN - anche se duravano solo dieci giorni - perché riteneva che gli appassionati delle scatole di montaggio avessero un periodo di attenzione cosi corto che una settimana o poco più sarebbe stata sufficiente. Ma qualcuno aveva obiettato che quei ragazzi fanatici degli otaku si attaccavano fermamente anche ai modelli che non si muovevano. Quando quelli "viventi" avessero cominciato a morire, in tutto il paese, sarebbe stato un disastro, quanto a pubbliche relazioni. Perciò l'Hishimoto aveva deciso di farsi restituire i modellini di prova che aveva inviato ai vincitori del premio.

Anche Yamashita aveva in faccia un'espressione sofferta. Yasuko continuava a torcere tra le mani il tovagliolo giallo della caffeteria. Kondo era torvo.

- Allora, cosa faranno con questi personaggi? - sbottò Yasuko. - Li manderanno al macero?

- Non credo che faranno niente di simile - disse Kondo, ma i suoi occhi erano stranamente spenti, pensò Yasuko, come quelli di un pesce. - L'Hishitomo dice che comprendono i nostri sentimenti. Evidentemente stanno già testando qualche tipo di farmaco per allungare la vita dei modelli. La sensibilità dei sensori sulla loro pelle diminuirà, ma...

- E tu ci credi?

- Avanti, Yasuko - disse Yamashita, preoccupato, imbarazzato.

- Si! - disse Kondo. - lo ci credo. E ti dirò perché. Vogliono conservare i diritti di commercializza» zione. Perciò pensano che questa situazione si possa risolvere, Yasuko...
- Mai modellini, i nostri modelli, dovranno morire?
Veramente?
Yamashita mandò giù dei sotsi freddi di caffè. - Yasuko, prima o poi moriremo tutti. E non è che quelle siano persone...
- Tu le hai viste. Hai visto come interagiscono. Come puoi parlare così?
Kondo la interruppe. - Questo non ci porta da nessuna parte. Penso che dovremmo restituire i modelli all'Hishimoto. E meglio avere qualche speranza, scommettere su un nuovo farmaco, invece di vederli morire sotto i nostri occhi. - Fisso Yasuko. sfidandola a non dirsi daccordo.
La luce bianca dei lampioni della strada si riversava attraverso la finestra di Yasuko, illuminando le loro due facce, quella piccola e quella grande.
- Aerda?
- Che c'è, Yasuko?
- Quella poesia cinese. La stavi leggendo l'altro giorno, vero?
- Ka Zan Ki? Mi piace. Tutta su come lui sta pensando a chi ha amato una notte, e quando la tenda rossa alla finestra si muove, lui pensa che forse è tornata per lui... in attesa alla finestra, proprio come noi. L'amore non corrisposto è una cosa cosi triste.
Ci fu un movimento nell'aria, oltre la finestra. Argentino, frusciante, simile a quello delle foglie.
Yasuko sussurrò: - Ma questa sera è diverso.
Planando sopra la luce, con le sue ali morbide tutte aperte, volò dentro un drago: il drago che Kondo aveva lanciato verso la stanza di Yasuko dal vicolo sul retro.
Aerda rimase senza fiato. - Galba!
Era un drago magnifico e muscoloso, con le ali e le scaglie scintillanti. Arrivo alla luce sul davanzale oscurato della finestra. Quando Aerda balzò verso di lui, il disegno che Yasuko aveva dipinto con tanta cura lungo il bordo della sua gonna si mosse serpeggiando. Il drago accarezzò delicatamente la testa della ragazza con una zampa incurvata.

Ma Aerda si ritrasse. - Non è Galba.
- Lo e, Aerda. Lo è veramente.
- Oh. Yasuko. Non ha la principessa. adesso? Non parlare di stupidi sogni.
- Non parlo del Galba che hai incontrato prima. È il Galba che amavi, il Galba che amava solo te. E Galba il drago. - Il drago, naturalmente, con inserito il chip adatto... - Ha detto che vuole stare con te per sempre.
- Stai mentendo!
- E la verità. E tu devi andare con lui, Aerda.
Aerda guardò l'una e l'altro, la faccia della ragazza, il bellissimo drago. Yasuko notò che i suoi movimenti erano un po' rigidi, limitati. Aerda stava già invecchiando. - Non voglio andare - disse.
- Tu non capisci...
- E tu. Yasuko? E come se abbandonassi una parte di me stessa.
- Ascolta, Aerda. Io starò bene. Io... tu mi hai aiutato. Mi hai mostrato come ho vinto contro la mia Colleen, nel mio mondo. - Cerco disperatamente di mantenere ferma la voce. - Lo capisci, non ho più bisogno di te.
Aerda le si avvicinò. - Yasuko, è così strano. Voglio piangere, ma non mi vengono le lacrime.
- È una cosa che non sono riuscita a sistemare. Ma forse gli altri giganti ti possono aiutare. Galba ti porterà da loro.
- Ho paura, Yasuko.
- Non preoccuparti. Ho chiesto loro di fare in modo che tu e Galba possiate rimanere sempre insieme. E poi, quando tutto sarà a posto, potrai tornare qui col tuo drago, okay?
- Lo farò. Voglio assolutamente tornare da te, Yasuko.
Irrigidita, la ragazza di campagna con le lentiggini salì sulla schiena del drago. - Yasuko...
- Sì?
- La prossima volta, vinci sul serio. Capisci? Non prenderti più in giro. Niente più giustificazioni o vittorie morali. Vinci per davvero.
Poi il drago si stacco dal davanzale.
Per lungo tempo Yasuko non riuscì nemmeno a muoversi.
Due mesi dopo un periodico di animazione pubblicò un'intervista al direttore della produzione della Dux.

La società di media visuali aveva rivisto i suoi programmi, e avrebbe realizzato la saga di Daglian usando la tradizionale animazione a elementi.

Yasuko. Kondo e Yamashita cercarono di scoprire cosa fosse successo ai loro modelli, ma l'Hishitomo era impenetrabile. Non confermò nemmeno di averli ricevuti intatti.

Forse Aerda e Galba erano liberi, da qualche parte, pensò Yasuko. Ma era ovviamente impossibile.

Col passare dei giomi le impronte color carne che il modellino aveva lasciato sulla scrivania di Yasuko sbiadirono. Tutte le sere Yasuko lasciava aperta per un po' la finestra, prima di andare a letto.

Aerda. La ragazzina lentigginosa cui l'anima e le mani di Yasuko avevano dato vita. Quel piccolo specchio che rifletteva la profondità del suo cuore. Ka Zan Ki. Se era viva - se era libera - Aerda sapeva che Yasuko la stava aspettando accanto alla finestra. A differenza di Doi. Aerda sapeva cosa provava Yasuko, quando stava lì ad aspettare, Yasuko osservò le tende che ondeggiavano per la brezza della sera.